

192

PD 00424



Comune di Padova



Consiglio di Quartiere 4 Sud-Est

# JUGOSLAVIA, VENT'ANNI DA EX

## La questione balcanica nell'attualità europea

Rassegna cinematografica

**1 marzo** "Prima della pioggia" di Milcho Manchevski

**8 marzo** "Il sentiero" di Jasmila Zbanić

**15 marzo** "Il cerchio del ricordo" di Andrea Rossini

**22 marzo** "Circus Columbia" di Danis Tanović

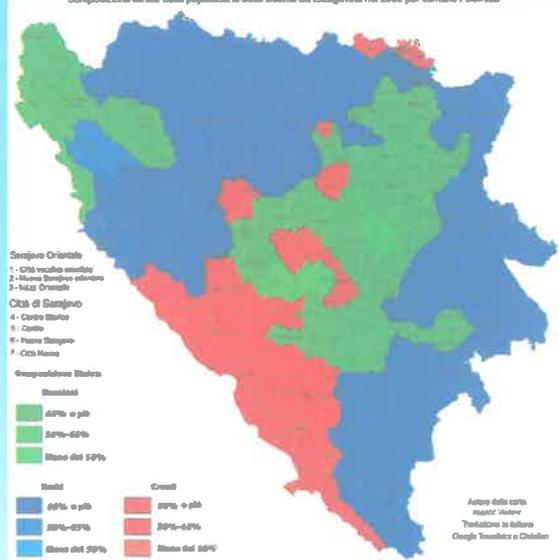
**29 marzo** "Sarajevo BiH" di Emanuele Cicconi

**ore 21.00**

Sala Cinema Fronte del Porto

(Via santa Maria Assunta, Guizza-Padova)

Composizione etnica della popolazione della Bosnia ed Erzegovina nel 2001 per comune (distretto)



Nello sguardo di molte vittime rimase impresso lo stupore, l'incredulità.

Eppure fu tutto vero. Una guerra che andò sommando follemente i suoi fronti in una spirale di atrocità senza fine, la colpevole inettitudine europea, la disgregazione che, ancor oggi, non si riesce a fermare.

Uniche pagine nobili, da una parte la resistenza di quante e quanti, al di là delle appartenenze, si opposero alla deriva nazionalista e guerresca, dall'altra il volontariato delle associazioni e di molte persone che seppero tramutare lo stupore e il dolore in azione. E che oggi, a vent'anni di distanza, assumono l'impegno della memoria. Perché lo sguardo resti vigile. Perché mai più si possa.

Aderiscono:

Associazione di Cooperazione e Solidarietà - ACS, Associazione per la Pace, ARCI, Beati i Costruttori di Pace, Comitato di Sostegno alle Forze ed Iniziative di Pace, Donne in Nero, Gruppo Controluce, l'Associazione per i Beni Comuni

**INGRESSO LIBERO**

Il Presidente del Consiglio di Quartiere  
*Roberto Bettella*

**JUGOSLAVIA VENT'ANNI DA EX**  
*La questione balcanica nell'attualità europea*

**8 marzo**

**GIORNATA INTERNAZIONALE PER I DIRITTI DELLE DONNE**

***Il sentiero***

Un film del 2010 di **Jasmila Zbanic**, la regista de "Il segreto di Esma", Orso d'Oro al festival di Berlino del 2006. Rimanendo fedele al suo interesse nei confronti dell'universo femminile, questa volta il film della Zbanic si configura come una drammatica messa in guardia nei confronti dell'integralismo islamico. Il tema è scottante e il rischio di cadere nelle generalizzazioni di stampo razzistico non è indifferente.

Zbanic sgombra il campo da discorsi legati al terrorismo e focalizza l'attenzione sulle dinamiche di relazione uomo-donna. I due protagonisti provengono entrambi da un passato che ha devastato le loro vite con la guerra etnica e sono musulmani. L'equilibrio di coppia che hanno trovato riuscirà a reggere ai problemi?

**Dedichiamo questa serata alle donne dei paesi dell'area balcanica:** alle vittime degli stupri di massa, arma di guerra che si rivelò persino più "efficace" dell'uccisione dei soldati nemici, "stupri etnici", poiché finalizzati alla "pulizia etnica" di un'area; e alle madri di Srebrenica e a tutte le donne che hanno perso i loro familiari e molte volte ancora non ne hanno ritrovato i resti.

**PER RICORDARE, PERCHÉ SIA FATTA GIUSTIZIA,  
 PERCHÉ NON ACCADA MAI PIÙ.**

Dedichiamo a loro questa serata, e a **tutte le donne che in quei paesi hanno resistito e resistono all'odio, alla violenza e alla guerra**, praticando l'ascolto, facendosi voce di chi non è ascoltato, cercando di costruire spazi di convivenza, tenendo viva la memoria di quanto è accaduto perché mai più si ripeta.

---

Sala Fronte del Porto Film Club ore 21  
 Via S. Maria Assunta, zona Guizza - Padova

**PROSSIME PROIEZIONI:**

15 marzo: *Il cerchio del ricordo* di Andrea Rossini (2007)

22 marzo: *Cirkus Columbia* di Danis Tanovic (2010)

29 marzo: *Sarajevo BiH. Storie da un dopoguerra* di Emanuele Cicconi (2008)

Associazione di Cooperazione e Sviluppo-ACS, Associazione per la Pace, ARCI, Beati i Costruttori di Pace, Comitato di Sostegno alle Forze ed Iniziative di Pace, Donne in Nero, Gruppo Controluce – L'Associazione per i Beni Comuni – Associazione Mimosa



CdQ4 Sudest



Comune di Padova

Jasmila Zbanić torna sugli schermi a Berlino dopo aver vinto l'Orso d'Oro con *Il segreto di Esma*. Rimanendo fedele al suo interesse nei confronti dell'universo femminile, questa volta il suo film si configura come una drammatica messa in guardia nei confronti dell'integralismo islamico. Il tema è scottante e il rischio di cadere nelle generalizzazioni di stampo razzistico non è indifferente.

Zbanić sgombra il campo da discorsi legati al terrorismo e focalizza l'attenzione sulle dinamiche di relazione uomo-donna. Amar e Luna provengono entrambi da un passato che ha devastato le loro vite con la guerra etnica e sono musulmani. L'equilibrio di coppia che hanno trovato sembra poter reggere ai problemi. Non reggerà però al bisogno di sicurezze che la giovane donna sa trovare in se stessa e che Amar si troverà offerto dal gruppo fondamentalista pronto a rispondere ad ogni sua domanda grazie a un'interpretazione parziale del Corano.

*Na putu* significa 'sulla strada', inteso come percorso di vita dei due personaggi. I due attori si sono preparati a questo percorso frequentando a lungo un gruppo islamico integralista per comprendere a fondo le ragioni che portano a scelte così radicali e in cui le donne subiscono una vera e propria discriminazione. C'è una frase nel film che una donna, interpretata dalla protagonista de *Il segreto di Esma*, dice a Luna: "L'Occidente vuole delle donne che lavorano e che quindi facciano sempre meno figli. Ci vuole togliere la nostra femminilità". In questa frase è quasi condensata la divergenza di concezione della società che separa due mondi. Prenderne atto non vuol dire discriminare ma cominciare ad essere 'na putu' non per giustificare ma per capire. Comprendere cioè che le facili semplificazioni sono solo segno di profonda ignoranza. L'universo islamico è estremamente differenziato nelle modalità di manifestazione della fede, come mostra la scena in cui Amar viene aspramente ripreso dalla nonna di Luna. Musulmana di fede profonda. Essere integralista è un'altra cosa.



Il film *Il sentiero* è il secondo lungometraggio di Jasmila Zbanić. Il suo debutto, dal titolo *Grbavica* (titolo italiano *Il segreto di Esma*), ha vinto l'Orso d'Oro alla Berlinale del 2006, (ma anche il Premio Ecumenico e il Premio di Pace), il Gran Premio della giuria all'AFI (American Film Institute) e il Gran Premio Odissey della Commissione Europea per i Diritti Umani. I primi film e documentari di Jasmila sono stati presentati in dozzine di mostre d'arte in tutto il mondo. I più importanti sono il cortometraggio *Birthday*, uno sguardo ai diversi percorsi di due ragazze, una croata, l'altra bosniaca; il documentario *Red Rubber Boots*, che segue un gruppo di madri bosniache in cerca dei loro figli, e il documentario *Images the corner*, il racconto personale di una giovane donna ferita durante la guerra.

Nata a Sarajevo nel 1974, Jasmila si è diplomata all'Accademia di Arti Drammatiche della sua città, dipartimento di regia teatrale e cinematografica. Prima di diventare regista, ha lavorato come marionettista nel teatro di marionette "Bread and Puppet", nel Vermont, ha poi lavorato come clown per un progetto di Lee DeLong. Dal 1997 ha prodotto i suoi lavori grazie a Deblokada, associazione di artisti da lei fondata.

---

#### PROSSIME PROIEZIONI:

15 marzo: *Il cerchio del ricordo* di Andrea Rossini (2007)

22 marzo: *Cirkus Columbia* di Danis Tanovic (2010)

29 marzo: *Sarajevo BiH. Storie da un dopoguerra* di Emanuele Cicconi (2008)

Associazione di Cooperazione e Sviluppo-ACS, Associazione per la Pace, ARCI, Beati i Costruttori di Pace, Comitato di Sostegno alle Forze ed Iniziative di Pace, Donne in Nero, Gruppo Controluce – L'Associazione per i Beni Comuni – Associazione Mimosa

195

PD 00436

**JUGOSLAVIA VENT'ANNI DA EX**  
*La questione balcanica nell'attualità europea*

**8 marzo**

**GIORNATA INTERNAZIONALE PER I DIRITTI DELLE DONNE**



**La proiezione del film "Il sentiero"**, opera di Jasmila Zbanic, una regista bosniaca, che ha dedicato gran parte del suo lavoro a raccontare gli effetti devastanti della guerra sulla vita delle donne e sulle relazioni tra le persone, **la dedichiamo alle donne dei paesi dell'area balcanica**, alle vittime degli stupri di massa, arma di guerra che si rivelò persino più "efficace" dell'uccisione dei soldati nemici, "stupri etnici", poiché finalizzati alla "pulizia etnica" di un'area, e alle madri di Srebrenica e a tutte le donne che hanno perso i loro familiari e molte volte ancora non ne hanno ritrovato i resti.

**PER RICORDARE, PERCHÉ SIA FATTA GIUSTIZIA,  
 PERCHÉ NON ACCADA MAI PIÙ.**

Dedichiamo a loro questa serata, e a **tutte le donne che hanno resistito e resistono all'odio, alla violenza e alla guerra**, praticando l'ascolto, facendosi voce di chi non è ascoltato, cercando di costruire spazi di convivenza, tenendo viva la memoria di quanto è accaduto perché mai più si ripeta.

## **IL SENTIERO**

Un film di **Jasmila Zbanic**. Con Zrinka Cvitesic, Leon Lucev, Emin Bravo, Mirjana Karanovic, Marija Kohn.

Titolo originale *Na putu*. Drammatico, durata 100 min.

Bosnia Erzegovina, Austria, Germania, Croazia 2010.

Sarajevo. Luna fa la hostess mentre il suo compagno Amar opera come controllore di volo all'aeroporto. I due stanno cercando di avere un figlio e sono anche disposti a ricorrere all'inseminazione artificiale. Amar viene però sospeso dal lavoro perché sorpreso con alcolici in servizio. Per caso incontra un ex commilitone divenuto musulmano integralista. Gli viene offerto un lavoro come insegnante di computer in una comunità musulmana che vive isolata dalla città. Da quel momento i percorsi di Amar e Luna iniziano a dividersi.

## Presentazione "Il Sentiero"

*Secondo appuntamento della Rassegna cinematografica dedicata alla realtà dei Balcani a 20 anni dall'inizio della guerra in Bosnia, un'iniziativa nata dal desiderio di fare memoria - e forse per i più giovani far conoscere - questa guerra a due passi da casa nostra, per ricordare quanto è accaduto, perché non accada più.*

Oggi è l'8 marzo, la giornata internazionale per i diritti delle donne, e abbiamo pensato di dedicare questa serata alle donne dei paesi dell'area balcanica; infatti, le guerre che si sono succedute dal '91 in poi nell'area, hanno colpito particolarmente le donne; pensiamo innanzi tutto alle vittime degli stupri di massa, arma di guerra che si rivelò persino più "efficace" dell'uccisione dei soldati nemici, "stupri etnici", poiché finalizzati alla "pulizia etnica" di un'area; ma pensiamo anche alle madri di Srebrenica e a tutte le donne la cui vita è stata sconvolta, che hanno perso i loro familiari e molte volte ancora non ne hanno ritrovato i resti.

Io faccio parte delle Donne in Nero, non è un'associazione, ma una rete internazionale di donne accomunate dal rifiuto di ogni guerra, di ogni militarismo, di ogni nazionalismo, di ogni violenza. Il 9 ottobre 1991 a Belgrado le Donne in Nero uscirono per la prima volta in strada contro guerre e nazionalismi: non era facile allora esporsi contro la politica dominante che le riteneva traditrici della patria. Da allora non hanno cessato di manifestare, né di attraversare le nuove frontiere create dalla guerra, hanno stabilito relazioni tra tutte le donne della ex Jugoslavia, sostenuto i rifugiati, le donne violentate, si sono impegnate per l'obiezione di coscienza, hanno appoggiato i disertori, sviluppato reti di informazione alternativa, organizzato incontri internazionali di donne contro la guerra, lottato perché la memoria di quanto è stato non vada perduta e i criminali di guerra siano processati.

Dedichiamo anche a loro questa serata, e a tutte le donne che, come loro, hanno resistito e resistono all'odio, alla violenza e alla guerra, praticando l'ascolto, facendosi voce di chi non è ascoltato, cercando di costruire spazi di convivenza, tenendo viva la memoria di quanto è accaduto perché mai più si ripeta.

E veniamo al film di questa sera.

La guerra è distruzione, non solo materiale di città, villaggi, dell'ambiente, ma è anche distruzione delle relazioni, dei valori della convivenza, del rispetto delle diversità.

Jasmila Zbanic, la giovane regista bosniaca del film che vedremo, "Il sentiero", ha dedicato gran parte del suo lavoro proprio a raccontare gli effetti devastanti della guerra sulla vita delle donne e sulle relazioni tra le persone. Con il suo primo lungometraggio, "Il segreto di Esma", era riuscita con grande sensibilità a riportare al centro del dibattito pubblico nei Balcani la questione terribile degli stupri etnici.

Con "Il Sentiero", rimanendo fedele al suo interesse nei confronti dell'universo femminile, tocca un altro tema scottante, quello dei fondamentalismi religiosi, in questo caso l'islamismo (faccio questa precisazione perché il fondamentalismo non è un'esclusiva dell'Islam e in Bosnia in realtà tutte le religioni hanno giocato un ruolo pesante approfondendo le differenze e i conflitti). Sarebbe facile cadere nelle generalizzazioni di stampo razzistico quando si affrontano questi temi, ma Jasmila Zbanic sgombra il campo dai luoghi comuni, descrivendoci una realtà complessa e variegata e focalizzando l'attenzione sulle dinamiche di relazione uomo-donna. Amar e Luna, i due protagonisti, provengono entrambi da un passato che ha devastato le loro vite con la guerra etnica, e sono musulmani. L'equilibrio di coppia che hanno trovato dovrà affrontare le difficoltà di

121  
vivere in un paese, la Bosnia, in cui la guerra ha acuito problemi e contraddizioni puntando sull'affermazione di identità etnico-religiose che prima della guerra non erano importanti. Come ci tiene a ribadire la regista, il film non è e non vuole essere un film sulla religione, ma solo la parabola di una coppia e del loro percorso in comune di coppia che però non può, non riesce a prescindere dai percorsi individuali di ciascuno dei due, segnati dalle vicende della guerra e alla ricerca del proprio futuro.

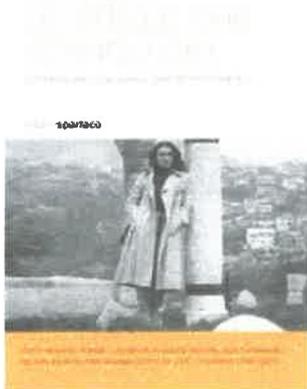
E a proposito di futuro, oggi 8 marzo, voglio ricordare alcune realtà dove le donne operano per un futuro diverso in Bosnia: le attività di formazione nell'area di Gracanica, la cooperativa Insieme a Bratunac che ha permesso il ritorno di profughe alle loro case, svolgendo un'opera di ricostruzione delle relazioni in una località dove l'odio ha lasciato ferite terribili (siamo nella zona di Srebrenica). Sono esperienze che vi invitiamo a sostenere, perché vanno nella direzione contraria alla divisione etnica ratificata dagli accordi di Dayton, perché guardano al futuro, nel segno della convivenza e del rispetto delle diversità.

Su queste esperienze, e sulle attività delle Donne in Nero, sulle donne di Srebrenica, potete trovare dei materiali all'ingresso.

Buona visione.

Marianita De Ambrogio

Azra Nuhefendić



## LE STELLE CHE STANNO GIÙ

*Diciotto cronache, in gran parte inedite, da una delle più autorevoli giornaliste bosniache, nell'intento di narrare pezzi di vita di un Paese scomparso (la Jugoslavia) e di un Paese che presto potrebbe scomparire (la Bosnia Erzegovina).*

Incontro con l'autrice

# AZRA NUHEFENDIĆ

## Venerdì 25 maggio

**ore 18.00 - Padova - La Feltrinelli, Via S. Francesco 7**

*Interviene Gianna Tirondola*

**ore 21.00 - Cadoneghe - Sala Consiglio Comunale, P.zza Insurrezione 1**

*Intervengono:*

**Giovanni Petrina**, Assessore alla Cultura del Comune di Cadoneghe

**Mario Fiorin**, Comitato di sostegno alle forze ed iniziative di pace

**Bruno Maran**, fotoreporter di "Stampa Alternativa"

Ingresso libero

ACS - Associazione di Cooperazione e Solidarietà • Associazione per la Pace • Associazione Mimosa • ARCI • Beati i Costruttori di Pace • Comitato di Sostegno alle Forze ed Iniziative di Pace • Donne in Nero • Gruppo Controluce • Associazione per i Beni Comuni

*in collaborazione con LaFeltrinelli Padova, Comune di Cadoneghe, Festa dei Popoli*

## **La scrittura delle donne nell'esperienza nei conflitti armati, in particolare nelle guerre nei Balcani**

Abbiamo pensato ad un incontro su questa tematica sollecitate dalle iniziative svolte per ricordare i venti anni dall'inizio della guerra in Bosnia, dalla lettura del numero di *Leggendaria "Balcanica"* e da una necessità di riflessione, insieme ad altre, **sull'esperienza e sulle pratiche delle donne nei conflitti**.

La scrittura femminile nelle sue varie forme, dal diario alla memoria, dalla autobiografia al testo letterario, testimonia del desiderio femminile di raccontarsi e raccontare per dare significato alla propria esistenza.

Scrivere di sé serve per elaborare il dolore, per uscire dalla fissità della sofferenza e riaprire orizzonti di senso, per sviluppare capacità creative, riflessive e dare libero flusso all'emotività. Raccontarsi, scrivere, oltre ad aiutare la conoscenza, muove empatie e solidarietà e rimette in moto nuove energie che servono per reinventare il futuro.

Lo scrivere delle donne permette di mettere in relazione la loro quotidianità, il loro privato, con la politica, territorio globale della quotidianità degli altri.

Tutto ciò è vero sempre, ma assume maggiore significato di fronte al pericolo dell'annientamento, della distruzione della propria identità personale e dei diritti, come si verifica nelle esperienze dei conflitti.

Scrivere in un momento di difficoltà estrema, quale la guerra con la violenza che porta con sé, con le difficoltà della vita quotidiana, il dolore, l'essere esule, profuga, l'esperienza dell'internamento, ci dice della volontà di lasciare testimonianza, di sfuggire all'insignificanza della propria esistenza, del desiderio di relazione, perché scrivere - narrare e narrarsi - è prima di tutto relazione con se stesso/a, con l'altro/a. Scrivere è un atto politico di denuncia, di resistenza: la scrittura consente di affermare l'importanza della propria esistenza, serve per non dimenticare e per non essere dimenticati, serve per essere soggetti nel teatro della storia.

La scrittura delle donne, dopo gli eventi traumatizzanti cui la guerra ha sottoposto tutte e tutti, risponde poi alla necessità di ricostruire gli avvenimenti, di ricordare perché essi non siano dimenticati. Si fa perché non cadano nel buio, nell'oblio le sofferenze e le ingiustizie. Fare memoria, ricostruire la verità è chiedere, esigere la giustizia.

La verità e la giustizia sono indispensabili per sanare il proprio dolore e porre le basi per le proprie vite e il tessuto sociale.

Gli scritti delle donne, scrittrici e non, sono numerosi e forse poco conosciuti.

Ci interessa dunque **raccogliere e diffondere queste scritture** e, a partire da queste e dalle esperienze che raccontano, **riflettere su quanto le donne abbiano visto e compreso, su quali pratiche siano più efficaci per contribuire ad uscire da logiche di guerra**.

20.9.2012

# "DOPO LA GUERRA, COME FARE LA PACE"

A 20 anni dallo scoppio della guerra in Bosnia Erzegovina, Donne in Nero presentano un percorso di letture che vuole essere memoria e riflessione su quanto è accaduto perché non debba mai più accadere.



**31 ottobre 2012**

**Padova - Liceo Cornaro**

**Ore 9 e 11.15**

## LETTURE

tratte da:

Azra Nuhefendić, *Le stelle che stanno giù*, Spartaco, 2011

Andrea Rossini, Luka Zanoni, *Srebrenica, la memoria e il dolore*, Osservatorio dei Balani, 2005

Jasmina Tesanovic, *Processo agli Scorpioni*, Edizioni XII, 2008

Hasan Nuhanović, *11 luglio*, Dani (settimanale bosniaco), 18 giugno 2010

Svetlana Broz, *I giusti nel tempo del male. Testimonianze dal conflitto bosniaco*, Erickson, 2009

## LEGGONO:

SERENA FIORIO

FRANCESCO BREDA

MASSIMO FARINA

## "PARLANO LE DONNE DI SREBRENICA"

Documentario prodotto dalle Donne in Nero di Belgrado con la regia di Milica Tomić. Proiettato il 10 luglio 2008 durante un'Azione di protesta delle Donne in Nero in ricordo del 13° anniversario del genocidio di Srebrenica, realizzata in Piazza della Repubblica a Belgrado con lo slogan "Non dimentichiamo il genocidio di Srebrenica - Solidarietà e Responsabilità".

Era la prima volta che si presentava in uno spazio all'aperto, in una delle più grandi piazze della capitale della Serbia, la testimonianza delle donne di Srebrenica sul genocidio e sui loro cari assassinati o scomparsi, e contemporaneamente le donne inviavano ai cittadini e alle cittadine di Belgrado e Serbia messaggi di pace e richieste di giustizia e responsabilità. Si proiettò il documentario quattro volte di seguito, con amplificatori molto potenti. Poiché l'azione ebbe luogo nella parte più frequentata della città, un gran numero di passanti si fermò per vedere e ascoltare i messaggi delle donne di Srebrenica.



Donne in Nero

[donneinnero.padova@gmail.com](mailto:donneinnero.padova@gmail.com) - <http://controlaguerra.blogspot.it/>

**Introduzione del reading al liceo "Cornaro" di Padova – DIN Padova – 31 ottobre 2012**

Come DIN di Padova, siamo qui al liceo "Cornaro" e abbiamo proposto un reading, per ricordare che 20 anni fa scoppiò la guerra in Bosnia Erzegovina e noi con voi vogliamo farne memoria e riflessione. Vogliamo farne memoria e riflessione, prima ancora che con altre scuole proprio con voi, perché avete una tradizione di studio e collaborazione con la Bosnia.

Sappiamo che l'attuale VD in primavera, per "ricordare", è andata in Bosnia a Sarajevo e Srebrenica. Ma anche ricordo quante azioni di pace e solidarietà sono state fatte, da questa scuola, negli anni della guerra per la popolazione bosniaca di Gračanica affinché potesse continuare a praticare la convivenza e difenderla come valore.

Noi siamo Din di Padova che si esprimono contro la guerra e siamo in contatto con le DIN di Belgrado e della Serbia che si sono opposte alle varie guerre e ora si impegnano perché venga fatta verità e giustizia, convinte che non ci può essere pace se non vengono seppelliti i morti, riconosciute le vittime e garantiti i criminali di guerra alla giustizia.

Per conoscere la verità e riflettere su cosa è necessario fare perché ci sia pace abbiamo organizzato un reading.

Le due ore saranno così scandite:

- 1) Inquadramento storico delle guerre degli anni '90 nei Balcani con l'uso della proiezione di tre cartine geografiche: ex Jugoslavia, attuali paesi balcanici e Bosnia
- 2) Letture fatte da: Serena Fiorio, Francesco Breda, Massimo Farina
- 3) video con intervista alle donne di Srebrenica
- 4) Testimonianza di tre studenti della VD che hanno partecipato in primavera al viaggio in Bosnia
- 5) Domande e riflessioni degli studenti

Per la scansione del reading e presentazione interviste abbiamo preparato una scheda.

Lucia Tomasoni. 31.10.2012

## **NON C'È PACE SENZA VERITÀ E GIUSTIZIA**

*20 anni fa iniziava la guerra in Bosnia Erzegovina, una guerra crudele e inutile che provocò morte e distruzione, sconvolgendo la vita di intere popolazioni.*

*La cessazione dei combattimenti non porta la pace; perché ci sia pace è necessario ristabilire la giustizia e individuare e sanzionare le responsabilità dei crimini di guerra.*

*Azra Nuhefendić è una giornalista bosniaca di Sarajevo. Quando inizia la guerra viveva e lavorava in Serbia a Belgrado.*

«Mancano ancora 164.000 morti - secondo le stime del professore di filosofia Milorad Ekmecic - per realizzare un progetto come la "grande Serbia". 100 o 200.000 morti sono niente, considerato l'evento storico» affermava l'illustre maestro.

Conoscevo il professor Milorad. Lui corrispondeva esattamente alla mia immagine di pedagogo il quale, credevo, doveva essere un'autorità non solo scientifica, ma anche morale e umana. Aveva un'espressione nobile, un mezzo sorriso, i capelli bianchi, una figura snella dal passo tranquillo ma deciso. Passava ogni giorno per il viale lungo il fiume Miljacka a Sarajevo. Mi salutava gentilmente ma un po' assente, sembrava che il mio "buongiorno" ogni volta lo risvegliasse dai suoi pensieri superiori, immortali, universali.

Quando, all'inizio della guerra, lessi le parole che secondo la stampa il professore aveva pronunciato, non volevo crederci. I giornali spesso scrivono delle falsità, stavano tentando di infangarlo, cercavo delle giustificazioni per difendere il professore che, a mio avviso, era il simbolo non solo di una persona giusta, ma di un'intera professione. Andava oltre la mia capacità mentale e la mia forza emozionale associare un educato, intelligente e illustre professore alla crudeltà che scaturiva da quella dichiarazione. Non riuscivo a immaginare nessuna idea tanto sacra, nessun progetto tanto valido, nessuna causa tanto giusta da poter giustificare centinaia di migliaia di morti. Ma, ahimé, fu il professor Milorad stesso a confermare di essere l'autore di quel pensiero.

In seguito, durante la guerra, altre autorità, colleghi, amici, vicini e conoscenti mi hanno delusa, ma nessun tradimento ha sortito un effetto come quello.

I crimini più odiosi nella ex Jugoslavia hanno avuto il sostegno entusiasta degli intellettuali, cioè delle persone la cui istruzione e reputazione avrebbero dovuto rassicurarci...

Presto gli eventi, uno più brutto dell'altro, mi fecero dimenticare il professore... I miei pensieri erano rivolti alla Sarajevo assediata dov'era rimasta la mia famiglia. I genitori nella parte occupata dai nazionalisti serbi, le sorelle dall'altra parte.

A Belgrado avevo una vecchia radio... La lasciavo accesa 24 ore su 24. L'ago della sintonia era fissato su Radio Sarajevo... ascoltavo le notizie sugli ultimi bombardamenti, sul numero delle vittime e dei feriti. Se parlavano dei caduti in via Ivana Krudelja, dove abitava mia sorella, o nella zona di Kosevsko Brdo, dove c'era l'altra mia sorella, oppure nel quartiere Grbavica, dove si trovavano i miei genitori, allora mi disperavo. Non c'era modo di verificare se fossero sopravvissuti. A quel punto, come un animale ferito, cominciavo a camminare su e giù... Urlavo, mi strappavo i capelli, sbattevo la testa contro il muro, ripeteva parole insensate, minacciavo sconosciuti, promettevo vendetta, giuravo che qualcuno l'avrebbe pagata...

Dai giornali appresi che il professor Milorad si era trasferito da Sarajevo a Belgrado. Rilasciava interviste, partecipava a convegni, firmava petizioni, tutto per giustificare la guerra. Un giorno nell'estate del 1993 lo incontrai. Ci guardammo, ci riconoscemmo, ma non ci salutammo. Tutto accadde all'improvviso e durò pochi secondi. Confusa, mi fermai seguendolo per un po' con lo sguardo. A quel punto era passato un anno dall'inizio della guerra in Bosnia. Oltre la Drina, il fiume che separa la Serbia dalla Bosnia, si contavano migliaia di morti, le vittime della pulizia etnica erano centinaia di migliaia, nei campi di concentramento la gente veniva torturata e uccisa, decine di migliaia di donne e ragazze bosniache erano sottoposte a stupri di massa, milioni di profughi costretti a lasciare le proprie case. Niente nel suo aspetto mostrava che il professore fosse toccato

da quella tragedia. Sulla faccia aveva lo stesso mezzo sorriso, il passo era sempre lo stesso, regolare e deciso, aveva gli stessi capelli bianchi, e quell'aria di uno troppo impegnato con i propri pensieri, i propri progetti le proprie idee.

Dopo quell'incontro, la prima volta che mi disperai perché non sapevo se i miei fossero sopravvissuti all'ultimo bombardamento su Sarajevo, maledissi, minacciai e promisi vendetta, ma non a un responsabile immaginario, bensì a una persona ben precisa, quel professore per l'appunto. Giuravo a me stessa che, nel caso in cui fosse successo qualcosa ai miei cari, avrei ucciso il professore con le mie mani. In quelle ore di pazzia mi consolavo pensando che c'era "qualcosa" che potevo fare, che non sarei più stata uno spettatore impotente.

Seduta su una panchina in un parco, nel centro di Belgrado, vidi di nuovo il professore. Passeggiava tranquillo come un pensionato qualsiasi. Lo guardavo senza rabbia, non provavo odio, non sentivo alcuna agitazione, nessun istinto animalesco mi turbava. Ero tranquilla e, per la prima volta, da sobria, ricordai quelle parole, le promesse di vendetta e le minacce che avevo pronunciato.

Mi vennero i brividi per la mostruosità che scoprii, all'improvviso, dentro di me. Spaventata, volsi lo sguardo a destra e a sinistra per assicurarmi che non ci fosse nessuno nelle vicinanze che potesse *carpire* i miei pensieri, mi alzai dalla panchina e, con passo sempre più veloce, tentai di fuggire da me stessa...

(Azra Nuhefendić, *Le stelle che stanno giù*)

*Una donna, Hanija M., sopravvissuta alla strage di Srebrenica, parla a Potocari, presso il Memoriale e i luoghi dove anni fa sono avvenuti i massacri:*

"Qui c'era il grano quando siamo stati ammazzati... Questo campo era pieno di gente, centinaia di persone, uccise qui, a Potocari. Qui in questo luogo sono stati presi. Erano tutti senza testa, nel mezzo del grano, non se ne sono andati finché non li hanno sgozzati tutti...

Là c'era la fabbrica dove stazionavano i caschi blu olandesi. Siamo andati da loro. Non avevamo altra strada... Molte donne, bambini, molti maschi che non si erano sporcati le mani di sangue nella guerra, che non erano militari... comuni civili, si sono consegnati lì, però gli uomini sono stati separati e sono stati uccisi qui, in questo prato. Vicino alla fabbrica, vicino al fiume, li hanno uccisi ovunque. Hanno lasciato le donne e i bambini, ecco vedete cosa è successo...

Io ho lottato coi soldati olandesi, ho pregato i soldati semplici, io non li incolpo come soldati, colpevoli sono i loro comandanti, colpevoli sono quelli cui hanno richiesto il bombardamento, di colpire le forze serbe e non hanno fatto niente. Uno mi ha detto cinque volte attraverso la radio che nessuno sarebbe venuto a bombardare le forze serbe e che erano insieme a noi, nella stessa situazione.

Io vengo regolarmente qui in visita. Ero qui quando le orde di Mladic uccidevano. Mi costa venire qui, ma lo farò finché potrò camminare. E dimostrerò la verità e la giustizia finché le gambe mi permetteranno di camminare.

Una piccola parte di persone è sepolta qui, ecco vedete... Ce ne sono ancora molti da seppellire, ce ne sono ancora molti da trovare e molti da identificare... Il mio unico desiderio, dopo tutto ciò che è successo, è di trovare i miei scomparsi per poterli almeno seppellire, per sapere dove posso andare a trovarli, su che tomba. Questo, come vedete, è ciò che hanno fatto Mladic, Karadzic, Milosevic, e molti altri che ancora oggi passeggiano per la Bosnia, che non sono ancora stati arrestati. L'anima mi si placherà quando li vedrò almeno in galera, ma ecco, a qualcuno serve che siano in libertà.

Qui in questa fabbrica, dove stazionava il contingente olandese dell'ONU, nel 1995, dopo la caduta di Srebrenica, erano arrivate le donne e bambini, li avevano sistemati qui gli Olandesi, per fare in modo che venissero trasferiti da qualche parte. Qui in questa fabbrica c'è stato il più grosso massacro, degli uomini che si erano consegnati all'ONU. Qui c'è stato un grande massacro, tutti gli altri sono saltati dalle finestre, e di nuovo sono stati uccisi, sono stati impiccati, in questa fabbrica, si sono trovati da soli col coltello alla gola, qui è successo di tutto."

Oggi la Bosnia Erzegovina è in tempo di pace... Verrà anche il tempo della riconciliazione?

"Riconciliazione con chi? Come facciamo a riconciliarci con quelli che ci hanno ucciso i figli? Come faccio a riconciliarmi con quelli che mi hanno ucciso i fratelli? Che mi hanno ucciso la madre, che mi hanno lasciata sola? Non possiamo riconciliarci con loro, ma con il resto del popolo serbo che non ha partecipato ai crimini, che è innocente, possiamo e di fatto viviamo insieme con loro. Cambierà molto quando i criminali dovranno rispondere di quel che hanno fatto. Molta gente tornerà a casa propria. Perché ovunque è presente la paura di quelli che sappiamo essere nei boschi, in libertà. Ognuno teme per la propria vita a causa di questa gente. Per me tutto questo è molto pesante, ma prego tutti, tutta la gente che è in grado di aiutarci a dimostrare la verità, perché non succeda mai più al mondo una cosa come Srebrenica. Questo è il mio intento, il mio desiderio, e che lo sia per tutte le persone giuste e sincere. Che ci aiutino a contribuire alla pace, alla vita in comune.

(Andrea Rossini, Luka Zaroni, Osservatorio dei Balcani)

*Il primo luglio del 2005 fu reso pubblico un filmato di pochi minuti che mostrava l'esecuzione a freddo, dopo maltrattamenti e torture, di 6 prigionieri musulmani, per lo più minorenni, da parte delle truppe paramilitari serbe chiamate Scorpioni. Jasmina Tesanovic ha seguito tutto il processo insieme alle Donne in Nero di Belgrado che accompagnavano le famiglie delle vittime e lo ha raccontato:*

26 febbraio 2007

Oggi il Tribunale dell'Aja per i crimini di guerra ha dichiarato la Serbia non colpevole di genocidio, ha dichiarato che non c'è stato genocidio in Bosnia, ma solo a Srebrenica. Che la Serbia non ne è responsabile, né lo sono gli Scorpioni. Che lo Stato serbo è colpevole di non aver *prevenuto* il genocidio. Che non è tenuto a pagare i danni alla Bosnia, ma soltanto a dichiarare pubblicamente che il genocidio di Srebrenica è avvenuto, e a collaborare con il tribunale dell'Aja operando per l'arresto di Ratko Mladic e degli altri.

10 aprile 2007

Il verdetto di oggi del tribunale per i crimini di guerra di Belgrado sullo squadrone della morte degli Scorpioni è nello spirito della sentenza del tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra, che ha dichiarato lo Stato della Serbia non colpevole di genocidio. Il genocidio c'è stato, ma non fu commesso da una persona giuridica.

Gli Scorpioni non colpevoli di genocidio... Non ci sono abbastanza testimonianze per un'accusa come questa, non ci sono prove... I corpi dei morti sono là, l'intento genocida è ovvio, ma chi diede gli ordini? Chi era cosa, e perché lo fece? Non genocidio, ma un turbine nelle tempeste della guerra... questa è la sentenza di oggi.

La madre di uno dei ragazzi uccisi dice: "Per tutti questi anni abbiamo sperato nella giustizia. Per tutti questi mesi siamo venuti a Belgrado sperando di ottenerla: abbiamo ottenuto la verità, ma non la giustizia. Come può mai sfuggire alla massima pena qualcuno che prende a calci con i suoi stivali un ragazzo prigioniero, lo colpisce con il fucile, lo chiama codardo, gli nega un bicchier d'acqua e poi gli spara?".

Ma chi in Serbia darà quell'ordine: condannare gli Scorpioni? Le stesse persone che comandavano in Serbia negli anni '90 sono ancora al potere oggi. Milosevic è morto, la maggior parte dei criminali cammina per le strade di Belgrado, facendo baccano e minacciando...

(Jasmina Tesanovic, *Processo agli Scorpioni*)

*Hasan Nuhanovic era uno dei tre traduttori bosniaci di supporto al contingente di caschi blu olandesi a Srebrenica; il 12 luglio 1995 vide la madre, il padre, il fratello uscire dal campo per essere consegnati ai macellai serbi. Non li rivide più.*

*Otto anni fa Hasan Nuhanović ha iniziato una causa al tribunale olandese accusando il contingente olandese di essere complice nell'omicidio dei suoi genitori, in quanto gli olandesi non*

*potevano non sapere che i serbi avevano dichiarato che avrebbero passato per le armi ogni uomo di Srebrenica. Erano meglio armati dei serbi e avevano anche l'aviazione a disposizione. Ed invece mandarono a morire anche quelle 5.000 persone che inizialmente avevano accolto nel loro campo.*

Oggi ho identificato mio fratello grazie alle sue scarpe da ginnastica. Quest'autunno mi dissero di mia madre. La trovarono, o meglio quello che rimaneva di lei, in un ruscello nel villaggio di Jarovlje, a due chilometri da Vlasenica. I serbi che ci vivono hanno continuato a buttare per 14 anni l'immondizia su di lei. Non era sola. Ne ammazzarono altri 6 nello stesso posto. Gli avevano dato fuoco.

Dissi: spero li abbiano arsi da morti.

Ho letto la dichiarazione di uno dei boia: "Non riesco più a premere il grilletto, avevo l'indice informicolato da quanto avevo sparato. Andavo avanti ad ammazzarli per ore". Dichiarò inoltre che qualcuno aveva promesso loro 5 marchi per ogni musulmano ucciso quel giorno. Disse che costrinsero anche gli autisti a scendere e ammazzare almeno un paio di musulmani, in modo da assicurarsi il loro silenzio. Capito, poveri autisti!

Nella primavera del '95 comprai a mio fratello delle scarpe da ginnastica nuove, Adidas, da uno che viveva all'estero. Le aveva portate da Belgrado ritornando a Srebrenica dalle vacanze. Non le aveva portate nemmeno due mesi quando successe. Gli avevo comprato anche un paio di jeans Levi's 501. Li aveva addosso. Ricordo esattamente quale maglia e quale camicia indossasse.

Il dottore mi ha mostrato oggi le foto dei vestiti. Non è rimasto molto – disse – ma abbiamo le scarpe da ginnastica. Mise la foto sul tavolo e vidi le scarpe, le Adidas di mio fratello, come se le avesse appena tolte. Non erano nemmeno slacciate.

Allora il dottore portò un sacco e rovesciò davanti a me sul cartone tutto quello che rimaneva degli effetti personali di mio fratello, le cose trovate sui suoi resti. Dopo 15 anni di attesa presi le sue scarpe da ginnastica in mano. Trovarono la cintura con la grande fibbia metallica e il resto dei jeans. Avevano anche entrambe le calze. Cercavo la ben nota etichetta Levi's, un indizio in più per aiutarci a confermare la sua identità. Presi in mano, i resti dei jeans. I bottoni metallici. Gli interni delle tasche. Le parti in cotone si erano sgretolate. Non c'erano più. Erano rimaste solo le parti sintetiche. Un'etichetta diversa, solo leggermente sporca, penzolava intera, aggrovigliata tra i fili e i resti. Cercando il contrassegno della Levi's lessi: Made in Portugal.

Tutto il giorno avevo davanti agli occhi quella scritta. Credo che l'avrò davanti per tutta la vita. Forse comincerò a odiare tutto quello che è Made in Portugal, come odio la birra Heineken che i soldati olandesi tracannavano nella base di Potočari, nemmeno un'ora dopo che avevano cacciato tutti i musulmani – dritti nelle mani dei cetnici. O forse comincerò ad amare tutto quello che reca la sigla Made in Portugal, visto che mi ricorderà per tutta la vita il mio fratello ucciso.

Io, come tanti altri, ho continuato a pregare Dio per 15 anni di farmi la grazia di scoprire, una volta che la verità sarebbe venuta a galla, che non avevano sofferto molto, che non erano morti torturati. Sono 15 anni che sono morti. Quell'anno nacquero dei bambini. Adesso hanno 15 anni; anzi alcuni festeggeranno proprio l'11 luglio il loro quindicesimo compleanno.

Non farò mai e in nessun modo niente che possa mettere a repentaglio il futuro di questi bambini. Non ci penso nemmeno, anzi confidiamo in Dio che questo non debba accadere mai più a nessuno. Solo ricordati, Amico, che non c'è amnistia. Per i boia non ci deve essere amnistia.

Come accaduto già molte volte, anche ieri i giornalisti mi chiesero quale sarebbe il mio messaggio per le future generazioni. Io gli avevo raccontato come dopo Dayton passavo in macchina attraverso la Bosnia orientale cercando le tracce di persone scomparse, assassinate. Sapevo che vicino a Konjević Polje, Nova Kasaba, Glogova sulla strada per Srebrenica, ci sono le fosse comuni, che i prati ne sono pieni. Anche quando attraversavo questi luoghi nei giorni quando tutto fioriva, quando tutto sbocciava, io non ero in grado di vedere quella bellezza. Io vedevo solo le fosse che nascondevano quei prati. Sotto i fiori giacevano i nostri padri, fratelli, figli. Le loro ossa. Viaggiando attraverso i luoghi abitati dai serbi, li guardavo dalla finestra e pensavo: chi di loro è un assassino? Chi è un assassino?

Per anni non pensavo, non vedevo altro. Per anni interi. Poi, un giorno, sul prato che avevo sentito nascondere una fossa comune, vidi giocare una bambina. Avrà avuto 5, 6 anni. L'età di mia figlia. Sapevo che lì abitavano i serbi. Lei correva sul prato. Senti pervadermi un miscuglio di emozioni:

tristezza, dolore, odio.

Poi un pensiero mi passò per la mente: quali colpe ha questa bambina? Lei non intuisce nemmeno cosa nasconde il prato, cosa si cela sotto i fiori. Provai pietà per quella povera bambina così somigliante a mia figlia. Potrebbero giocare insieme sul prato – pensai. Desiderai che quella bambina e mia figlia non debbano mai vivere quello che abbiamo vissuto noi. Mai. Loro meritano un futuro migliore. Questo dissi ai giornalisti di Belgrado.

(Hasan Nuhanović sul settimanale bosniaco *Dani*, 18 giugno 2010)

*Svetlana Broz ha raccolto centinaia di testimonianze di persone che hanno ricevuto o dato aiuto a persone di altre etnie durante la guerra in Bosnia Erzegovina. Parlando con degli studenti italiani di Scienza della Formazione li invita ad avere "coraggio civile":*

"Esistono molte definizioni del coraggio civile: io ve ne darò una. Si tratta di avere il coraggio di contrastare un'autorità negativa.

Non so se come studenti della vostra facoltà avete mai sentito queste parole di Hannah Arendt: 'L'uomo può sempre dire no o sì. E' una frase molto semplice ma dice tutto: dice come si può contrastare un'autorità negativa. E senza questa coscienza non potremo mai sapere che noi, come uomini, abbiamo la possibilità di scegliere. Se voi, come studenti, non riflettete su questo argomento, sarà molto più difficile un giorno, quando sarete nel mondo del lavoro, ribellarvi a un'autorità negativa...

Proprio per questo, quando è iniziato il conflitto nei Balcani, ho deciso di andare dove c'era la guerra, per raccogliere le testimonianze delle persone che hanno avuto la forza di ribellarsi e di contrastare i meccanismi politici che c'erano allora. Ero cosciente che noi dovevamo fare di tutto per lasciare alle future generazioni delle testimonianze di quello che è successo. Il mio libro ne raccoglie molte. In tempo di guerra ci sono sempre delle situazioni in cui bisogna ribellarsi e contrastare il 'male', che è costituito non solo dai carri armati e dalle bombe, ma soprattutto dalla malvagità dell'uomo. In questa guerra ci sono state delle persone che hanno sacrificato la loro vita per aiutare chi era diverso. Quando voi, che vivete in Italia, in una società dove la guerra non c'è, leggete un libro come questo, dovrete chiedervi se voi avreste il coraggio civile di contrastare le ingiustizie, oppure se girereste la testa, facendo finta di niente."

(Svetlana Broz, *I giusti nel tempo del male. Testimonianze dal conflitto bosniaco*)

[Proiezione del video "Parlano le donne di Srebrenica" (18'), realizzato dalle Donne in Nero di Belgrado.

In esso le donne denunciano il massacro dei loro cari (oltre 8.000 uomini bosniaci musulmani uccisi a Srebrenica dalle truppe serbo-bosniache nel luglio del 2005), chiedono che i responsabili siano giudicati e si rivolgono alla popolazione serba perché si dissoci dai criminali affinché quanto accaduto mai più si ripeta. Il video è stato proiettato nella piazza principale di Belgrado.]

# **Liceo Scientifico Statale "Alvise Cornaro**

## **SCAMBIO EDUCATIVO IN BOSNIA ERZEGOVINA CLASSE VG**

### **OBIETTIVI DIDATTICO-EDUCATIVI**

- 1) Favorire la crescita personale dei partecipanti attraverso la reciproca ospitalità e la corrispondenza on line tra coetanei.
- 2) Promuovere competenze di cittadinanza attraverso la conoscenza di esperienze di volontariato e di solidarietà.
- 3) Far conoscere da vicino agli studenti gli eventi della guerra di Bosnia (assedio di Sarajevo, eccidio di Srebrenica), perché senza verità e giustizia non ci può essere pace.
- 4) Potenziare l'uso della lingua inglese come lingua veicolare.

### **ESPERIENZE, ATTIVITÀ E TEMPI DI REALIZZAZIONE DEL PROGETTO**

#### **Ottobre:**

Presentazione del progetto alla classe e approvazione nel CdC.

Organizzazione del viaggio in Bosnia (Liceo Cornaro, Liceo Kamaric, Spalle larghe, AVIP, DIN).

#### **Preparazione e presentazione dei contenuti culturali:**

- Letture di testi di autori della ex Jugoslavia e visione di film (classe, vedi elenco pag. seg.);
- Confronto con gli studenti della VD che hanno svolto un viaggio di istruzione in Bosnia lo scorso anno accompagnati dall'Associazione per la Pace di Padova;
- Introduzione alla storia delle guerre nei Balcani degli anni '90, prof. Perissinotto, aula magna;
- 31/10: Reading su Srebrenica *DOPO LA GUERRA, COME FARE LA PACE*, Donne in Nero, aula magna.

#### **Novembre**

Viaggio in Bosnia: programma

#### **Giovedì 15/11**

Ore 5.45: ritrovo al Liceo Cornaro, partenza in pullman da Padova per Sarajevo; pranzo al sacco.

Arrivo a Sarajevo nel pomeriggio – albergo - cena in centro.

Notte in albergo a Sarajevo (Hotel Saraj)

#### **Venerdì 16/11:**

Colazione in albergo

Mattina: visita a Sarajevo con guida locale Lejla: centro storico, biblioteca, moschea, cattedrale ortodossa, cattedrale cattolica, sinagoga, mercato, ponte di Vrbanija, museo del tunnel.

Pranzo al sacco.

Pomeriggio: partenza per Gračanica (cantone di Tuzla, BiH)

Ore 18: arrivo a Gračanica, accoglienza e sistemazione nelle famiglie (cena insieme a buffet o separatamente in famiglia).

#### **Sabato 17/11**

Ore 9.30-11.30:

Dalle ore 10.00-10.30: partecipazione degli studenti alle iniziative pubbliche previste presso la municipalità di Gračanica (conferimento della cittadinanza onoraria all'ex sindaco di San Giorgio in Bosco)

Dalla tarda mattinata a metà pomeriggio: incontro con gli studenti e visita al Liceo Mustafa Kamarić di Gračanica; pranzo insieme in città al ristorante "Etna" con i ragazzi della scuola in ristorante (offerto da noi); visita della città con gli studenti della scuola.

ore 18.00-19.30: MIRICINA accoglienza, saluti e gioco per conoscersi; poi i giovani del Summer camp (animazione estiva con volontari dell'AVIP e di "Spalle larghe"; c'è anche un ragazzo del Liceo Kamaric) illustrano brevemente l'esperienza vissuta; infine i "musicisti" propongono un po' di musica bosniaca e italiana (si possono fare anche altre proposte su come utilizzare il tempo).

19.30-20.00 pausa

ore 20.00: cena, seguita da altra musica; la cena è offerta dal comitato "Summer camp" per i bosniaci; agli studenti italiani si chiede di pagare la quota (sarà modesta) come fanno i volontari italiani. Rientro nelle famiglie per la notte.

#### **Domenica 18/11**

Mattina: partenza in pullman con gli studenti del Kamaric per Srebrenica.

Visita al Memoriale di Potocari e museo annesso accompagnati, forse, da qualche membro del centro giovanile interetnico di Srebrenica con cui lavora la Fondazione Langer.

Pranzo insieme; in serata rientro a Gračanica e ritrovo nelle famiglie.

#### **Lunedì 19/11**

Saluto degli studenti presso il Liceo Kamaric.

Ore 10 circa: partenza da Gračanica per rientro a Padova (ore 20-21); pranzo lungo il percorso in autogrill.

### **STUDENTI PARTECIPANTI**

23 (7 femmine, 16 maschi)

### **ACCOMPAGNATORI**

- Docenti: Annamaria Matteucci e Giorgio Zandonà

- Esperti esterni:

Fabrizio De Rosso - Associazione "Spalle larghe", Abano (<http://spallelarghe.blogspot.it/>)

Lucia Tomasoni - Donne in Nero, Pd (<http://www.blogger.com/profile/08395108538400298838>)

#### DOCUMENTI:

CARTA D'IDENTITÀ VALIDA PER L'ESPATRIO IN CORSO DI VALIDITÀ, SENZA TIMBRI DI RINNOVO SUL RETRO.  
Copertura assicurazione della scuola per tutti i partecipanti.

#### RICORDARSI ORGANIZZAZIONE PARTE MUSICALE

Quale musica ascoltiamo o facciamo? Scambiarsi gusti e esecuzione pezzi.

#### OMAGGI PER LE FAMIGLIE

Sono graditi formaggi (grana) o dolci (pasticceria, cioccolatini); si può anche pensare a qualcosa di personale per il ragazzo/a ospitante. NO INSACCATINE' ALCOL.

#### Primavera

Viaggio degli studenti bosniaci a Padova con ospitalità da parte di studenti della scuola (VG e altri) e visita al Cornaro, con inserimento in classi III e IV (da definire nei particolari, sarà necessario concordare con gli ospiti le materie più interessanti)

#### Maggio

Valutazione dell'esperienza

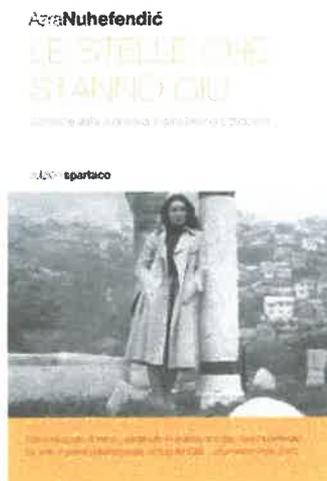
#### MATERIALI DA REALIZZARE

Alla fine degli scambi verranno prodotti materiali cartacei, fotografici, video e telematici sull'esperienza vissuta.

Docente referente del progetto: prof.ssa Marta Carpanese (Progetto Educazione alla pace)

---

## **MATERIALI DIDATTICI, LETTURE, ECC.**



Da una delle più autorevoli giornaliste bosniache, autrice di formidabili reportage per *Nazione Indiana* e *Osservatorio dei Balcani*, diciotto cronache, in gran parte inedite. L'idea è narrare pezzi di vita di un Paese scomparso (la Jugoslavia) e di un Paese che presto potrebbe scomparire (la Bosnia Erzegovina), mescolando l'esperienza personale, la storia ufficiale, i ricordi, i miti, i pregiudizi e gli stereotipi. E la scrittura della Nuhefendić sa toccare le corde più intime della sensibilità, senza scendere nella facile retorica. Obiettivo dichiarato del volume è offrire uno spaccato di quella martoriata area geografica, superando il limite che finora ha accomunato le narrazioni su quei Paesi: basarsi su storie di terza mano.

**Azra Nuhefendić**, giornalista di Sarajevo, dal 1980 al 1992 lavora presso la Radio Televisione di Belgrado. Dal 1995 vive e lavora in Italia, a Trieste. Collabora con varie testate, tra cui il Piccolo. Nel 1986 ha vinto il Premio annuale della RTV di Belgrado, per i suoi reportage sui minatori in Kosovo; nel 1989 il Premio nazionale per i servizi realizzati durante la rivoluzione in Romania; nel 2004 ha vinto il Premio "Dario D'Angelo", riservato a giornalisti non italiani. Nel 2010 ha vinto il premio europeo Writing for CEE con il racconto *Il treno*.

Sarajevo, 15 anni dopo. Azra Nuhefendić: "Così cominciò la mia guerra". Una giornalista bosniaca che lavorava per la tv serba scrive per Panorama.it la cronaca del suo ritorno a casa proprio nei giorni in cui iniziava il conflitto. "La guerra è come il cancro: pare che capiti sempre agli altri, mai a noi stessi"

*Ex reporter bosniaco-musulmana della tv di Stato di Belgrado. Arriva a Sarajevo, la sua città natale, il 5 aprile 1992, alla vigilia dell'assedio. Quando torna a Belgrado, un mese dopo, i colleghi e i vicini di casa serbi non la salutano quasi più. Passa una settimana e viene licenziata.*

La guerra è come il cancro: pare che capiti sempre agli altri, mai a noi stessi.

Io non volevo credere che la guerra arrivasse a Sarajevo. Ma il 5 Aprile 1992 non potevo più negare quello che per altri versi era evidente: la guerra era alle porte della città dove ero cresciuta.

Mi pareva assurdo guardarla da una distanza di 500 chilometri. Lavoravo a Belgrado, facevo la giornalista per la Tv statale. Ho preso due settimane d'aspettativa, nell'illusione che la guerra potesse durare meno di un mese.

Tutti i collegamenti con la Bosnia erano già interrotti. Partii al seguito di una Tv svedese. Mi offrii per far loro da guida, e loro in cambio mi avrebbero dato un passaggio.

Al confine tra Bosnia e Serbia, c'erano già i soldati dell'armata iugoslava, i poliziotti anche loro armati fino ai denti, e infine i paramilitari serbi. Sembravano appena usciti dai film della seconda guerra mondiale: barbe e capelli lunghi con cartucchiere che gli pesavano come macigni intorno al collo. I cannoni avevano le bocche puntate verso la sponda bosniaca del fiume. Il famoso criminale di guerra Zeljko Raznatovic Arkan dava ordini a tutti. Fu lì, sul ponte di Drina, che capii che cosa stava succedendo. Le strade verso Sarajevo erano vuote. Ogni tanto apparivano e scomparivano, come le silhouette, i vari gruppi armati. Non sparavano, appena ci vedevano si ritiravano.

A Olovo, piccola città nel centro di Bosnia, incontriamo due autobus pieni di minatori: tornavano da Sarajevo dove, quel giorno, mezzo milione dei bosniaci aveva appena manifestato contro la guerra.

Faceva buio quando siamo entrati a Sarajevo. Sulla città regnava un silenzio minaccioso. Le strade che conoscevo come le mie tasche, mi sembravano sinistre, irreali. La foschia e la nebbia, le luci gialle lampeggianti dei semafori, tutto mi faceva paura. Ogni cento metri ci fermavano i civili armati, alle barricate. In fretta e correndo ci chiedevano chi fossimo, dove andassimo.

Volevo andare dritto a casa, dai miei genitori, ma non mi hanno lasciato. "Troppo pericoloso", ci dicevano spingendoci verso il centro.

Le porte dell'albergo "Belgrado" (oggi "Bosna") erano chiuse a chiave. Non ci lasciavano entrare. Tutto pieno, ci diceva attraverso la porta chiusa il consierge. Provammo a insistere finché la porta non si aprì. Cercò di scusarsi: "Le bande armate girano per la città". Sulla Tv di Belgrado vediamo Arkan: "Dicono che stai per attaccare Zvornik? - gli chiede giornalista. E Arkan: "Sono qui, a Belgrado, davanti al mio negozio, dove stiamo parlando". Alle prime ore del 6 aprile, arriva la notizia che Arkan, i suoi paramilitari e l'armata iugoslava hanno attaccato Zvornik. Si parla di decine di morti, centinaia feriti, scomparsi, detenuti. Vado dai miei genitori e li trovo tranquilli.

- E la guerra? - chiedo.

- Ma lascia perdere i "papci" - dice papa.

"Papci" è un termine peggiorativo che a Sarajevo si usa per definire i vigliacchi, montanari che non riuscivano ad integrarsi con i sarajevesi.

"Perché sei venuta? Non ce n'è bisogno: qui tutto è a posto" mi dice mamma.

E' una bella giornata, soleggiata. Il 6 Aprile è festa, il giorno della liberazione di Sarajevo dai nazisti. Vado a trovare le sorelle e gli amici. Beviamo il caffè nei bar coi tavolini di fuori. Nell'aria pendono le paure non pronunciate. Bisogna scappare, dico, e spiego cosa ho visto arrivando a Sarajevo. "Ma lascia perdere, anche se succedesse qualcosa, non sarà niente grave. Ai "papci" bisogna dare un lezione" mi dicono.

Nel primo pomeriggio però le vie si svuotano. Rari passanti camminano in fretta.

Con la notte cade la paura. Si guarda la Tv cercando notizie che ci tranquillizzino. Il presidente bosniaco Izetbegovic dice che non ci sarà la guerra. "State tranquilli. Per la guerra ci vogliono due parti. Noi bosniaci non faremo la guerra".

Dal primo sonno ci svegliano le cannonate: il primo attacco al Sarajevo e in corso. Serbi paramilitari, scedendo dalla collina Vrace, tentano di tagliare la città in due. Si combatte sotto la mia casa, a Grbavica. I genitori ed io, trascinandoci, ci troviamo in un angolo, dietro un piccolo muro che ci sembrava più sicuro. Abbracciati tremiamo insieme ai muri della casa. Sembra che combattano nella stanza accanto. Suonano i telefoni, e sempre strisciando, rispondo. Ma hanno appeso. Dopo un'altra telefonata, risponde mia sorella: "Siete vivi?".

Così è cominciata la mia guerra.

06-04-2007

<http://mondo.panorama.it/Sarajevo-15-anni-dopo-Azra-Nuhfendic-Cosi-comincio-la-mia-guerra>

**Miljenko Jergović, *Al di di Pentecoste*, Zandonai, 2011**

Quando un uomo diventa vecchio e la vita gli è già passata sopra, pensa Lazar, allora scompare in lui ogni forma di rabbia. Ora non sarebbe più disposto a picchiare, bensì si lascerebbe cadere, leggero e silente come

la pioggia, come il sonno o la morte, sul bel corpo di Srda Kapurova. In un appartamento sfitto di Zagabria viene scoperto il cadavere di una giovanissima zingara, vittima di un efferato omicidio. La polizia brancola nel buio: nessuno si presenta a riconoscere la salma, nessuno chiede notizie di lei e il suo nome non compare in alcun registro anagrafico. Si sa solo che è stata vista per l'ultima volta a un semaforo, il giorno di Pentecoste, mentre chiedeva l'elemosina danzando e cantando. La matassa si dipana pian piano attraverso cinque testimonianze che, ciascuna a suo modo, costituiscono esemplarmente ciò che rimane dell'identità jugoslava andata in frantumi con le guerre degli anni Novanta: un'umanità preda del risentimento, attratta da miti posticci e dal cinismo di vecchi e nuovi malfattori. Da una pittoresca galleria di personaggi goffi e spaesati, fatalmente inclini alla malinconia e condannati a essere per sempre stranieri in patria, emerge un affresco cangiante e monumentale della Jugoslavia lungo tutto il Novecento, un crocevia di storie che sembrano scavare un gigantesco baratro. Storie intrise di magia e di epos, e forgiate dallo stile rapsodico, dalla vena dissacrante e dall'irresistibile comicità di un maestro della narrazione qual è Jergović, «uno che dissotterra e strappa con le unghie all'oblio interi pezzi di vita» (Paolo Rumiz).

Miljenko Jergović (1966), nato a Sarajevo e croato di adozione, è uno degli scrittori più talentuosi e brillanti della ex Jugoslavia. Romanziere, poeta, giornalista, sceneggiatore, ha ricevuto numerosi riconoscimenti sia in patria sia all'estero. In Italia, dopo il fortunato esordio con *Le Marlboro di Sarajevo* (1995), si è aggiudicato, tra gli altri, il *Grinzane Cavour* (2003) e recentemente il Premio Tomizza (2011). Tra i suoi ultimi romanzi tradotti in italiano ricordiamo *Inšallah Madona, inšallah* (Scheiwiller, 2006) e *Freelander* (Zandonai, 2009).

<http://buonelettture.wordpress.com/2011/09/30/miljenko-jergovic-al-di-di-pentecoste-zandonai/>

## TESTIMONIANZE DALLE DONNE IN NERO A BELGRADO E SREBRENICA

### **Belgrado, 10 luglio 2012**

Siamo alla Casa delle Donne, piena di donne provenienti da varie parti della Serbia. Stasa spiega come si svolgerà la Manifestazione per ricordare Srebrenica: saremo in semicerchio tenendo i pannelli su cui sono scritti in ordine alfabetico i nomi delle 8372 persone uccise. Il paese nega, minimizza, non riconosce, è indifferente. Noi pensiamo, dice Stasa, che mai uscirà dal crimine se continua a chiudere gli occhi, se non prende coscienza...

**MAI SCORDEREMO SREBRENICA.** Le autorità negano il posto per costruire un monumento e noi con l'azione di oggi, mettendo tante paia di scarpe quante sono le vittime dentro un involucro di plexiglass, vogliamo ricordare, vogliamo sviluppare pratiche di relazioni e rapporti umani e famigliari.

Scortate dalla polizia ci avviamo verso piazza della Repubblica e alle ore 20.00 inizia la manifestazione.

Siamo tante, ci riconosciamo, ci abbracciamo e iniziamo a disporci in semicerchio tenendo i pannelli bianchi con i nomi delle vittime.

Davanti ad un grande parallelepipedo di plexiglass trasparente (potrebbe ricordare un sarcofago) alcune donne e uomini svuotano sacchi bianchi pieni di scarpe e poi una ad una le mettono dentro. Queste scarpe sono state donate da cittadini di Belgrado e intendono ricordare momenti, passi perduti, memorie, luoghi dove sono vissute tante, tante vite che la furia e la crudeltà umana hanno spezzato e sepolto in fosse comuni lasciando scorrere il sangue di 8372 persone.

Noi donne siamo presenti e vogliamo, con il nostro silenzio, diventare memoria di chi non vuole ricordare, vogliamo essere vicine con il nostro corpo, con le nostre emozioni alle donne di Srebrenica, al loro dolore che non avrà mai fine.

### **Belgrado - Srebrenica 11 luglio 2012**

E' stata una giornata intensa di emozioni e molto calda...

Con il pullmann, scortato dalla polizia fin da Belgrado, siamo arrivate a Srebrenica alle 11. Abbiamo atteso che ci dessero il permesso di entrare nel Memoriale e ci siamo avviate in corteo con una corona di rose e crisantemi bianchi. Abbiamo preso posto davanti alle pietre in cui sono incisi i nomi delle vittime... si possono leggere nomi e date di nascita e ci colpiscono le età, da giovani ragazzi ad anziani. Il luogo è molto grande, moltissime persone sostano davanti alla tomba dei loro cari ma ci sono ancora molte fosse scavate... oggi infatti saranno sepolte altre 520 persone di cui sono state identificate le ossa.

Ci accompagna una musica triste e solenne e tante preghiere. Mi colpisce una lettura di Sidran, poeta di Sarajevo; anche se non posso sapere cosa si dice, osservo i volti delle donne che esprimono un grande dolore e tutte piangono e anch'io sono commossa. Le delegazioni vengono chiamate a depositare le corone di fiori e Stasa, Jadranka e altre donne depositano la corona di rose della delegazione Donne in Nero di Belgrado.

Molte persone sono arrivate qui partecipando ad una Marcia della Pace partita da tante città della Bosnia, Sarajevo, Tuzla, Mostar, Prijedor e anche da Vukovar e Zagabria.

Dopo gli interventi delle autorità vengono scanditi i nomi di coloro che saranno sepolti oggi. Le bare, tutte uguali e tutte ricoperte di tessuto verde, vengono fatte passare sopra le teste e gli uomini le toccano... tante

mani le accarezzano. Una donna, Rafija, oggi, seppellirà il suo unico figlio e alcune donne le saranno accanto.

Usciamo e molte persone ci stringono le mani e ci ringraziano ...

Mi ha profondamente colpita essere testimone del coraggio delle Donne in nero di Belgrado che ricordano così intensamente e coraggiosamente il genocidio. Per me è stato come se tutto quello che abbiamo vissuto durante la guerra, i volti delle donne dei campi profughi, la loro disperazione, la loro nostalgia, la loro sofferenza si fossero materializzate nelle donne di Srebrenica perpetuando un dolore senza fine. Sarà molto difficile dimenticare e per questo, come dice Stasa, MAI MAI SCORDEREMO SREBRENICA.

#### **BIBLIOGRAFIA**

##### **PER AVERE DEGLI ELEMENTI DI COMPrensIONE SULLA STORIA RECENTE DEI BALCANI:**

FILIPOVIĆ, ZLATA, *Diario di Zlata*, BUR, Milano, 1995

*Accadde a Sarajevo (Storie di una vicina storia)*, a cura di NICOLE JANIGRO, Bruno Mondadori, 1997

JANIGRO, NICOLE, *L'esplosione delle nazioni. Le guerre balcaniche di fine secolo*, Feltrinelli, Milano 1999

PIRJEVEC, JOZE, *Le guerre jugoslave (1991-1999)*, Einaudi, Torino 2001

RUMIZ, PAOLO, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, Editori Riuniti, Roma 1996

DONNE IN NERO di PADOVA, *Non dimenticare Srebrenica*

##### **TESTI NARRATIVI DI AUTORI, AUTRICI BOSNIACI RELATIVI ALL'ESPERIENZA DELLA GUERRA:**

JERGOVIC, MILJENKO, *Le Marlboro di Sarajevo*, Libri Scheiwiller, Milano, 2005

JERGOVIC, MILJENKO, *Al di di Pentecoste*, Zandonai, Rovereto, 2011

NUHEFENDIĆ, AZRA, *Le stelle che stanno giù*, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere (CE), 2011

VELICKOVIC, NENAD, *Diario di Maja (una adolescenza a Sarajevo)*, Editori Riuniti, Roma, 1995

#### **SITOGRAFIA**

<http://www.balcanicaucaso.org>

<http://www.osservatoriobalcani.org/article/author/view/98>

## DIARIO E RIFLESSIONI SULLO SCAMBIO EDUCATIVO IN BOSNIA ERZEGOVINA

Classe VG, Liceo Scientifico Statale "Alvise Cornaro"

15/19 Novembre 2012

Lucia Tomasoni

### Giovedì 15/11

Non avrei mai pensato di ritornare a Gračanica, ed ecco che dopo 14 anni ritorno con una classe del Cornaro, la scuola dove ho concluso la mia esperienza di insegnante. L'emozione è forte ma sono contenta, vado volentieri con i 23 studenti, 7 femmine e 16 maschi della classe VG, e con gli altri accompagnatori; siamo in quattro, due docenti della classe, Annamaria Matteucci e Giorgio Zandonà, e due esperti esterni, Fabrizio De Rosso dell'Associazione "Spalle larghe" di Abano ed io, Lucia Tomasoni, delle Donne in Nero di Padova.

Alle 6 si parte da Padova per Sarajevo col pullman, guidato da Massimo. Alle 14,30 siamo a **Gradiska**, sulla frontiera croato-bosniaca: entriamo nella Republika Srpska (una delle due entità che costituiscono la Bosnia Erzegovina) dopo aver attraversato il fiume Sava su un ponte ricostruito dopo la guerra. Secondo l'autista del pullman c'è la possibilità, passando da questo confine, di accorciare il percorso, ma, senza accorgersi, oltrepassa la deviazione che doveva prendere e ci troviamo a **Banja Luka**, capitale della Republika Srpska e poi giù giù per una strada incuneata in una vallata con a destra i monti e a sinistra il fiume **Vrba** a sua volta affiancato da montagne. Il percorso è lento, ma il paesaggio autunnale è veramente incantevole. Attraversiamo una parte della Republika Srpska e della Federazione Croato Musulmana (l'altra entità) che non era prevista: si vedono boschi, molte varietà di alberi, acqua in gran quantità. Forse è anche per queste risorse che i serbo-bosniaci hanno voluto questa terra per loro.

Mentre scendiamo per la valle e ci avviciniamo a Sarajevo, la studentessa Irene Ferialdi ci legge il racconto "**La neve nera**" sull'incendio della **Viječnica** (biblioteca) durante l'assedio di Sarajevo, come l'ha descritto **Azra Nuhefendić** nel libro "Le stelle che stanno giù": "*La Viječnica, il palazzo sede della Biblioteca Nazionale e Universitaria, è il simbolo della distruzione di Sarajevo e della Bosnia Erzegovina. Custodiva, prima della guerra, un milione e mezzo di libri, tra i quali 155.000 esemplari rari e preziosi, 478 manoscritti. Era l'unico archivio nazionale di tutti i periodici pubblicati in o sulla Bosnia Erzegovina. Dopo tre giorni di rogo, della biblioteca bruciata rimanevano lo scheletro di mattoni e dieci tonnellate di cenere. Una grande catastrofe culturale...*". Il racconto continua descrivendo l'incendio, come è stato vissuto a Sarajevo e nel mondo, il suo significato simbolico, come veniva vissuta la biblioteca prima dell'incendio, l'atmosfera esistente, chi l'ha costruita, le difficoltà di ricostruzione e altro ancora. (1)



Biblioteca di Sarajevo dopo l'incendio e ora restaurata



Sarajevo con uno dei suoi cimiteri

Si arriva verso le 19 a **Travnik**, antica capitale della Bosnia e città natale di Ivo Andrić, si cena e poi via per Sarajevo. Arriviamo all'Hotel Saraj alle 22, dall'alto vediamo la Viječnica, ora quasi completamente ricostruita, ma che, senza i suoi libri, non potrà ritornare al suo antico splendore, e le moltissime luci della città appaiono davvero "*come stelle che stanno giù*". Scendiamo a fare una passeggiata nella città vecchia e poi veloci a dormire.

### Venerdì 16/11

Dall'alto dell'albergo non solo si vede benissimo la biblioteca e la città sparsa sulle colline, ma proprio di fronte a noi c'è uno dei tanti **cimiteri** di Sarajevo che si trovano ovunque, per strade, stradine, giardini. Cimiteri mischiati con la vita per ricordare a tutti che si deve morire, che fino a 20 anni fa davano riposo a chi "doveva morire", ma che ora ospitano più di 11.000 morti, tra i quali molti ragazzi ventenni e 1.500 bambini, morti durante i 1.450 giorni di assedio. Dice Azra Nuhefendić nel racconto "**Le stelle che stanno giù**": "*...Un'intera generazione di ventenni di Sarajevo è sepolta nei luoghi dove una volta si dondolavano sull'altalena, passeggiavano con la fidanzatina, o sognavano un futuro da calciatore...*". (2)

Alle 9 ci incontriamo con la guida locale, Berina, davanti alla biblioteca che verrà riattivata nel 2014 con tre funzioni diverse: municipio, biblioteca con i pochi libri rimasti e una parte aperta al pubblico. Visitiamo la **Baščaršija**, l'antico mercato cittadino con al centro una fontana **Sebilj** e nell'arco di poche centinaia di metri vediamo svettare il minareto della cinquecentesca moschea ottomana di **Gazi Husrev-beg** (una delle 200 moschee presenti in città) e dalla moschea **Ali Pasha** vediamo uscire un Pope, testimonianza della pluriethnicità di Sarajevo, dice la guida; scorgiamo le cupole della **madrassa musulmana Kuršumlja** (scuola coranica), ma anche il campanile della **cattedrale serba ortodossa** e quello della **cattedrale cattolica**, nelle vicinanze anche **due sinagoghe**. La convivenza tra credenti diversi, durata secoli, ha fatto guadagnare a Sarajevo l'epiteto di "**Gerusalemme dei Balcani**". Nel medioevo il centro storico-commerciale non era confuso con le abitazioni, queste venivano costruite dall'altra parte del fiume **Miljačka** e tutti, dalla loro casa, dovevano poter vedere il centro storico. Andiamo oltre e vediamo **Latinska ćuprija**, il ponte latino: è qui che nel 1914 venne assassinato l'erede al trono austroungarico, il principe **Francesco Ferdinando**, il cui assassinio diede l'avvio alla I guerra mondiale.

Camminando arriviamo al **Vakuf Morića Han**, unico caravanserraglio superstite dell'epoca dell'Impero ottomano e poi al **mercato pubblico Markale**, dove la gente si affolla tra i banchi per acquistare frutta e verdura. Nell'inverno del '94 una granata serba lo centrò in pieno facendo 68 morti e 144 feriti.



*Mercato di Markale*

*Rose di Sarajevo*

*Tunnel*

E ancora vediamo le "**rose di Sarajevo**": le granate che cadevano sulla città lasciavano sull'asfalto le ferite caratteristiche a forma di fiori. Dopo l'aggressione, le ferite sono state dipinte con il colore rosso. Quei segni singolari della sofferenza e della difesa di Sarajevo sono stati chiamati "le rose di Sarajevo". La guida Berina è molto appassionata nel descriverci i monumenti e la cultura che essi rappresentano nel tempo; quando descrive i segni della guerra sui monumenti e quando risponde a domande che noi facciamo sulla guerra e la vita a Sarajevo, la sua emozione ed inquietudine è forte e si esprime nell'espressione del volto, ma ancor più nel contorcimento delle mani e di ciò che tiene in mano. Restano segni di guerra nelle abitazioni bruciate e non ricostruite, ma anche sui volti delle persone: sia che stiano elaborando il ricordo della guerra sia che vogliano rimuoverla, c'è una melanconia diffusa.

Mangiamo una "pita", tipico piatto bosniaco e poi col pullman andiamo verso l'aeroporto. Percorriamo tutta la cosiddetta "**via dei cecchini**", la "**sniper alley**": una lunga e spaziosa linea retta che unisce la città antica, ad Est, con la Sarajevo moderna e l'aeroporto, ad Ovest. È una via essenziale per i movimenti e la comunicazione; i serbi avevano conquistato Grbavica, un quartiere affacciato proprio sulla **sniper alley**. E i cecchini, nascosti in questi palazzi, avevano buon gioco a fare strage di civili: bambini, donne, pensionati, chiunque doveva spostarsi era in pericolo. I severi palazzi di stile socialista della stessa via, ma sul lato opposto, sono ancora devastati dai colpi, enormi lenzuoli crivellati. Arriviamo al **tunnel**, appena oltre l'aeroporto internazionale di Sarajevo, ai margini della città. Vediamo il filmato sull'assedio di Sarajevo, importante documento che mostra il bombardamento della città effettuato dall'artiglieria pesante (mortai e cannoni), case che bruciano, gente che si muove per la città sempre di corsa per sfuggire ai cecchini e alle bombe; la morte, la fame, le bombe, i cecchini e poi il tunnel. Visitiamo il museo, comprendiamo la geografia dell'assedio e come era dislocato il tunnel e poi entriamo nel tunnel.

Durante l'assedio l'aeroporto era controllato dall'UNPROFOR, il contingente di truppe ONU che si dimostrò incapace di proteggere gli assediati. In città c'era bisogno di tutto: medicine, vestiti, combustibile e anche armi. Nel corso dei mesi, in segreto, la gente di Sarajevo costruì un tunnel che spuntava al di là della pista di atterraggio, nella cantina di un'abitazione di una famiglia bosniaca in un territorio bosniaco libero. Largo poco più di un metro, alto meno di due, lungo 760. Scavato con pale e picconi. Oggi ne sopravvivono solo pochi metri. Il tunnel è stato interrato – dicono – "per motivi di sicurezza aeroportuale".

Partiamo per Gračanica, sono le 15. In pullman, prendendo spunto dalla tesina "La crisi balcanica", preparata

nel 1998, per la maturità, da Andrea Gaddi, studente che aveva partecipato al precedente scambio culturale, parliamo della “truffa umanitaria” a Sarajevo: “L’ONU era garante degli aiuti umanitari, ma solo una piccola parte arrivava alla popolazione civile, 248 grammi su un Kg, i rimanenti venivano imboscati dai militari e paramilitari serbi, che l’ONU pagava per garantire la sua incolumità, e dagli stessi militari che difendevano la città... ..”. (3)

Non potevamo non ricordare a questo punto il lavoro che i **Beati i Costruttori di Pace** hanno fatto durante la guerra attraversando il tunnel per garantire la posta ai cittadini di Sarajevo.

Sarajevo è ormai alle nostre spalle, lasciamo questa città bella e unica. La studentessa Irene Cesaro legge il racconto “Le stelle che stanno giù” per fare memoria di tutti i morti per armi, per fame e per freddo che sono sepolti sulle colline che circondano Sarajevo: “... Prima della guerra le colline intorno a Sarajevo erano coperte di prati verdi e di boschi. La guerra ha cambiato il paesaggio. Oggi le alture sono nude, la città è circondata da cimiteri. Guardando Sarajevo dai punti dominanti, si notano frequenti brandelli bianchi, sembrano delle pecore che pascolano. Per chi non sa, potrebbe essere anche un paesaggio pastorale. Il bianco delle lapidi abbaglia lo sguardo...”. Il racconto continua, parla di Z. che prima di morire lavora nell’antico cimitero riattivato per seppellire i morti, dei molti cimiteri che nascono in città in spazi dove fino allora c’erano alberi che sono stati abbattuti per non gelare, della necessità di un grande cimitero fuori città, del cimitero ebraico diventato trincea dei serbi, del business del posto in cimitero, e del posto in cimitero per la sorella. (4)

Arriviamo al **Liceo Mustafa Kamarić di Gračanica** alle 18.30, un’ora e mezza dopo il previsto, l’autista ha preso di nuovo una strada naturalisticamente interessante, ma più lunga e tortuosa. A scuola tutti - direttrice, insegnanti, studenti, rappresentante politico nella scuola - ci accolgono con grandi festeggiamenti. Le studentesse nei costumi locali ci offrono dolci e viene fatto il gemellaggio degli studenti del Cornaro con quelli del Kamarić. Passiamo poi alla Scuola di Musica, dove le rappresentanti dei due licei, la **direttrice Minka Kurtović** e la **professoressa Annamaria Matteucci**, si presentano, si scambiano i saluti, i progetti e i regali, poi sul palco le studentesse e gli studenti del Kamarić in costume si alternano in canti e danze tradizionali e moderni e vengono recitati in lingua italiana dei versi del Petrarca.



Accoglienza al Kamarić

Sala di Musica

Danze moderne

La lingua dello scambio è l’inglese, ma in alcuni momenti viene usata dagli studenti bosniaci per meglio accoglierci la lingua italiana. Finita l’accoglienza, che è stata veramente incredibile, i nostri studenti vanno presso le famiglie e noi docenti ci troviamo a cena al ristorante “Etna”, ospiti della direttrice e di alcuni insegnanti. A noi accompagnatori si è unito anche il professor Mario Fiorin dell’AVIP (Associazione Volontari Iniziative di Pace) di Sant’Angelo di Piove, che ha aiutato nella preparazione dello scambio culturale, e l’ex sindaco di S. Giorgio in Bosco Leopoldo Marcolongo. Mirzeta Avdaković Hadzić, docente di matematica, che parla bene l’italiano imparato durante anni di profuganza in Italia, continua il suo prezioso lavoro di traduzione permettendo così l’inizio della conoscenza e del ragionare su quando gli studenti di Gračanica potranno venire in Italia.

### Sabato 17/11

L’appuntamento è alle 9 con gli studenti del Cornaro e del Kamarić e i professori Mujo Mulahusejnović e Muhidin Klokić. Ci incontriamo davanti alla scuola nel parco “Memoria del Genocidio di Srebrenica” dove si trova il monumento a tutti i morti civili di Gračanica durante la guerra dal 1992 al 1996 e osserviamo un minuto di silenzio per le vittime del genocidio.

Visitiamo poi la **chiesa cattolica** restaurata dopo la guerra; oltre al culto, sia durante la guerra che dopo, qui si distribuivano aiuti umanitari agli anziani cattolici, ma anche a quelli di altre religioni. Anche nella **chiesa ortodossa**, dopo la guerra sono state sistemate le vetrate e ora viene settimanalmente usata per il culto per la cinquantina di serbi rimasti a Gračanica, coinvolti in matrimoni misti. Pochi sono i serbi rimasti rispetto a quelli presenti prima della guerra, 1173 circa il 20% della popolazione. Sulle immagini presenti nella chiesa ortodossa notiamo tracce di sfregi e parolacce. Sia il rappresentante ortodosso che quello cattolico, che ci

hanno accompagnato, parlano di Gračanica come realtà in cui si è praticata e si pratica la multietnicità anche se la quasi totalità della popolazione è ora musulmana. Anche durante la guerra qui la convivenza era praticata e difesa come valore. Nonostante questa situazione “diversa” di Gračanica rispetto ad altri territori vicini, anche qui si è di fatto attuata la pulizia etnica perché la guerra era stata voluta per separare i territori e le etnie e gli accordi di Dayton hanno avvallato ciò che i serbi e i croati volevano. Visitiamo poi la moschea bianca, luogo di preghiera per i musulmani, l’orologio e infine la madrassa, che qui non è una scuola islamica, ma una scuola per studenti musulmani.

Sarà nel cortile di questa scuola che incontreremo un gruppo di donne dell’Associazione “Gračanicko Keranje” che sostengono la memoria del genocidio di Srebrenica attraverso la campagna internazionale “Flower-memories” e chiedono giustizia. Il fiore è fatto a mano solo dalle donne membri dell’associazione ed ha un messaggio: bianco per l’innocenza, verde per la speranza e 11 petali per ricordare 11 luglio. Tutti i parlamentari europei vengono invitati a portare il fiore l’11 luglio a memoria del genocidio. Parlando con queste donne scopriamo che conoscono il lavoro che le Donne in Nero di Belgrado hanno fatto con le donne di Srebrenica, per le vittime e perché venga fatta giustizia ed esprimono riconoscimento.

Partecipiamo poi con gli studenti alle iniziative pubbliche previste presso la Municipalità di Gračanica per il conferimento della cittadinanza onoraria all’ex sindaco Leopoldo Marcolongo di San Giorgio in Bosco che sostenendo il comitato “Unamano”, oltre a favorire scambi culturali e formativi, ha reso possibile la realizzazione nel 1999 della scuola di Skahoviča. Il sindaco di Gračanica Nusret Helić ha poi consegnato un encomio a Fabrizio De Rosso e uno per il comitato di cui fa parte, “Spalle Larghe”, di Abano per l’attività di volontariato e per il contributo economico dato alla costruzione della scuola di Pribava, un altro encomio è stato dato ad Enrico e a Milo un omaggio per il lavoro di volontario svolto a Gornja Orahovica.

Camminando per questa cittadina del nord-est della Bosnia Erzegovina, situata nella bassa valle del fiume Spreča, mi emoziono. Penso alla guerra, ai precedenti viaggi, osservo la gente che si muove nella lunga isola pedonale, vedo le trasformazioni che in questi anni ci sono state, da molte case sono scomparse le ferite della guerra, colgo l’aspetto ridente e aperto che nel primo dopoguerra non avevo visto, vedo donne camminare per strade, molte vestite all’occidentale e si direbbe in “libertà”, ma vedo quasi tutti uomini seduti ai tavolini dei bar, ma, del resto, questo succede anche in Italia.



Monumento ai caduti civili

Isola pedonale di Gračanica

Camminando per Gračanica

Mi guardo attorno per vedere se incontro qualche persona amica che frequentavo e che faceva parte del *Suncokret*, penso a Ikonja, che per ben tre volte mi ha ospitato, ad Adil che se n’è andato, a Rasim di Rijeka, fratello di Adil, a Sifeta, a Pero, che conosceva l’italiano, a Fikret, Amir, Fuad, Ibrahim e alla grande fabbrica di scarpe “Fortuna” dove lavorava. Non ho incontrato nessuno, non ho potuto cercarli perché il tempo era tutto pieno, ma ho saputo che la Fortuna dà lavoro ancora a molti operai e questo mi ha fatto felice, ricordando i mille problemi che nel primo dopoguerra c’erano e i molteplici tentativi per risolverli.

Camminando osservo il Monte Ozren. Roberto, del Comitato “Perché no?” di Cittadella, mi spiega perché questo monte e 5 villaggi della municipalità di Gračanica sono una piccola enclave serbo-bosniaca della Republika Srpska nel territorio della Federazione Croato-Musulmana. Quando nella municipalità di Gračanica 20 anni fa si combatteva, il monte Ozren fu conquistato dai bosniaci- musulmani, ma essendo il monastero di S. Nicola, sacro ai serbi, situato su questo monte, il monte fu scambiato con i villaggi della municipalità di Gračanica, che erano occupati dai serbo-bosniaci. Ai serbo-bosniaci restarono solo 5 villaggi in quella che è ora la municipalità di Petrovo, che fa parte della Republika Srpska assieme al Monte Ozren.

Dopo aver mangiato una buona pizza al ristorante “Etna”, ospiti nostri gli studenti del Kamarić, andiamo a visitare la loro scuola che fa parte di un complesso scolastico ospitante 2.400 studenti, di cui 400 frequentanti il Liceo e gli altri l’Istituto tecnico e professionale. Le classi fanno i doppi turni (7-14; 14-21). Il sistema scolastico in Bosnia Erzegovina è gestito a livello cantonale, il preside viene nominato a livello politico cantonale e, assieme al rappresentante politico locale, sceglie i professori.

A scuola iniziano poi i **giochi di socializzazione**.

Sei gruppi misti di studenti e studentesse italiani/e e bosniaci/che vengono fatti accomodare attorno a dei tavoli imbanditi con dolcetti vari, e si incominciano i giochi guidati dal professore di informatica, Nedžad Husičić. Si susseguono i giochi delle coppie, della domanda e risposta, delle corse all'aperto, dell'indovinare la città italiana e bosniaca segnalata e altri ancora. E' un vero piacere vedere come i ragazzi comunicano, giocano, ridono, risolvono i problemi: c'è serenità, c'è gioia e sembrerebbe anche felicità. Mi viene spontaneo fare un confronto tra la gioia e la vivacità di questi ragazzi bosniaci e la tristezza, che traspariva dagli occhi degli studenti bosniaci dello scambio culturale del 1998. La risposta a questa considerazione me la da subito la direttrice: "Questi sono ragazzi nati dopo la guerra, gli altri avevano vissuto la guerra".

Mentre i ragazzi giocano, noi accompagnatori abbiamo un incontro con la direttrice, in presidenza. Prima di tutto si scusa perché non sapeva del nostro precedente scambio culturale del 1998, poi continua dicendo di conoscere l'attività delle Donne in Nero di Belgrado e con quale coraggio portano avanti la memoria del genocidio di Srebrenica in Serbia e infine parla del prossimo scambio culturale, occasione per fare sempre più parte della cultura europea. Il versante su cui muoversi all'interno della scuola per avviare un confronto e mantenere la comunicazione, può essere doppio: quello delle lezioni frontali (storia, matematica, fisica...) e delle attività extracurricolari (danze, teatro...). Desiderano molto venire in Italia per lo scambio, ma non potranno farlo questa primavera con gli studenti della nostra V G, perché la legge cantonale stabilisce che la programmazione deve essere fatta entro ottobre e pertanto il prossimo scambio sarà nell'ottobre del 2013.

La comunicazione è possibile grazie al prezioso lavoro di Fabrizio che non solo usa la lingua inglese come scambio, ma poi sintetizza e traduce in italiano per chi non conosce l'inglese, come me. Viene fatta poi un'intervista sia alla direttrice Minka Kurtović che alla professoressa Matteucci dagli studenti del Kamarić sia sullo scambio attuale che futuro; fa da interprete, conoscendo bene l'italiano, la responsabile stampa di Azim Vikalo.

Azim Vikalo fu sindaco di Gračanica durante la guerra e nel primo dopoguerra, periodo in cui sono stati portati aiuti umanitari dal Comitato di Sostegno delle Forze ed Iniziative di Pace della provincia di Padova, progetto voluto da Alex Langer e realizzato con determinazione da Lucia Zanarella e dai mille volontari che riuscì a mobilitare. Azim Vikalo, dopo essere stato governatore del Cantone di Tuzla, dopo alcuni anni di assenza dalla politica, si è presentato alle ultime elezioni di novembre per ridiventare sindaco di Gračanica nelle liste del SDA, partito d'azione democratica di orientamento musulmano conservatore, ma ha perso per 1000 voti. L'attuale sindaco Nusret Helić, rieletto più volte, è del partito SPD (partito socialdemocratico).



*Studenti italiani e bosniaci*



*Preparazione ai giochi*



*Insieme cantando a Miričina*

Alle 18 si lascia la scuola e andiamo con gli studenti e insegnanti a Miričina, dove veniamo accolti nella scuola elementare dal direttore e dai giovani del *Summer camp* (animazione estiva con volontari del Comitato di Sostegno delle Forze ed Iniziative di Pace della provincia di Padova), tra i quali c'è anche un ragazzo del Liceo Kamarić, che illustrano l'esperienza vissuta: attività di socializzazione, attività sportive e giochi. Alcuni studenti del Cornaro e del Kamarić, i "musicisti", propongono un po' di musica bosniaca e italiana e tutti riescono ad essere coinvolti. Noi adulti parliamo con le autorità scolastiche; a Mario Fiorin dell'AVIP viene consegnato del materiale prodotto dagli studenti di Miričina che dovrà essere consegnato alla scuola media di Cadoneghe, di cui Mario è stato preside. Nedžada traduce direttamente in italiano dal bosniaco, è stata anni profuga ad Anghiari. E' proprio vero che la musica ha un effetto socializzante ed euforizzante, dopo otto canzoni proposte accompagnate dalla chitarra l'euforia è molto alta, le lingue italiana e bosniaca sembra si confondono in una sola lingua, cantata da tutti.

Alla cena preparata dai volontari del *Summer Camp*, sono invitati sia gli studenti italiani che i bosniaci che saranno ospiti dei nostri studenti. Agli studenti italiani si chiede di pagare una quota come fanno i volontari italiani. Poi si rientra nelle famiglie.

**Domenica 18/11**

Alle 8 partiamo per Srebrenica in pullman, con 50 studenti del Kamarić e i professori Sulejman Begović (professore che aveva partecipato allo scambio culturale del 1998), Nedžad, Mehmed Brkić, Mirzeta

217  
Avdaković Hadžić, Mujo Mulahusejnović ed Enis.

La strada ci porta a Tuzla e poi a Zvornik incominciamo a prepararci, ci avviciniamo alle montagne che hanno nascosto i civili che erano riusciti a fuggire da Srebrenica nel tentativo di salvarsi dal genocidio perpetuato dai paramilitari e militari serbo-bosniaci e serbi. Tra queste montagne molti dei fuggitivi hanno trovato la morte per fame o per armi: attraversare strade, trovare zone senza alberi o senza erba alta poteva significare morte, perché ovunque c'erano paramilitari e militari alla caccia dei civili bosniaci che cercavano una via di salvezza nascosti nei boschi. Ai lati di queste strade molte sono state le fosse comuni nelle quali sono state occultate le vittime del genocidio.

La studentessa Irene Cesaro legge "11 luglio" di Hasan Nuhanović, pubblicato su *Dani*, settimanale bosniaco il 18 giugno del 2010: "...Io gli avevo raccontato come dopo Dayton passavo in macchina attraverso la Bosnia orientale cercando le tracce di persone scomparse, assassinate. Sapevo che vicino a Konjević Polje, Nova Kasaba, Glogova sulla strada per Srebrenica, ci sono le fosse comuni, che i prati ne sono pieni. Anche quando attraversavo questi luoghi nei giorni quando tutto fioriva, quando tutto sbocciava, io non ero in grado di vedere quella bellezza. Io vedevo solo le fosse che nascondevano quei prati. Sotto i fiori giacevano i nostri padri, fratelli, figli. Le loro ossa. Viaggiando attraverso i luoghi abitati dai serbi, li guardavo dalla finestra e pensavo: chi di loro è un assassino? Chi è un assassino?.....". (5)

Raccolgo dati dall'intervista fatta al sindaco uscente di Srebrenica, Camil Duraković, pubblicata sulla rivista "Una città" e da quella fatta a Zumra Sehomirovic delle madri di Srebrenica dalle Donne in Nero di Belgrado, e do alcune informazioni sulla vita in questo paese prima, durante e dopo la guerra. Prima del '92 vivevano 36.666 persone di cui 28.000 bosgnacchi (bosniaci-musulmani, 80%), il resto erano serbo-bosniaci. Lavoravano nell'industria (8.000 persone), nei boschi, nelle miniere, nella stazione balneare Guber, in piccole aziende agricole, in piccoli allevamenti di 7-8 mucche sulle colline. Ma poi vent'anni fa iniziò la guerra. Dice Zumra: "... e credetemi, sono stata privata di tutto durante la guerra. Appena iniziata la guerra siamo stati assediati, isolati e abbiamo vissuto così per tre anni e mezzo in un'enclave di 60.000 persone, altri musulmani erano arrivati a Srebrenica dai paesi limitrofi.... Alla fine del '92 e all'inizio del '93 la gente moriva di fame. I primi ad andarsene furono i bambini e gli anziani. Ci nutrivamo dei germogli dei noccioli, grattugiavamo le cortecce.... Eravamo accerchiati da tutti i lati... Nel '93 Srebrenica fu proclamata zona protetta dall'ONU.... Le donne di Srebrenica sorvegliarono il generale Morillon giorno e notte in turni organizzati, impedendo che se ne andasse, perché altrimenti Srebrenica sarebbe stata immediatamente distrutta....". La città non cadde fino al '95 ma restò assediata per 3 anni e mezzo e i mass media non ne parlarono. Ma "l'11 luglio del '95 fu attaccata da una tale quantità di effettivi con il proposito di eliminarla nel modo più crudele, in effetti più di 10.000 persone furono uccise...". (6)

Quando arriviamo al Memoriale, un poliziotto della Republika Srpska prende il numero di targa dei nostri tre pullman ostentando tale gesto per intimidirci.

Entriamo in silenzio al Memoriale di Potočari per una mezzora, giriamo tra i cippi bianchi che portano oltre al nome anche l'età di chi è sepolto. Ci sono soprattutto uomini di ogni età, ma molti ventenni. Il silenzio cresce, siamo tutti commossi ma lo sono soprattutto i ragazzi bosniaci, uno di loro ha i genitori che sono arrivati a Gračanica fuggendo da Srebrenica, un altro sviene, qualcuno piange e la guida Amra ci raduna attorno a sé, parla del genocidio facendo incrociare la macrostoria con la microstoria. Oltre a raccontare come sono avvenuti i fatti, racconta di suo padre, di suo nonno e dei suoi 26 parenti uccisi a Srebrenica.

Racconta bene l'atmosfera che si è creata Fabrizio nella sua poesia "Sedici estati- Memoria di Srebrenica":

.....Un uomo ha terminato  
la sua preghiera  
Amra ci raduna attorno a sé  
e inizia con voce piana  
il suo grave racconto  
  
I nostri volti si fissano su lei  
gli occhi si spalancano  
le braccia si raccolgono a difesa  
le mani si contraggono  
stringendo fazzoletti  
le dita si allargano  
in pose innaturali  
lacrime rigano le nostre guance  
dietro occhiali neri cerchiamo riparo

da un dolore  
che non dà scampo  
mentre lei racconta  
del padre, del nonno  
e dei ventisei cugini.... (7)

Amra parla anche dei responsabili dei crimini di guerra: Come si può dimenticare? Non c'è odio nelle sue parole, racconta e chiede giustizia, perché ci possa costruire vera pace è necessario fare giustizia, i criminali devono essere garantiti alla giustizia.



Memoriale di Potočari

Camminando tra i cippi

Ascoltando Amra

Continua poi Enis, il professore di disegno e storia dell'arte del Kamarić: racconta di essere arrivato a Srebrenica a 17 anni e che dopo tre anni si è trovato fra coloro che fuggendo dal genocidio tentarono di salvarsi nei boschi. E' stato uno dei "fortunati", è restato nei boschi per 11 giorni, senza mangiare e dormire cercando di evitare i molti militari e paramilitari che controllavano nei punti strategici le strade e i monti della zona. Il silenzio era totale, mentre ci raccontava giorno per giorno il suo calvario.

Andiamo poi alla fabbrica dove i profughi si erano rifugiati e poi tutti vediamo il filmato sui fatti di Srebrenica: assedio, caduta dell'enclave, civili che arrivano alla base ONU, caricamento di civili su camion, uccisioni di civili vicino alle fosse comuni, civili che attraversano i boschi, cadaveri viventi, e tante altre atrocità. Il livello di sofferenza tra gli studenti presenti era alto, si sentiva dai silenzi e si vedeva dai volti. Il filmato fatto prima del 2008 manca della sentenza dell'Aia che dichiara che a Srebrenica c'è stato un genocidio, dovrebbe essere aggiornato, ma se non è stato fatto è per espressa volontà politica, i serbo-bosniaci non lo permettono a livello locale ma anche a livello centrale di chi governa la Bosnia-Erzegovina.

Poi con i pullman andiamo a Srebrenica. I segni della guerra sono presenti ovunque, 6300 case sono state distrutte e 10 all'anno in media sono state ricostruite da quando è finita la guerra, poche le industrie che hanno resistito, l'allevamento negli alpeggi è ridotto a 2-3 mucche per famiglia, le famiglie sono state decimate, il capofamiglia è spesso una vedova. Se la casa non c'è, il lavoro non c'è, i profughi non possono tornare. Oggi a Srebrenica ci sono circa 3500 bosgnacchi, gli altri sono morti o sparsi per la Bosnia o per il mondo, ciò che la guerra voleva - la pulizia etnica - è stata attuata. I professori bosniaci che sono con noi vogliono andare in un bar che conoscono, non si fidano ad andare negli altri. Srebrenica è ora un paese povero e l'aria è pesante. I colpevoli di genocidio vivono accanto alle vittime, alcuni si nascondono, alcuni sono scappati in altri Paesi, ma per la maggior parte i responsabili di quei crimini sono ancora liberi, come se nulla fosse accaduto e questo non permette di tornare alla normalità, perché ciò avvenga ci vuole verità e giustizia.

Alle 15 risaliamo in pullman e ritorniamo a Gračanica percorrendo la strada che affianca la Drina. Volevamo leggere altro su Srebrenica, ma non ce la facciamo, abbiamo bisogno di silenzio.

Arriviamo a Gračanica verso le 18, i ragazzi stanno in famiglia e noi andiamo a cena al ristorante "Etna" del Centro commerciale e passiamo con i colleghi una piacevole serata ricca di cibagioni e parliamo del loro prossimo arrivo in Italia; rivediamo Alma che nel '98 era studentessa e che ora è insegnante di inglese al Kamarić e incontriamo anche Nubera Bukvic insegnante che aveva accompagnato gli studenti in Italia nel precedente scambio culturale, e assieme ricordiamo.

### Lunedì 19/1

Ancora festeggiamenti per salutarci, oltre ai ringraziamenti tutti riceviamo un regalo, gli studenti dagli studenti e noi docenti dalla scuola, sono veramente ospitali e generosi.

Puntuali alle 10 partiamo da Gračanica per il rientro a Padova. La strada che Massimo prende è quella giusta e più veloce. Si passa attraverso le *Krajine* (zone di confine tra Croazia e Bosnia), le molte case bruciate che tanto ci avevano colpito nel viaggio precedente sono state per lo più pulite, ma non sono state ricostruite e i profughi serbi non sono tornati. Pranziamo lungo il percorso e alle 20 siamo a casa. Giorgio Zandonà

finalmente si curerà l'influenza che stoicamente ha ignorato.

### Per concludere alcune riflessioni

Che dire di questo scambio educativo che, dopo 16 anni, Annamaria ha nuovamente organizzato per la sua classe VG, con nuovi accompagnatori Fabrizio, Giorgio e con me che già avevo partecipato al precedente scambio? Io l'ho trovato molto interessante, sia a livello di relazione collettive che individuali, tra tutte le componenti che vi hanno partecipato, sia a livello culturale, che politico. E' stato uno scambio culturale fatto con studenti e insegnanti di un altro liceo che ci ha messo nelle condizioni di poter crescere sia a livello personale che a livello di cittadinanza attraverso l'ospitalità e la conoscenza di volontariato e di solidarietà a Gračanica. Ma è stato anche un viaggio nella storia recentissima dei Balcani che ha permesso di conoscere da vicino gli eventi della guerra di Bosnia: assedio di Sarajevo e genocidio di Srebrenica, perché senza verità e giustizia non ci può essere pace.

Mi ha molto sorpreso il coinvolgimento di oltre 50 studenti e 6 professori del Kamaric' durante la visita del memoriale di Potočari in quanto temevo fosse in loro prevalente la volontà di rimuovere la guerra e le sue mostruosità, come spesso si sente dire. Certo non so cosa pensassero e quali riflessioni sia i nostri studenti che quelli bosniaci facessero guardando le molte tombe dei coetanei; certo erano lì con il corpo, con il cuore e con la mente e ascoltavano ogni parola che veniva detta da Amra e da Enis o letta nei racconti o detta in altra forma. In particolare alcune studentesse hanno anche dato forma verbale allo sgomento della guerra e delle sue conseguenze. Sarà interessante conoscere l'elaborazione che gli studenti faranno come previsto dalla programmazione e sarà bello condividere con loro questo momento del progetto che assieme abbiamo cercato di realizzare.

Un altro aspetto che mi ha molto colpito è che nelle parole e nella voce dei nostri diversi interlocutori, spesso donne, non ci fosse né odio, né volontà di vendetta, ma richiesta di giustizia. Il sentimento provocato dall'ingiustizia, l'offesa, lo stupro fisico e morale di chi ha subito un abuso, può essere rielaborato partendo dal riconoscimento delle vittime e dal garantire i criminali di guerra alla giustizia.

A Gračanica l'accoglienza, l'ospitalità, la gioia di stare assieme è prevalsa su tutto, l'impressione è che la vita in tutte le sue forme voglia manifestarsi, certo anche se ci sono problemi da affrontare.

Ma l'atmosfera che si respira a Potočari e a Srebrenica è diversa e si manifesta con piccole tensioni: qualcuno sparge immondizie davanti alla guardiola del poliziotto e incolpa il pullman della NATO che nel frattempo se n'è andato; il poliziotto prende nota delle targhe dei pullman per intimidire chi visita il Memoriale; dei lavoratori serbo-bosniaci di una fabbrica vicina al Memoriale sono arrabbiati con chi viene a Potočari. Ma queste piccole tensioni, che esprimono la difficoltà di una vera riconciliazione, ne nascondono altre molto più forti. Nel genocidio di Srebrenica sono state uccise quasi 10.000 persone senza considerare le migliaia morte durante i 3 anni e mezzo di assedio; a Sarajevo sono morte 11.000 persone tra cui 1.500 bambini; oltre 100.000 sono state in totale le vittime di guerra... e in Bosnia sono state identificate 18.000 persone che hanno partecipato ai crimini di guerra, ma solo alcuni politici e militari sono stati portati in tribunale e incriminati per crimini di guerra, gli altri stanno impuniti nelle loro case come se la politica fosse continuazione della guerra, con grande responsabilità politica di chi governa.

Certo osservando la comunità scolastica di Gračanica e la sua popolazione si percepisce il bisogno di giustizia e un grande desiderio e volontà di pace come condizioni necessarie perché la vita possa riprendere con pienezza, ma la situazione generale in Bosnia sembra non essere migliorata e allora sempre più forte preme l'interrogativo, come è potuto succedere e cosa si deve fare per uscire da questa situazione.

### NOTE

(1) NUHEFENDIĆ AZRA, *Le stelle che stanno giù*, Spartaco, 2011, p. 89; cfr. l'allegato "La neve nera".

(2) NUHEFENDIĆ AZRA, *Le stelle che stanno giù*, Spartaco, 2011, p. 59.

Da una delle più autorevoli giornaliste bosniache, autrice di formidabili reportage per *Nazione Indiana* e *Osservatorio dei Balcani*, 18 cronache, in gran parte inedite. L'idea è narrare pezzi di vita di un Paese scomparso (la Jugoslavia) e di un Paese che presto potrebbe scomparire (la Bosnia Erzegovina), mescolando l'esperienza personale, la storia ufficiale, i ricordi, i miti, i pregiudizi e gli stereotipi. E la scrittura della Nuhefendic sa toccare le corde più intime della sensibilità, senza scadere nella facile retorica. Obiettivo dichiarato del volume è offrire uno spaccato di quella martoriata area geografica, superando il limite che finora ha accomunato le narrazioni su quei Paesi: basarsi su storie di terza mano.

**Azra Nuhefendić**, giornalista di Sarajevo, dal 1980 al 1992 lavora presso la Radio Televisione di Belgrado. Dal 1995 vive e lavora in Italia, a Trieste. Collabora con varie testate, tra cui il Piccolo. Nel 1986 ha vinto il Premio annuale della RTV di Belgrado, per i suoi reportage sui minatori in Kosovo; nel 1989 il Premio nazionale per i servizi realizzati durante la rivoluzione in Romania; nel 2004 ha vinto il Premio "Dario D'Angelo", riservato a giornalisti non italiani. Nel 2010 ha vinto il premio europeo Writing for CEE con il racconto *Il treno*.

(3) ANDREA GADDI, *La crisi balcanica*, Liceo scientifico statale "Cornaro", tesina di maturità 1998, p. 22

(4) Cfr. nota 2

(5) **Hasan Nuhanović** era uno dei tre traduttori bosniaci di supporto al contingente di caschi blu olandesi a Srebrenica; il 12 luglio 1995 vide la madre, il padre, il fratello uscire dal campo per essere consegnati ai macellai serbi. Non li rivide più. Otto anni fa Hasan Nuhanović ha iniziato una causa al tribunale olandese accusando il contingente olandese di essere complice nell'omicidio dei suoi genitori, in quanto gli olandesi non potevano non sapere che i serbi avevano dichiarato che avrebbero passato per le armi ogni uomo di Srebrenica. Erano meglio armati dei serbi e avevano anche l'aviazione a disposizione. Ed invece mandarono a morire anche quelle 5.000 persone che inizialmente avevano accolto nel loro campo.

*"Oggi ho identificato mio fratello grazie alle sue scarpe da ginnastica. Quest'autunno mi dissero di mia madre. La trovarono, o meglio quello che rimaneva di lei, in un ruscello nel villaggio di Jarovlje, a due chilometri da Vlasenica. I serbi che ci vivono hanno continuato a buttare per 14 anni l'immondizia su di lei. Non era sola. Ne ammazzarono altri 6 nello stesso posto. Gli avevano dato fuoco.*

*Dissi: spero li abbiano arsi da morti.*

*Ho letto la dichiarazione di uno dei boia: "Non riuscivo più a premere il grilletto, avevo l'indice informicolato da quanto avevo sparato. Andavo avanti ad ammazzarli per ore". Dichiarò inoltre che qualcuno aveva promesso loro 5 marchi per ogni musulmano ucciso quel giorno. Disse che costrinsero anche gli autisti a scendere e ammazzare almeno un paio di musulmani, in modo da assicurarsi il loro silenzio. Capito, poveri autisti!*

*Nella primavera del '95 comprai a mio fratello delle scarpe da ginnastica nuove, Adidas, da uno che viveva all'estero. Le aveva portate da Belgrado ritornando a Srebrenica dalle vacanze. Non le aveva portate nemmeno due mesi quando successe. Gli avevo comprato anche un paio di jeans Levi's 501. Li aveva addosso. Ricordo esattamente quale maglia e quale camicia indossasse.*

*Il dottore mi ha mostrato oggi le foto dei vestiti. Non è rimasto molto – disse – ma abbiamo le scarpe da ginnastica. Mise la foto sul tavolo e vidi le scarpe, le Adidas di mio fratello, come se le avesse appena tolte. Non erano nemmeno slacciate.*

*Allora il dottore portò un sacco e rovesciò davanti a me sul cartone tutto quello che rimaneva degli effetti personali di mio fratello, le cose trovate sui suoi resti. Dopo 15 anni di attesa presi le sue scarpe da ginnastica in mano. Trovarono la cintura con la grande fibbia metallica e il resto dei jeans. Avevano anche entrambe le calze. Cercavo la ben nota etichetta Levi's, un indizio in più per aiutarci a confermare la sua identità. Presi in mano, i resti dei jeans. I bottoni metallici. Gli interni delle tasche. Le parti in cotone si erano sgretolate. Non c'erano più. Erano rimaste solo le parti sintetiche. Un'etichetta diversa, solo leggermente sporca, penzolava intera, aggrovigliata tra i fili e i resti. Cercando il contrassegno della Levi's lessi: Made in Portugal.*

*Tutto il giorno avevo davanti agli occhi quella scritta. Credo che l'avrò davanti per tutta la vita. Forse comincerò a odiare tutto quello che è Made in Portugal, come odio la birra Heineken che i soldati olandesi tracannavano nella base di Potočari, nemmeno un'ora dopo che avevano cacciato tutti i musulmani – dritti nelle mani dei cetnici. O forse comincerò ad amare tutto quello che reca la sigla Made in Portugal, visto che mi ricorderà per tutta la vita il mio fratello ucciso.*

*Io, come tanti altri, ho continuato a pregare Dio per 15 anni di farmi la grazia di scoprire, una volta che la verità sarebbe venuta a galla, che non avevano sofferto molto, che non erano morti torturati.*

*Sono 15 anni che sono morti. Quell'anno nacquero dei bambini. Adesso hanno 15 anni; anzi alcuni festeggeranno proprio l'11 luglio il loro quindicesimo compleanno.*

*Non farò mai e in nessun modo niente che possa mettere a repentaglio il futuro di questi bambini. Non ci penso nemmeno, anzi confidiamo in Dio che questo non debba accadere mai più a nessuno. Solo ricordati, Amico, che non c'è amnistia. Per i boia non ci deve essere amnistia.*

*Come accaduto già molte volte, anche ieri i giornalisti mi chiesero quale sarebbe il mio messaggio per le future generazioni. Io gli avevo raccontato come dopo Dayton passavo in macchina attraverso la Bosnia orientale cercando le tracce di persone scomparse, assassinate. Sapevo che vicino a Konjević Polje, Nova Kasaba, Glogova sulla strada per Srebrenica, ci sono le fosse comuni, che i prati ne sono pieni. Anche quando attraversavo questi luoghi nei giorni quando tutto fioriva, quando tutto sbocciava, io non ero in grado di vedere quella bellezza. Io vedevo solo le fosse che nascondevano quei prati. Sotto i fiori giacevano i nostri padri, fratelli, figli. Le loro ossa. Viaggiando attraverso i luoghi abitati dai serbi, li guardavo dalla finestra e pensavo: chi di loro è un assassino? Chi è un assassino?*

*Per anni non pensavo, non vedevo altro. Per anni interi. Poi, un giorno, sul prato che avevo sentito nascondere una fossa comune, vidi giocare una bambina. Avrà avuto 5, 6 anni. L'età di mia figlia. Sapevo che lì abitavano i serbi. Lei correva sul prato. Sentii pervadermi un miscuglio di emozioni: tristezza, dolore, odio.*

*Poi un pensiero mi passò per la mente: quali colpe ha questa bambina? Lei non intuisce nemmeno cosa nasconde il prato, cosa si cela sotto i fiori. Provai pietà per quella povera bambina così somigliante a mia figlia. Potrebbero giocare insieme sul prato – pensai. Desiderai che quella bambina e mia figlia non debbano mai vivere quello che abbiamo vissuto noi. Mai. Loro meritano un futuro migliore. Questo dissi ai giornalisti di Belgrado." (HASAN NUHANović, sul settimanale bosniaco *Dani*, 18 giugno 2010).*

(6) Intervista fatta a Zumra Sehomirović, delle madri di Srebrenica, dalle Donne in Nero di Belgrado, da *Non dimenticare Srebrenica*, a cura delle Donne in Nero di Padova, novembre 2004, pag 5-8.

## Srebrenica- Belgrado-Srebrenica

### IL CRIMINE NON PUO' ESSERE DIMENTICATO - GLI AUTORI DEVONO ESSERE PUNITI

Il 6 aprile 2002 è stato il decimo anniversario dell'inizio della guerra in Bosnia Erzegovina. Per commemorare questo giorno, Donne in Nero di Belgrado e Donne per le Donne di Sarajevo organizzarono un incontro, «Testimonianze dal massacro di Srebrenica» nel Centro per la Decontaminazione Culturale a Belgrado. Zumra Sehomirović e Kada Hodzić del Movimento delle Madri delle enclaves di Srebrenica e Zepa portarono le loro testimonianze. Attiviste di venti città di tutto il paese, rappresentanti della vita pubblica e culturale e di organizzazioni non governative parteciparono all'iniziativa.

ZUMRA:

*Sono Zumra Sehomirović di Srebrenica. Molti di voi mi conoscono e molti no. Questa è la mia seconda visita qui e posso dire che mi sento davvero bene qui: con voi mi sento come se fossi tra la mia gente.*

*Sono sempre stata forte e orgogliosa, credetemi. Però negli ultimi dieci anni la mia vita ha avuto una svolta negativa. Tuttavia, essere circondata da gente che mi offre il suo affetto e speranza per un futuro migliore mi ha aiutato a ritrovare il mio orgoglio.*

*Nell'aprile del '92 quando cominciò la guerra in Bosnia Erzegovina, il caso ha voluto che mi trovassi nella mia città natale e improvvisamente mi sono trovata immersa in un vortice in cui sono rimasta presa fino ad oggi. Sono riuscita ad andare avanti e a restare a galla con la speranza che un giorno potrò risollevarmi.*

*Gli inizi della guerra mi hanno sorpreso impreparata. Non ero cosciente da chi dovessi aspettarmi di essere attaccata, da dove sarebbe venuta la minaccia, chi mi avrebbe privato delle cose più preziose e care della mia vita. Chi in definitiva stava per togliermi la vita, la vita che avevo diritto di vivere. E credetemi, sono stata privata di tutto durante la guerra. Appena iniziata la guerra siamo stati assediati, isolati e abbiamo vissuto così per tre anni e mezzo in un'enclave di 60.000 persone. Persone che non solo erano abitanti di Srebrenica, ma anche molti rifugiati di località da Zvornik fino a Visegrad, fuggiti a Srebrenica cercando rifugio. Dall'inizio della guerra semplicemente abbiamo lottato per sopravvivere. Non eravamo in una zona agricola, non avevamo terra, non avevamo orti né campi coltivati. Ci guadagnavamo la vita. La nostra città aveva un'industria solida e sviluppata, tutti eravamo occupati, avevamo un lavoro. Avevamo anche una stazione balneare – Guber, famosa per le sue acque ferruginose che curano molte infermità –; la comunità quindi aveva delle entrate di cui la popolazione beneficiava .*

*Subito, dopo l'arrivo di una gran valanga di gente, gli alimenti cominciarono a scarseggiare. Noi, i residenti di Srebrenica, abbiamo condiviso quel che avevamo con quelle persone e tutti noi siamo rimasti senza cibo. Abbiamo dovuto arrangiarci, andando a Bratunac, al villaggio di Volavica, dove la gente aveva cibo perché è una zona agricola e la popolazione aveva alimenti immagazzinati. Così i contadini si trovavano fino a 80 o 100 persone nei loro poderi a cercare cibo: mais, grano, fagioli, quel che avevano. Così andò avanti finché ci fu cibo. Quando quelle provviste finirono, la gente rastrellava i campi raccogliendo mais verde, e quello salvò le loro vite. Mia zia, che era scappata da Zalužje, diceva che aveva dovuto andare a raccogliere erbe per poter nutrire la famiglia.*

*La vita in città era molto difficile. Alla fine del '92 e all'inizio del '93, la gente moriva di fame. I primi ad andarsene furono i bambini e gli anziani. Ci nutrivamo dei germogli dei noccioli; grattugiavamo la corteccia e facevamo pane; mangiavamo corteccia di nocciolo che era quasi impossibile digerire. La gente non poteva resistere e moriva uno dopo l'altro. Si moriva letteralmente di fame. Bambini affamati andavano di porta in porta, con occhi come piatti, facendo una semplice domanda: c'è un po' di pane? Nessun bambino chiedeva mai dolci o cioccolata, solo pane.*

*Eravamo accerchiati da tutti i lati. C'era un carro armato su ogni montagna che circondava Srebrenica e tutti i cannoni erano puntati sulla città. Eravamo bombardati ogni giorno, e ogni colpo andava a centro. Credetemi, non c'era tempo per piangere i morti a Srebrenica, perché ti potevano uccidere in qualsiasi momento. Si dimenticava subito chi era stato ucciso due o tre ore prima perché c'erano nuove perdite in ogni momento. Ho lottato per sopravvivere con grande difficoltà, però in qualche modo mi sono arrangiata per nutrire la mia famiglia. Disgraziatamente, mio figlio fu ferito il 13 ottobre del '92, e quella fu un'esperienza spaventosa. Non avevo cibo, e lo dimisero dall'ospedale al terzo giorno perché le condizioni lì erano raccapriccianti. L'ospedale si trovava in uno stato deplorabile. Si praticavano amputazioni di braccia e gambe con seghe comuni, perché non c'erano strumenti chirurgici. Avevamo solo un reparto di medicina interna, non c'era un reparto di chirurgia, e le ferite si curavano nel modo più primitivo. Dopo due giorni in ospedale abbiamo portato nostro figlio a casa, perché non sopportavamo di vederlo in quelle condizioni, e il dottore venne a casa a dargli i punti. Era una ferita aperta, tanto grande da contenere la mia mano. Quando il dottore cominciò a fare il suo lavoro, mio figlio gridava così forte che ho pensato che le tegole del tetto sarebbero esplose. Poi, inzuppato di sudore, prese un cuscino del sofà e se lo mise in bocca. Ancora non riesco a spiegarmi come ha fatto. E fu così che riuscì a cavarsela. Però in gennaio mio figlio si ammalò di epatite e praticamente non avevo più cibo. Voi potete immaginare come mi sentivo con lui malato e senza un po' di zucchero né un pugno di farina, senza parlare delle altre cose di cui una persona malata ha bisogno.*

*La guerra nel suo insieme era stata molto difficile. Però devo dirvi che io ero una lavoratrice tessile e lavoravo per una fabbrica. Era una fabbrica di ricamo fine di Zvornik. Avevo un laboratorio nella nostra città dove facevamo lavori per il mercato europeo. Durante la guerra siamo riusciti a salvare i macchinari e a lavorare sotto il fuoco incrociato. Cucivamo berretti e indumenti per neonati. Era rimasta un po' di tela nel laboratorio e, fino alla fine del '93, abbiamo ricevuto della tela dall'ACNUR, così abbiamo potuto fare pantaloni e camicie per i nostri figli perché avessero qualcosa da mettersi.*

*I primi aiuti umanitari sono arrivati il 7 marzo del '93. Gli aerei nordamericani hanno lanciato dei pacchi con razioni alimentari che permisero un vero cambiamento di dieta l'8 marzo. Era la prima volta che avevamo cibo decente sulle nostre tavole. Per tre anni e mezzo siamo stati senza sale e già questo di per sé è stato duro. Quando gli stranieri ci*

chiedono com'era allora, noi diciamo loro di fare pane senza sale e cucinare fagioli senza sale, e così sapranno come era per noi.

Nonostante tutto, eravamo riusciti a sopravvivere a tutte queste difficoltà e verso il '93, quando Srebrenica fu proclamata Zona Protetta, siamo stati posti sotto la protezione dell'ONU. E questo fu possibile grazie alle donne di Srebrenica, che si organizzarono e fermarono Philippe Morillon. Se non fosse stato così, Srebrenica non sarebbe stata smilitarizzata. Le donne di Srebrenica sorvegliarono il generale Morillon giorno e notte in turni organizzati, impedendo che se ne andasse, perché altrimenti Srebrenica sarebbe stata immediatamente distrutta. Fu allora che avvenne il disarmo. Le poche armi che aveva la cittadinanza, fucili da caccia, e alcuni fatti a mano che mi è capitato di vedere – lunghi 60 o 70 centimetri, certamente molto rudimentali – ci furono confiscate, distrutte e fummo posti sotto protezione. Ma sebbene fossimo protetti, eravamo di nuovo bersagliati e bombardati dalla Serbia. Ci bombardavano aerei che i serbo-bosniaci non possedevano. Devo dire che solo l'Esercito Nazionale Jugoslavo (JNA) aveva i MIG. I bosniaci non li avevano. Sono stati i MIG a bombardarci, da Tara, da Pnikve, vicino a Kadinjaka, dal territorio jugoslavo. Non siamo stati bombardati dalla Bosnia ma dalla Jugoslavia.

Hanno continuato a colpirci ogni giorno e la gente cadeva morta in ogni momento. Un giorno di agosto del '93, davanti ad una scuola secondaria, nel pomeriggio, dei giovani si erano riuniti in un campo di calcio per un torneo tra gente di Zvornik e Srebrenica, perché c'erano rifugiati di Zvornik e di Vlasenica e di altri luoghi. Mentre giocavano, i cetnici spararono quattro colpi di mortaio dalla montagna e 86 persone furono assassinate sul posto. C'erano fiumi di sangue da tutte le parti e corpi straziati, teste e gambe e braccia che non si potevano ricomporre.

Questo può risultare un po' pesante, però sento la necessità di dirvi quel che ci è accaduto. Ogni bombardamento provocava una paura tremenda, bastava il semplice rumore degli aerei. Quando i MIG ci attaccavano, a sorpresa c'erano anche delle altre bombe di cui non avevo sentito parlare prima. E spesso siamo stati bombardati da piccoli aerei che si utilizzano in agricoltura. Le loro bombe erano caricate con chiodi e piccoli pezzi di ferro, e quando esplodevano, scoppiavano in aria. Quelli che venivano colpiti, non potevano sopravvivere. Questo può sembrare incredibile, ma io conosco gente che con un graffio di 5 millimetri non è sopravvissuta. Dovevano essere impregnati di qualche sostanza tossica e non eravamo attrezzati per curare quel tipo di ferite. Bene, tutto questo è accaduto andando avanti fino al '95.

Nel maggio del '95, circolava la voce che dovevamo essere attaccati da truppe di Uziće o di Valjevo o Novi Sad, e noi ci chiedevamo cosa c'entravano le truppe di Novi Sad con Srebrenica. Sembrava un po' strano, però, effettivamente, l'11 luglio dovemmo fuggire dalla nostra città. Eravamo stati attaccati da truppe di Novi Sad, Valjevo e Uziće simultaneamente, e anche dalle truppe di Drina e Bosnia Erzegovina. Così l'enclave di 60.000 persone era stata attaccata da una tale quantità di effettivi con il proposito di eliminarla nel modo più crudele; in effetti più di 10.000 persone furono uccise. Quell'11 luglio alle 3 in punto, lasciai la mia casa. Me ne andavo aspettando notizie e quella fu l'ultima che mi sentii in casa, perché, purtroppo, non sono ancora tornata. Vivo come rifugiata in un'altra città, però nella mia Bosnia Erzegovina. Riuscii a sentire le notizie con difficoltà quando dovetti lasciare la mia casa. Mio marito ed io avevamo solo le nostre giacche.

Però non vi ho detto che mio figlio se n'era andato da Srebrenica a settembre del '94, quando era andato a Zepa a comprare provviste. Il ragazzo mi ingannò. Lo aveva progettato con alcuni amici e non mi aveva nemmeno informato. Sei giorni dopo ho saputo che mio figlio era passato nel territorio libero di Tuzla, grazie a Dio. Riusci a sopravvivere. Mentre lasciavamo la nostra casa mio marito ed io, solo portando i nostri vestiti, egli disse: «Sai, dobbiamo tornare e seppellire sotto la legna il poco cibo che abbiamo lasciato, perché la gente entrerà nella nostra casa e porterà via le ultime provviste che restano». Era una torrida giornata di luglio, estremamente dura per noi. Tornammo e seppellimmo sotto la legna 10 chili di farina, due litri d'olio, un chilo di zucchero e un pugno di sale. Non pensavamo che non saremmo tornati, che saremmo stati lontani tanto tempo. Dovevamo andarcene, perché le prime orde di cetnici stavano entrando nella città sparando. C'erano tanti spari che anche ora, quando i miei ricordi tornano a quel giorno, mi sembra che il cielo fosse in fiamme, per non parlare della terra. Mentre andavamo per la strada cadevano proiettili da dietro, ed ogni volta che un proiettile colpiva l'asfalto, scintillava davanti ai miei occhi, però, in qualche modo, abbiamo avuto fortuna e siamo passati.

Arrivammo a Potočari, perché le truppe dell'ONU, i soldati del battaglione olandese, ci avevano detto di andare nella loro base, dove saremmo stati in salvo, come ci dissero... ..”.

(7) Fabrizio De Rosso, poesia “ Sedici estati-Memoria di Srebrenica”

Terra smossa e stele di marmo bianco  
assi di legno colorate di verde  
al centro una targa nera  
un nome un soprannome un cognome  
sopra l'anno di nascita e di morte  
tra di essi una distanza innaturale  
soltanto sedici le estati  
che Hasim ha potuto vedere  
Uomini intenti  
a posare la sua stele  
prendono misure  
controllano il piombo  
sentono colpi di martello in affanno

*Uomini camminano  
tra tombe di uomini  
indicano nomi  
cercano i loro morti*

*Il sole ne indora i visi  
incornicia il profilo delle colline*

*Uomini compiono il rito  
dell'abluzione dei piedi  
donne velate avanzano sul selciato  
sostenendosi tra loro*

*Un sole innocente  
pennella d'oro  
le ultime foglie novembrine*

*Il nostro è un corteo  
che si muove lento  
in questo sacrario  
risale il fianco del colle  
cala infine al centro  
di questa selva  
di pietra bianca*

*Un uomo ha terminato  
la sua preghiera  
Amra ci raduna attorno a sé  
e inizia con voce piana  
il suo grave racconto*

*I nostri volti si fissano su lei  
gli occhi si spalancano  
le braccia si raccolgono a difesa  
le mani si contraggono  
stringendo fazzoletti  
le dita si allargano  
in pose innaturali  
lacrime rigano le nostre guance  
dietro occhiali neri cerchiamo riparo  
da un dolore  
che non dà scampo  
mentre lei racconta  
del padre, del nonno  
e dei ventisei cugini*

*Un numero preciso  
come precisa è la distanza  
che separa una stele dall'altra  
la mano dell'assassino  
da quella della vittima  
le lacrime di Amra  
da quelle di Djanina o Francesca*

*La sua voce si incrina  
mentre serriamo i nostri corpi  
attorno al suo  
come a darle forza*

*Sono le pietre che ora parlano  
attraverso lei dicono  
ricordate  
siete uomini e donne  
esseri umani attorno ad una voce  
che evoca il dolore infinito  
inflitto dall'uomo sull'uomo*

*Ricordate che le lacrime  
non hanno etnia  
che le vostre mani possono*

22h  
riscattare il sangue  
che altre mani hanno versato  
e che solo il bene  
che esse faranno  
potrà colmare la distanza  
tra le sedici estati di Hasim  
e tutte quelle che l'odio  
gli ha tolto

22 novembre 2012

## BIBLIOGRAFIA

- PER AVERE DEGLI ELEMENTI DI COMPrensIONE SULLA STORIA RECENTE DEI BALCANI:

FILIPOVIĆ, ZLATA, *Diario di Zlata*, BUR, Milano, 1995

*Accadde a Sarajevo (Storie di una vicina storia)*, a cura di NICOLE JANIGRO, Bruno Mondadori, 1997

JANIGRO, NICOLE, *L'esplosione delle nazioni. Le guerre balcaniche di fine secolo*, Feltrinelli, Milano 1999

PIRJEVEC, JOZE, *Le guerre jugoslave (1991-1999)*, Einaudi, Torino 2001

RUMIZ, PAOLO, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, Editori Riuniti, Roma 1996

DONNE IN NERO di PADOVA, *Non dimenticare Srebrenica*, novembre 2004

- TESTI NARRATIVI DI AUTORI, AUTRICI BOSNIACI RELATIVI ALL'ESPERIENZA DELLA GUERRA:

JERGOVIĆ, MILJENKO, *Le Marlboro di Sarajevo*, Libri Scheiwiller, Milano, 2005

JERGOVIĆ, MILJENKO, *Al di di Pentecoste*, Zandonai, Rovereto, 2011

NUHEFENDIĆ, AZRA, *Le stelle che stanno giù*, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere (CE), 2011

VELIČKOVIĆ, NENAD, *Diario di Maja (una adolescenza a Sarajevo)*, Editori Riuniti, Roma, 1995

## SITOGRAFIA

<http://www.balcanicaucaso.org>

<http://www.osservatoriobalcani.org/article/author/view/98>

**Intervento Din al liceo "Mustafa Kamariç" di Gračanica**

Questa è la quarta volta che vengo a Gračanica, sono venuta nel '96-'97-'98. Le prime due volte con il Comitato di Sostegno delle Forze di Iniziativa di Pace di Padova e nel '98 per uno scambio culturale fatto tra il liceo "Cornaro" di Padova e il vostro liceo "Mustafa Kamariç" (vedere foto).

Ora a 20 anni dallo scoppio della guerra in Bosnia Erzegovina sono tornata per questo scambio culturale con la classe VG sempre del liceo "Cornaro", con la quale come Donne in Nero di Padova stiamo collaborando, perché con loro e con voi vogliamo fare memoria e riflessione su tale guerra.

Ricordo con molto piacere le riflessioni e le azioni fatte assieme, in quegli anni, per costruire la convivenza e consolidare la pace tra bosgnacchi e serbi. A Gračanica, anche durante la guerra, la convivenza era praticata e difesa come valore. Perché i maschi serbi non se ne andassero era stato promesso loro che non sarebbero stati mandati nell'armata bosniaca a sparare su altri serbi, e poi quando alcune famiglie serbe se ne sono andate, le autorità locali si sono impegnate a conservare le loro case, perché potessero tornare finita la guerra.

Ma in molte altre realtà anche vicine a Gračanica ci sono stati eventi tragici, a Srebrenica e a Sarajevo le città sono state assediate per anni, con migliaia di morti per bombardamento e per fame, e nel '95 a Srebrenica venne attuato il genocidio di 8372 bosniaci.

Perché ci sia possibilità vera di convivenza e pace, deve essere fatta verità e giustizia, devono essere seppelliti i morti, riconosciute le vittime e garantiti i criminali di guerra alla giustizia.

Ciò che noi DIN di Pd in contatto con le DIN di Belgrado e di Serbia facciamo, dopo esserci opposte alle guerre degli anni '90, è tener vivo il dibattito su quanto è accaduto (fare verità), per diffondere la consapevolezza della responsabilità dei crimini di guerra e della necessità che venga fatta giustizia. Tale consapevolezza deve essere acquisita non solo dalle popolazioni che sono state in guerra ma anche da ogni uomo e donna che si considera cittadino d'Europa e del mondo.

LUCCA

17.11.2017

## RELAZIONE SU "IL RESTO E' SILENZIO" DI C. INGRAO

Horvath

**Genere:** Romanzo

**Voci narranti:** La prima, e più consistente, è un lungo monologo della protagonista, Sara. La seconda è la riscrittura dell'Edipo a Colono della co-protagonista, Musnida.

**Sistema dei personaggi:**

**Sara**, romana, interprete, separata, sempre in bilico sulle proprie ambivalenze e incertezze ha una sorella, **Anna Maria** (?), la sorella vincente, giornalista televisiva che trasforma tutto in asettico talk-show.

**Musnida**, sarajevita, interprete, giunge a Roma fuggendo dal suo paese in guerra dopo l'uccisione di due fratelli e della sorella **Slavenka**, una sorella tanto più bella, tanto più eroica e pubblica di lei: "L'Antigone di Sarajevo, scrissero allora i giornali, e i suoi due fratelli. Mezzi serbi e mezzi musulmani. Mezzi e mezzi... Una famiglia mista. Una tipica famiglia di Sarajevo... Due ragazzi. Due vite opposte o forse uguali, nello specchio. Due morti in sincrono: nella stessa settimana o nello stesso giorno?" (pg. 17-18) "Fu uno sguardo così (lo sguardo intento di chi prende la mira. Lo sguardo ignaro di chi si sente innocente: vuoto di emozioni e intriso di guerra) a centrare Slavenka, quel giorno? O fu un colpo deviato, uno scherzo del caso, uno scontro fra bande?... Nessuno ce lo spiegò, allora... e nemmeno dopo. Fu un errore di mira, o un'esecuzione? Sparavano tutti su quel ponte allora. Assediati e assediati. Aggrediti e aggressori..... Un azzardo puro, pensare di attraversare quel ponte, commentarono in tanti. Una follia fermarsi al centro, immobile, accanto ad un corpo immobile, nel mirino. E accucciarsi a terra, accanto a quel corpo: inginocchiarsi a raccogliarlo... (pg.17) "Ma Musnida/Ismene dov'era, mentre sua sorella Slavenka/Antigone..... Musnida non c'era andata su quel ponte. Tutto qui. Era la sorella mancante, la macchia nel quadro... Troppo viva, troppo fuggiasca, troppo sfuggente." (pg.21)

**Ismene**, mitica figlia di Edipo, umbratile e opaca, ai limiti dell'invisibilità, sorella di Antigone, eroina coraggiosa, capace di sfidare il potere (Creonte) e la sua violenza.

**I due fratelli bosniaci** di Slavenka e Musnida, alter-ego dei tebanici Eteocle e Polinice, schierati su fronti opposti "Come nel mito: uno di qua, uno di là. Uno si pensò serbo sulle colline a sparare sulla città che era stata la sua. L'altro si pensò bosniaco e scese in trincea a difenderla." (pg. 18) Uccisi entrambi, ma uno sepolto, l'altro no.

**Storia.** Musnida, giunta a Roma, profuga, chiede ospitalità a Sara. Comincia una convivenza difficile, fatta più di silenzi che parole. "In silenzio lei si è fatta spazio nella mia vita, in punta di piedi. In silenzio ha aperto la sua valigia e ha messo le sue cose nel mio armadio, in bell'ordine. Non c'era altra soluzione: di armadio ne avevo uno solo." (pg. 32-33) "Ha cominciato a prendermi come un'inquietudine, ogni volta che me la sentivo vagare per casa in quel modo. Finivo per evitare di incrociarla, se potevo. E' che non si sa mai cosa vuole, mi dicevo. E' per questo che mi mette ansia: potrebbe pure capirlo no? Potrebbe sforzarsi un pochino: parlare di più, un po' più spesso. O rispondere alle domande, almeno." (pg. 43) Le difficoltà del rapporto nascono in realtà dalla difficoltà/ incapacità/resistenza di Sara di accogliere il dolore di Musnida, di reggere il proprio spavento e dolore per il dolore dell'altra. "E ora che faccio se questa si mette a piangermi addosso?" Si sente inadeguata, cerca di sottrarsi e l'assale il senso di colpa. (La situazione si ripete identica in altre scene e rapporti del romanzo. Con la nipote anoressica, con la madre anziana ricoverata in ospedale, sul piano privato, ma anche, sul piano pubblico, con le notizie di guerra provenienti dall'ex Jugoslavia, "guerra oscena", "guerra informe", "guerra beffarda" (pg.21) D'altra parte anche Musnida incapace di rielaborare i lutti, esprime il suo dolore solo svuotandosi, chiudendosi in bagno e vomitando. "Io non piango, Sara. Non piango mai." Poi se n'è andata di là e ha chiuso la porta. Come se fosse casa sua, ho pensato. Come se l'estranea fossi io. Ma come ti permetti, ma chi ti credi di essere? Sei qui da due ore e già fai la padrona." Nello spazio chiuso di questa coabitazione si scatena una trama fitta di fantasmi interiori che, a loro volta, rimandano ai personaggi del mito. Chiusa nella sua stanza, Musnida, per rielaborare il suo dolore, per maturare una sua scelta, comincia a ri-scrivere sul computer L'Edipo a Colono, seconda tragedia della trilogia di Sofocle e Sara, quasi furtivamente, lo legge. Qualcosa cambia nel rapporto tra le due donne: Sara riesce a cogliere ed accogliere il dolore di Musnida. La caduta accidentale di un quadro dalla parete fa riflettere Sara sulla propria vita. "Quasi nulla in casa mia l'avevo scelto davvero io" (pg. 123) Tutto era stato suggerito-imposto da altri. Immagina la sua casa vuota di mobili e di tutto, vuota di quadri, vuota di cose comprate con l'ex marito o con la sorella o con la madre. Solo bianca, tutta bianca. Musnida le propone proprio di imbiancarla tutta e insieme si mettono al lavoro. "Forse la vita - suggerisce Chiara Ingraio - davanti a Sara e a Musnida che silenziose, l'una accanto all'altra, imbiancano le pareti della casa, forse la vita "è questo faticoso cammino verso il bianco, verso la tormentosa verità di quel bianco.". Un bianco che significa anche il tempo vuoto per sciogliere il nodo delle viscere familiari" (E.Pellegrini, web) "La nostra

224

casa, dicevo. Come se all'improvviso l'avessi afferrato quel Noi che mi era sembrato così irraggiungibile." (pg. 125) La casa finita, tutta bianca e in ordine: ti ricordi? Come eravamo felici tutte e due." (pg. 139) La sera stessa Musnida annuncia la decisione di tornare a casa. "Ci siamo già a casa!, ribatte Sara, Ma non la vedi Musnida? Non la vedi? Mi hai spinto tu a ridipingerla, a farla nostra." "Non è casa nostra, Sara. E' casa tua. Casa mia è laggiù, lo sai" (pg 143-144). "Io devo farlo, e basta. Per restare me stessa, come ha detto Lei, mia sorella Slavenka." (pg. 141) Musnida torna a Sarajevo e di lei nulla si sa più. Sara, a distanza di anni, conclude: "Lo so, anche se non ho saputo dirtelo mai, nemmeno quando ti ho trovata a tentoni, e poi quando ti stavo perdendo. Ora lo so e... forse un giorno riuscirò anche a dirtelo, mia perduta amica: sono io, che ho bisogno di te." (pg. 148) Ma nulla, nessuna storia narrata nel libro si ricompone, né quella di Sara, sempre attraversata da dubbi, né quella di Musnida che ritorna nella sua Sarajevo assediata, alla ricerca della sua verità che non potrà mai coincidere con la tragedia compressa e disumana della sorella Slovenka-Antigone; ci torna da sopravvissuta, "con le sue dita fragili, prive di futuro"; ci torna nella difficile condizione dei sopravvissuti che sono i documenti viventi e i testimoni di quelle ferite che non si rimarginano mai, di generazione in generazione, predicando comunque la logica dell'andare avanti. Anche la Ismene di Musnida/Ingrao arriva a riappropriarsi della sopravvivenza e trasforma la sua "colpa" in cura della vita e ricostruzione della memoria "Restare. Ricostruire" (pg. 151)

### **Temi**

- La resistenza a riconoscere l'altro da sé, ad accogliere il dolore degli altri, del mondo. Il tentativo di volgere lo sguardo altrove, di concentrarsi sul proprio privato
- Crisi dell'identità forte, Antigone, votata alla morte a favore della "debole" Ismene che decide di continuare a vivere per ricostruire la sua città.
- Sarajevo, una nuova Tebe multietnica attraversata da una guerra fratricida
- Europa, novella Atene, ricca, egoista e respingente

**Personaggi "deboli"** - Sara, Musnida, Ismene: donne-ombra, ai limiti della invisibilità, donne aliene a qualsiasi prova di forza, sempre sul punto di andarsene via, come la figurina dell'immagine di copertina che, scrive sempre Scarpellini, Mario Boccia fissò a qualche centimetro dal suolo sulla Sniper alley (Strada principale di Sarajevo sotto il tiro dei cecchini) nel 1993, una ragazza che non si limita a scappare, ma ha l'aria di voler prendere il volo. "Musnida è l'ombra di sua sorella, la Antigone di Sarajevo, uccisa mentre tentava di recuperare il corpo di uno dei fratelli morti combattendo su fronti opposti, uccisa non in un luogo qualunque, ma emblematicamente uccisa su un ponte, quasi in un miraggio di unione; una sorella tanto più bella, tanto più eroica di lei che rappresenta la sorella mancante (perché 'troppo viva, troppo fuggiasca, troppo sfuggente'), una macchia 'sull'immagine così luminosa, così rassicurante dell'Antigone di Sarajevo' così come più bella e attiva e "pubblica" è la sorella di Sara, così come tanto più affascinante è Antigone, con il suo coraggio, la sua sfida al potere, la sua violenza, rispetto alla umbratile e opaca Ismene (A. Scarpellini, Carta, 4-08-2007). Ma sono proprio queste donne "ombra" le protagoniste del romanzo. Sono loro che, a fronte della fissità delle loro sorelle compiono un percorso di crescita attraversando il dolore e aprendosi all'altra da sé e al mondo. Che, tra l'uccidere e il morire, scelgono di vivere, o, almeno, sopravvivere.

"E' un romanzo, questo, come è stato scritto dai recensori "della rottura del noi", un romanzo dove soltanto il mito - che è la sua dimensione parallela - sembra autorizzato a ricomporre i frammenti di un'identità che, tra la [grande] Storia [con la maiuscola] e le [piccole] storie [individuali] che vi si intrecciano, si presenta ovunque in frantumi" (Scarpellini). Tutto ci parla della nostra colpa e inadeguatezza, del nostro sottrarci, del nostro peccato più terribile che è quello dell'omissione, del nostro non essere mai all'altezza del dolore del mondo: sia una guerra fratricida alle porte di casa, sia una figlia che ci chiede amore e ascolto rifiutando il cibo, sia una madre lasciata morire in un ospedale asettico perché non siamo in grado di reggere il nostro spavento e dolore per il suo dolore. E' lo specchio della nostra debolezza, della nostra invincibile, inevitabile viltà. Una dimensione della sua/nostra soggettività di "vinti", una identità che si cerca di rimandare continuamente al mittente per proiettarci su figure tanto più alte e ideali e tragiche (Antigone per esempio), una dimensione d'ombra che è lasciata sul muro da quell'io sommerso e disagiato, che non vuole occupare spazio, che abita un angolo del nostro armadio, che più che il soggetto attivo degli eventi è piuttosto "il bersaglio degli eventi" e che "soltanto in extremis riuscirà - come scrive Scarpellini - ad accogliere l'alterità dell'altro":

**Atene/Europa:** dall'Edipo a Colono di Musnida. "Non c'era contendente, allora, cui Teseo (re di Atene) non sembrasse aprire le porte di Atene, per ascoltarne le ragioni. E non uno che quel re ascoltasse davvero (p. 113). Polinice è destinato a morire? "Il suo destino non più suo, ma nemmeno davvero nelle mani del Destino, come lui credeva. Di altri, forse: Argo (Serbia?) che doveva conquistare Tebe, per dominare

l'Ellade (penisola balcanica). Creonte, che aveva bisogno di un nemico. I signori della guerra, che da tempo scalpitavano per misurarsi sul campo. E Teseo (Europa)? Era davvero solo spettatore in quella contesa? Cercava davvero solo il giusto il sovrano di Atene? Quel tintinnio di monete sulle libere piazze: i mercanti ateniesi, che in ogni guerra alzano il prezzo del loro grano. Che vendono imperturbabili al migliore offerente, lance e spade lucenti, temprate dal fuoco. Erano in mano a costoro le giovani mani di mio fratello?" (pg.114) "Quando vedo i tebani/ profughi, inginocchiati, alle porte di Atene. "Ora basta: questi tebani sono troppi, per Zeus!" Questo dicono di noi gli ateniesi. "Fuggono dalla guerra, e allora? Cosa c'entriamo noi con la loro guerra? Vogliono portarle anche in mezzo a noi, le loro beghe fra parenti?" Un borbottio irritato di cittadini perbene. "imparino a comportarsi, se intendono vivere tra noi." "Stiano lontani, almeno. Non sanno che ci disturba il contatto?" Implacabili, segnano nell'animo un confine invisibile, inespugnabile. Ogni città ne cela uno. Anche la libera Atene." (pg.118) "Fu il ricordo di quella brezza a richiamarmi verso Atene alla fine del percorso? Quel lamento di usignolo e il fragile soffio della speranza, nel silenzio del mare? Questo cercavo, quando fuggii da Tebe, e cercai rifugio quaggiù? Non lo trovai. Non sono più gli stessi tempi di allora. Più nulla è silenzio in Atene..... E quel sussurro di mare, che mi aveva rapito l'anima la prima volta, oggi è coperto da altri suoni, altre voci. "Clandestini a bordo?" Questo chiedono le guardie, a chi si avvicina alle coste. Ogni notte, al primo affacciarsi di un po' di luna, tornano a scrutare i flutti, gli spruzzi di schiuma. Vigilano attenti, sui corpi esanimi, quando una zattera affonda. La consegna: che a riva non giunga nessuno. Non gli affogati, e soprattutto non uno dei vivi. Su quelle rive, Colono(Atene/Europa) è perduta, dimenticata per sempre. Non è più il sacro, il recinto inviolabile: è l'opulenza. Teseo l'ha promessa. Chi l'ha raggiunta lo approva. Chi ancora non l'ha, conta di averla presto, senza dividerla con altri. I senza speranza non contano. Tacciono." (pg. 119-120) Ma.."Nessun luogo è inviolabile davvero. Nemmeno Atene."(pg. 120) "Nell'Europa di oggi l'editto di Creonte è ritornato non nella legge ma nella realtà. Ogni giorno uomini e donne cercano di attraversare il Mediterraneo in cerca di una vita migliore. I loro corpi finiscono nelle reti dei pescatori che ormai non li riportano più a terra, perché questo creava troppi problemi, hanno cominciato a rigettarli a mare. Hanno introiettato l'editto di Creonte ma, così facendo, perdono un pezzo della loro anima. Per costruire l'Europa dobbiamo mettere al centro l'anima di quei pescatori, degli europei comuni, aiutare noi stessi a ritrovare il pezzo della nostra anima che si perde ributtando quei corpi in mare."(da un'intervista rilasciata dall'autrice a Osservatorio Balcani, 20-10-2008) "Mentre altre storie, e la maggioranza dei resoconti giornalistici, hanno raccontato il conflitto degli anni Novanta come «barbarie balcanica» arcaica e incomprensibile, Il resto è silenzio la rimette al centro come vicenda che tocca direttamente l'identità europea, di ieri e di oggi, e soprattutto del futuro." (anonimo sul web)

**Tebe/ Sarajevo:** dall'Antigone di Musnida " Chi sono i tebani? E chi gli stranieri a Tebe? Edipo lo credevano straniero, e lo fecero re. Fu perché nel fondo delle viscere lo riconobbero tebano? O perché il destino migliore per Tebe era un re straniero?... La verità di Tebe: essere se stessa solo quando accoglie in sé il proprio volto straniero. La verità: fu dopo che ci perdemmo. Dopo, quando pensammo di dare a Tebe un unico volto." (pg. 153) Pulizia etnica.

## **"L'amore e gli stracci del tempo" di Anilda Ibrahim - ed. Einaudi**

Lucie

Nella relazione sul romanzo "L'amore e gli stracci del tempo" di Anilda Ibrahim ho usato alcuni stralci della recensione di Silvia Camillotti DEP n° 15/2011 e dell'intervista all'autrice fatta da Federica Araco tratta da Babelmet – il sito sulle culture del mediterraneo, 27 dicembre 2009.

L'autrice **Anilda Ibrahim** è giornalista e scrittrice. Nata a Valona nel 1972, attualmente vive e lavora a Roma. Ha studiato letteratura a Tirana. Nel 1994 ha lasciato l'Albania, trasferendosi prima in Svizzera e poi, dal 1997, in Italia. *L'amore e gli stracci del tempo* è il suo secondo libro pubblicato nel 2009.

### **Intreccio su cui si sviluppa la storia**

La Ibrahim nel suo libro ci porta nei Balcani della seconda metà del Novecento, a partire dagli anni '70, e racconta la storia di due famiglie: una serba e l'altra albanese kosovara. Gli eventi storici, pur essendo mai in primo piano, sono ben presenti e condizionano pesantemente la storia di tutti i protagonisti del romanzo ma in particolare i figli delle due coppie, Zlatan e Ajkuna. I genitori di Zlatan sono serbi, suo padre Milos è un giovane docente universitario di medicina che poi deciderà di esercitare la professione di medico e stringe un'amicizia profonda, che durerà tutta la vita, con Besor, un albanese kosovaro. Si conoscono negli anni '70 nell'università di Belgrado, dove Besor sta studiando medicina e, oltre a condividere la passione per la medicina, condividono anche quella per la poesia di Simic poeta di origine serba. Sin da subito tra i due si instaura un rapporto di fiducia e appoggio reciproci; quando Besor dovrà sopportare 10 anni di prigionia (1981-91) per aver partecipato ad una pacifica manifestazione studentesca in cui gli studenti albanesi chiedevano il medesimo trattamento riservato agli altri studenti fratelli della Jugoslavia - "... se erano tutti fratelli e si parlava di uguaglianza, perché gli albanesi dovevano ricevere 100 dinari e gli altri 500?" (p.28) -, il suo amico Milos farà di tutto per non abbandonarlo. La prigionia impedirà a Besor di diventare medico e di vedere crescere sua figlia Ajkuna, che con la madre Donika verrà ospitata in casa dei genitori di Zlatan per anni: "... quando Milos aveva deciso di trasferirsi a Pristina era andato a parlare con Besor. - Vado a lavorare e vivere a Pristina - gli aveva detto. - Andrò a prendere Donika e Ajkuna, così saranno più vicine a te. L'unica cosa che posso ancora fare" (p.30). Nel '81 quando Besor viene arrestato il Kosovo era una provincia autonoma, nel '91 quando esce dal carcere non lo è più, l'autonomia era stata revocata dopo l'elezione di Milosevic. "Nessuno vi toccherà più" aveva detto Milosevic ai serbi del Kosovo una volta salito al potere, e per far questo discorso aveva scelto un luogo e un giorno ben precisi: il 28 giugno (giorno di San Vito) del 1989, davanti a un milione di serbi riuniti a Kosovo Polje, la Piana dei merli, per commemorare la sconfitta del 1389 dei serbi ortodossi da parte degli ottomani-musulmani.

Su questo intreccio si sviluppa la storia di vita e d'amore tra Zlatan e Ajkuna: crescono assieme a Pristina, diventano adolescenti, tra i due nasce un profondo legame affettivo destinato a lacerarsi con l'improvviso scoppio della guerra in Kosovo nel 1999. Tra i botti di Capodanno e i cannoni che sparano, Ajkuna e Zlatan si promettono amore eterno.

Il romanzo segue le vite dei due giovani protagonisti in un montaggio alternato, dove le loro storie spesso si avvicinano per poi allontanarsi e dove la cosa comune resta sempre il cercarsi e l'aspettarsi. Accanto a Zlatan e Ajkuna trovano posto diversi personaggi intensi e veri, ognuno con la sua storia.

### **Zlatan: guerra e profuganza**

Zlatan, serbo, è costretto a diventare militare di leva nella III armata jugoslava, che assieme ai paramilitari combatte contro gli albanesi-kosovari: "Su ordine del Ministero degli interni, come specifica il comandante, per far sparire il cattivo seme dei terroristi dell'Uck" (p.74). Ma quando il comandante della III armata scompare, ad opera di Zvonko, un paramilitare che subentra al comando, crescono i furti, i saccheggi, gli stupri e le uccisioni e anche la vita di Zlatan è in pericolo. Zlatan, ferito quasi a morte dal suo capo, perché si rifiuta di stuprare una donna "schipetara", riesce, aiutato dagli sfollati, ad arrivare ad un campo profughi albanese, poi a Comiso in Sicilia e più tardi a Roma dove gli sarà riconosciuto lo status di rifugiato politico grazie all'aiuto di Ines che lavora per l'ONU. Sarà sempre Ines che lo aiuterà a trovare la casa e a cercare Ajkuna, attraverso l'Acnur (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) e la Croce Rossa. Zlatan fa lavoretti vari, si rimette a studiare e passa molto tempo con Ines, fanno molte cose assieme, si amano, ma "Il passato lo segue ovunque, sembra non volerti rubare nulla. In apparenza. Ma poi arriva ti sfiora. Ti avverte: se non è ora, sarà un'altra volta. Ed è per questo che è in buona fede. Quando ti trova, ti guarda con i tuoi stessi occhi", non racconta della sua guerra, rimuove e pensa alla promessa fatta a Ajkuna. Sarà Ines, esasperata dell'attesa di Ajkuna da parte di Zlatan e un po' bevuta che insultando Zlatan lo incolperà di ciò che i serbi facevano in guerra: - Tu mi vuoi uccidere, - grida Ines. - Serbo di merda, sei abituato a uccidere, è il tuo mestiere. Tu uccidevi le donne, anzi prima le violentavi, ecco chi sei. Zlatan è incredulo. Le armi di quella guerra le sta scegliendo Ines, è così che funziona sempre. Qualcuno inizia per primo, gli altri rispondono e non si finisce più" (p.148), ma Zlatan riesce a fermarla e finirà per innamorarsi di lei.

### **Ajkuna: stupro etnico – profuganza – rimozione - integrazione**

Ajkuna, sfollata è abbandonata al tragico destino di altre migliaia di vittime indifese dalla brutalità del conflitto: lo stupro etnico. Arriva al campo di Kukës avvolta in una coperta: "La coperta che avevano usato per giorni come barella era zuppa, zuppa del suo sangue" (p. 113). Con l'aiuto di organizzazioni umanitarie e soprattutto per la volontà di Jacqueline, una volontaria svizzera che conosceva l'Italia, Ajkuna è accolta in Svizzera come profuga, con lo status di rifugiata politica e poi diventerà cittadina svizzera.

Ma Ajkuna è **assente**. E' assente quando la sua bambina nasce: non la prende in braccio, non la allatta, non le dà un nome. Sarà Jacqueline che la aiuterà, sia nel relazionarsi alla figlia, "la prende in braccio, la guarda, la annusa, la stringe forte nelle sue braccia magre" (p.106), sia nello spingerla a fare amicizie per superare

730

uno stato di **emergenza perenne**. Troverà da sola un'amica bosniaca Mahira "...queste due donne scappate quasi dallo stesso **nemico parlano di tutto tranne che del nemico**" (p.137), ma sarà a Odine, sua seconda amica, che per la prima volta racconterà la morte del padre Besor, convinta di non essere ascoltata e sarà Odine che la convincerà a riprendere gli studi. Il processo di integrazione sarà difficile, ma Ajkuna "completerà gli studi e inizierà a lavorare e farà carriera senza sgomitare ma applicandosi.....Il lavoro è la sua unica certezza: se ti impegni, il lavoro non ti abbandonerà mai. Le altre cose, invece, ti puoi impegnare quando vuoi ma possono abbandonarti in ogni momento". Alla psicologa racconterà il suo passato con molti particolari, ma non parlerà mai di come si è trovata da sola a Kukës e di come è nata Sarah, addirittura penserà che la psicologa che cerca di ricostruire con lei questa parte del suo passato sia una spia. "Nessuno sa la sua vera storia, - dice la psicologa a Jacqueline, - perché il desiderio di rimuoverla è più forte di qualsiasi cosa. E' ciò a cui tiene di più al mondo. Farebbe di tutto. - per Zlatan, certo. Per il suo uomo" e neppure quando la figlia chiede, per un compito, di descrivere suo padre si ferma a parlarne e rimuove e **non costruisce** con la figlia neppure il ricordo.

Ajkuna credeva d'aver chiuso con il passato ma quando Zlatan finalmente rintracciato dalla Croce Rossa torna da lei, ma soprattutto dopo mesi di vita con lui e Sarah, quando saprà che Zlatan è diventato padre del figlio di Ines, Ajkuna finalmente riesce a piangere e a ridere, ad avere emozioni e a raccontare il perché del suo **disamore** verso tutto e tutti prima a Jacqueline e poi a Zlatan. Racconta come lei ed altre 4 ragazze giovani e 3 donne erano state violentate, per giorni e giorni, senza avere consapevolezza del tempo che passava: "Uccideremo tutti i vostri uomini. Voi no, a voi metteremo nella pancia tanti piccoli serbi. Così la Grande Serbia non sarà più un sogno" (p.262). A questo punto Ajkuna vuole sapere di chi è figlia Sarah: "Devo sapere la verità, di chi è figlia Sarah, così almeno saremo liberi, almeno lui". Fanno il test del DNA ma Zlatan non legge i risultati: "Non ho bisogno di sapere da questo foglio che Sarah è mia figlia, urla in faccia a un passante" (p.273).

Aggrappati al ricordo di un passato difficile, ma ormai completamente privo di concretezza, Zlatan e Ajkuna si ritrovano cambiati a tal punto da non riuscire più a riannodare i fili dell'antico sentimento che li univa. Anche se sarà la presenza di Zlatan che permetterà ad Ajkuna di verbalizzare lo stupro etnico di cui era stata vittima e sarà dalla casa di Ajkuna in Svizzera che Zlatan parlerà della guerra al padre, "della III armata serba, e delle carovane fermate dal suo capo Zvonko. Delle montagne innevate, delle bombe che cadevano dal cielo, della morte che correva sui prati, dell'odio negli occhi di quelli che abbandonavano la terra. - Papà - dice - io ero il nemico. - Lo abbiamo saputo tutti, Zlatan - dice Milos - Non è colpa nostra" (p.231).

Nel romanzo "L'amore e gli stracci del tempo" la storia di Zlatan e Ajkuna è quella più condizionata dalla **guerra**, ma anche molti altri protagonisti secondari ne sono condizionati e spesso vittima. L'autrice riesce con grande capacità ed essenzialità a rappresentare tutte le parti in causa sia vittime di violenza, sia di questa artefice, senza cadere nel pregiudizio, con la volontà di rappresentare la realtà senza giudizio, ma sapendo che ci sono responsabilità diverse.

Besor viene ucciso dai **miliziani serbi** mentre tenta di sottrarre loro la figlia Ajkuna. Donika piange la figlia Ajkuna "- L'avranno abbandonata in qualche lembo sperduto. - Diceva Donika di sua figlia. - Sarà morta di sicuro. Era solo una bambina, come fa una bambina a sopravvivere a tutto questo? Non aggiungeva altro. Lo sapevano a cosa si riferiva"(p.165). Donika con i suoi figli riesce a salvarsi dal rastrellamento delle tute celesti con i berretti di lana neri, **uomini di Arkan**, scappando e rifugiandosi in Macedonia. Slavica muore a marzo sotto il **bombardamento della Nato**: "- Ma a noi non ci cacerà nessuno - aveva replicato Milos - Siamo serbi, almeno stavolta questo ci tornerà utile! - lo mi muoverò da qui solo morta! - Aveva esclamato Slavica - Devo aspettare mio figlio! - Così era stato. Quel giorno di fine marzo la città era deserta. Si sparava continuamente. Lingue di fumo si alzavano verso il cielo: erano le case incendiate dagli uomini dalle tute celesti. Poi le bombe. Tante bombe. Bombe inutili che cadevano dal cielo per colpire obiettivi inutili, come diceva Milos. Le forze serbe erano organizzate, avevano ammassato munizioni e carri armati nel cortile dell'ospedale e nei sotterranei dello stadio"(p.166). Ma i figli di Zoran serbo, vicino di casa di Milos, vengono brutalmente insultati da albanesi kossovari, tuttavia Zoran dice: "- E dove vado? - si era chiesto incredulo - la mia casa è questa, la mia vita è qui. Ma aveva pensato che si trattasse di gente arrabbiata che non sapeva con chi prendersela. In fondo lui era serbo ed era comprensibile che in guerra succedessero queste cose"(p.55), ma poco dopo viene ucciso con i figli e la moglie. Dice Milos " Non finirà mai Besor. Mai. Voi cercate di fare a noi quello che noi abbiamo fatto a voi, e così all'infinito come è sempre stato"(p.57). Milos resta a Pristina per aspettare Zlatan ma nel 2004 ritorna a Belgrado, anche per lui serbo è troppo pericoloso vivere a Pristina. "Il 17 Marzo del 2004 avevano attaccato in centinaia. La gente si era rifugiata ai piani alti. 30, 40 persone in un appartamento, soprattutto donne e bambini. Avevano appiccato il fuoco ai piani inferiori: rischiavano di bruciare tutti vivi. La Kfor era arrivata dopo 6 ore, ma per fortuna era arrivata"(p.240). Tornerà a Pristina accompagnato da Ines, che aspetta un figlio di Zlatan, e che non lo voleva lasciare solo, solo a riportare Slavica a casa.

### **Percezione diversa della differenza culturale – etnica**

L'autrice riesce a mettere in evidenza come la differenza culturale-etnica, irrimediabilmente acuita dalla guerra, è diversamente percepita. Non è affatto percepita dai protagonisti, ma il fatto di essere stati così tanto vicini alla famiglia di Besor accrescerà sospetti e minacce nei confronti di Milos. Anche i bambini stessi, nei loro giochi, guardano ad Ajkuna come ad una straniera, perché, nonostante Zlatan si riferisca a lei come sorella, parla un'altra lingua, l'albanese. Nel gioco della guerra, potrebbe essere una spia e la rifiutano, ma Zlatan non ci sta: Ajkuna è come una sorella, non è diversa da lui, come potrebbe essere una spia?: "Il loro

gioco è stupido. Andiamo nella casetta del nostro giardino e inventiamo una guerra tutta nostra! –Siamo solo noi due, - dice lei. – Come facciamo? – Non lo sai? E' così che si fanno le guerre moderne, con i mezzi tecnologici. Non abbiamo bisogno di altri! –Ma io non voglio essere il tuo nemico! Lui la guarda sorpreso. Lei ha ragione, perché devono continuare con quel gioco che non mette d'accordo nessuno? Troveranno un altro gioco, pensa mentre le mette la mano sulla spalla e i lunghi capelli di Ajkuna si chiudono nella morsa del suo braccio”(p.39). La scena del gioco, che appare tristemente premonitrice, dice molto di quelle che erano le relazioni tra persone che poi si sono trovate su fronti opposti e nemici.

Nella scrittura di Ibrahim, non troviamo toni epici, né rancore o sarcasmo, ma una asciuttezza di linguaggio che dice molto di quel conflitto e di come ha stravolto i rapporti anche tra popoli e persone che non si percepivano diversi e ci si chiede come sia stata possibile la furia cieca del conflitto etnicizzato e i nazionalismi crescenti che ancora caratterizzano i Balcani

### **Racconto di quotidianità – relazioni - dinamiche minime**

"L'amore e gli stracci del tempo" guarda ai Balcani dall'interno, a partire dalla quotidianità e dalle relazioni umane, senza sentimentalismi. È una lente, quella scelta dall'autrice, che senza retorica descrive un preciso momento storico a partire da dinamiche minime ma estremamente significative che caratterizzano le diverse culture e tradizioni di due popoli. Le due madri, Slavica e Donika, litigano su come fare le conserve di peperoni e sui particolari di certi poemi e ballate, patrimonio comune dei popoli dei Balcani, ma si accettano sono amiche. Ma c'è anche tanta paura e tanti pregiudizi: una vicina di casa amica albanese quando va a casa di Donika e aprendo la porta vede che chiacchierava in cucina con Slavica, la serba, scappa impaurita, non la frequenterà più e Donika da allora terrà ben separate le amiche albanesi da Slavica..

### **La storia dei protagonisti diventa storia nostra**

La storia dei protagonisti, in particolare di Zlatan, diventerà anche italiana. Si tratta di storie di "altri", certamente, ma che diventano anche "nostre" e non solo per ragioni di scelte narrative. Le persone che sono fuggite dai Balcani (e dai bombardamenti Nato, più volte citati nel corso del romanzo) sono diventate nostri vicini di casa e pertanto non dimenticare le ragioni che inducono le persone a emigrare - che siano tragiche come le guerre, o anche economiche, non ha grande importanza - aiuterebbe certamente a modificare l'atteggiamento verso gli immigrati e i rifugiati politici, ad avvicinarsi a quello che hanno lasciato alle spalle, in una reciproca conoscenza e integrazione. Il libro da senz'altro un contributo anche per comprendere questo. Altri temi presenti nel libro sono: **rapporti eterni messi a dura prova dalle atrocità della guerra; come il conflitto trasforma l'essenza degli individui; fratture profonde lasciate nella memoria dei popoli coinvolti e difficoltà di integrazione.**

Tali temi li presenterò utilizzando l'intervista fatta ad Anilda Ibrahim da Federica Araco tratta da Babelmet - il sito sulle culture del mediterraneo, 27 dicembre 2009.

- *Il suo è un romanzo di legami eterni, capaci di sopravvivere alle atrocità della guerra. Ma racconta anche come l'esperienza di un conflitto possa modificare radicalmente l'essenza di un individuo...*

- In generale i miei romanzi sono di legami eterni, e questo forse è dovuto alla mia formazione culturale che è avvenuta in un paese dove quando si parla di letteratura si pensa subito alle sue radici che affondano nell'epica omerica. Modificare l'essenza dell'individuo? Preferisco usare la parola "reinventare". Il passato dei miei personaggi non si cancella ma evolve, si reinventa.

- *La guerra in Kosovo ha lasciato fratture profonde nella memoria dei popoli coinvolti nel conflitto. Come stanno cambiando, oggi, gli equilibri nello scacchiere balcanico? Quale ruolo si augura possa svolgere l'Albania?*

- Nel 2009 sono successe tante cose nei Balcani. Prima la Slovenia che aveva bloccato per 10 mesi le trattative per l'ammissione della Croazia nell'UE e poi la Grecia, che non ha mai iniziato le trattative con la Macedonia. Tra l'altro la Macedonia è stata candidata nell'UE dal 2005, quindi giustamente sta in attesa di ammissione. Invece Albania e Montenegro restano in attesa per diventare candidati come anche Serbia e Bosnia Erzegovina. Come vediamo, i Balcani occidentali sono orientati verso una politica europeista che lascerebbe fuori il passato, per motivi ovvi. D'altronde c'è un rinnovato interesse degli americani per il Kosovo. Per rispondere alla domanda, se mettiamo insieme questi aspetti non ci sarà bisogno che l'Albania faccia nulla, perché sono aspetti che portano verso la piena indipendenza kosovara.

- *Sia Ajkuna che Zlatan soffrono le difficoltà dell'integrazione nei rispettivi paesi d'arrivo. Integrazione che oggi sembra diventata una vera e propria chimera per i nuovi migranti, richiedenti asilo o rifugiati politici in fuga verso l'Europa...*

Dobbiamo ricollegarci al discorso delle differenze tra Svizzera e Italia, così è più facile comprendere la differente parabola che compiono Zlatan e Ajkuna. L'integrazione di Ajkuna avviene attraverso uno schema che ha a che fare con uno stile di vita, uno spirito di confederazione e di rapporti realizzati. La Svizzera non è uno stato nazionale, nasce da una confederazione di popoli diversi accomunati da un ideale che è il rifiuto dello stato nazionale e si basa su una serie di principi giuridici che sono al contempo principi culturali: sostanzialmente una koinè, un Commonwealth di diritto romano. L'integrazione di Zlatan avviene in Italia che è uno stato nazionale, nel segno della *tierra* e del *sangre*, per conseguenza il presupposto culturale del paese è proprio l'etichettatura, incasellamento che in Svizzera non sarebbe possibile, pena la sua distruzione. Sono comunque situazioni che desumono dalle temperie degli anni '90, già superate dalle evoluzioni di questo primo decennio: se è vero, come è vero, che in Svizzera si stanno facendo referendum sulla religione degli altri e se è vero, come è vero, che in Italia tutto l'apparato burocratico che sovrintende alle problematiche di immigrazione e asilo si sta inesorabilmente strutturando per impedire l'accesso ai nuovi arrivati proprio a quella *tierra* e a quel *sangre* di cui parlavamo. Come ci dimostra l'incredibile vicenda dei cosiddetti "ragazzi della seconda generazione", veri stranieri in patria.

**Svetlana Broz, I GIUSTI NEL TEMPO DEL MALE, Testimonianze dal conflitto bosniaco, ed. Erickson**

Della sua provenienza familiare, in un incontro con studenti dell'università e con insegnanti del CEIS (Centro Educativo Italo-Svizzero di Rimini), l'autrice scrive: *"Io provengo da una famiglia che è sempre stata fortemente antifascista. Mio nonno [il maresciallo Tito] è entrato nella storia per la sua lotta contro il fascismo e il nazismo, sia come capo militare sia come politico. Dopo la seconda guerra mondiale, in qualità di politico, ha avuto il coraggio di dire no a Stalin, nel 1948. ... mio padre, che all'età di 17 anni è entrato volontario nell'Armata Rossa, ha difeso Mosca e Stalingrado, e ha perso le mani"* [pg. 29]

Lei, medica cardiologa, viveva a Belgrado durante le prime guerre nella ex-Jugoslavia (poi, nel 1999, si trasferirà a Sarajevo), ma si è spostata a Sarajevo durante l'assedio, portando anche la figlia di 11 anni nella città in guerra, per fare il medico volontario e aiutare in qualche modo le persone che soffrivano in Bosnia. *"Mi sentivo molto male nella mia città, una città senz'anima. Quando sono andata in Bosnia, anche se c'era la guerra, mi sono sentita molto meglio. ... Mi vergognavo molto della mia città, Belgrado. Volevo dimostrare la mia ostilità verso l'indifferenza. ... Tutti quelli che volevano sapere, potevano sapere. Anche se la tv e i media ti dicono una bugia, ci sono altri modi per scoprire la verità. Belgrado dista solo 150 chilometri dalla Bosnia. La gente viaggiava, dalla Bosnia venivano a Belgrado per curarsi e raccontavano: si poteva credere o non credere a queste persone; la maggior parte dei cittadini ha creduto alla televisione. Io, invece, ho preso la macchina e ho scoperto che queste persone dicevano la verità. Ognuno poteva sapere, ma non voleva sapere."* [da "Visita al CEIS, 26 aprile 2007, pg. 23-24]

Svolgendo la sua professione, Svetlana ha ricevuto le prime testimonianze dai pazienti. Ha iniziato a registrare in audiocassette i racconti che riceveva *"...loro raccontavano sempre della guerra, di tutto quello che avevano passato durante la guerra; e in mezzo a tutto questo mi raccontavano di una persona buona, che li aveva aiutati."* Scoprire che anche nella guerra, "nel tempo del male", esiste la bontà umana le ha aperto uno spiraglio di speranza e ha iniziato a girare per raccogliere testimonianze *"Nel corso di un inverno di guerra ho percorso settemilacinquecento chilometri sulle strade gelate della Repubblica Srpska in cerca di testimoni"*. Ha registrato oltre cento testimonianze nelle quali c'era almeno un esempio di "coraggio civile" e sulle quali lei è intervenuta solo per dare forma alla lingua parlata. Il libro, che le raccoglieva, avrebbe dovuto essere pubblicato nel 1997, ma ha subito un ritardo di due anni perché la maggior parte del materiale le è stato rubato nel centro di Belgrado, per cui ella è stata costretta a ripercorrere altri seimila chilometri in Bosnia ed Erzegovina.

Svetlana ha deciso di raccogliere testimonianze di civili adulti: i civili erano le vittime più colpite durante la guerra e spesso i loro racconti parlavano di bambini. Ha intervistato serbi, croati, musulmani senza alcuna differenza e ciascun intervistato parlava anche di persone di altra etnia. Ella era ed è convinta che l'odio e la conseguente separazione fra le tre principali etnie del suo paese siano stati indotti dalla politica dei governanti dell'ex-Jugoslavia.

*"Dopo quattro anni di continuo lavaggio del cervello, le élite hanno raggiunto un obiettivo, quello di portare la paura tra la gente. Nonostante ciò non sono riusciti a fare in modo che il popolo iniziasse la guerra di propria iniziativa. Per questo sono state ingaggiate delle unità paramilitari, che hanno fatto scoppiare la prima scintilla. ... non esiste un villaggio in Bosnia dove io non sia stata, ho girato tutto il Paese, e non ho mai sentito da nessun abitante la conferma che la guerra è iniziata perché l'ha voluto il vicino di casa. Tutti mi hanno raccontato che la guerra è iniziata sempre nello stesso modo: è arrivato qualcuno di un villaggio lontano, che ha buttato la prima bomba, ha bruciato la prima casa, ha ucciso la prima persona. Subito si è creata una divisione fra due gruppi: le vittime e gli aggressori. ... La guerra nei Balcani non è scoppiata per l'odio etnico, per l'odio interreligioso; la guerra nei Balcani è stata solo il risultato di una manipolazione politica delle masse."* [pg. 30]

723  
Parole chiave:

**Autorità negativa** – coloro che non hanno la funzione di lavorare per il bene altrui, ma usano il loro potere per comandare gli altri. L'esempio che le è più vicino ed evidente è costituito dai politici della ex-Jugoslavia.

**Coraggio civile** – il coraggio di contrastare un'autorità negativa. Come dice Hannah Arendt: *“L'uomo può sempre dire o no o sì”* E' una frase molto semplice, ma dice tutto: dice come si può contrastare un'autorità negativa. E senza questa coscienza non potremo mai sapere che noi, come uomini, abbiamo la possibilità di scegliere. ... ho deciso di andare dove c'era la guerra, per raccogliere le testimonianze delle persone che hanno avuto la forza di ribellarsi e di contrastare i meccanismi politici che c'erano allora” [pg. 27-28]

*“Durante la guerra in Bosnia, ci sono state delle persone che si sono opposte a certe brutalità e non hanno voluto accettare alcune decisioni. Ci sono state persone che hanno rischiato la loro vita, solo per dimostrare il loro coraggio e opporsi a certe ingiustizie. Noi in Bosnia le chiamiamo “i giusti””* [pg. 21]

**Bontà umana** – *“ Nelle normali circostanze della vita la bontà umana viene considerata come qualcosa di naturale e spesso non si nota nemmeno. Ma quando i tempi diventano malvagi, ... acquista tutto il suo significato, allora la capacità di sacrificarsi, trasformandosi nella vittima solo per il bene dell'altro, si cristallizza come una perla sulla sabbia, estratta da una conchiglia che stava sul fondo del mare. Qualcuno doveva immergersi in quel mare, cercare quelle perle e unirle in una collana. Senza di esse, la nube scura dei crimini compiuti dai singoli – non importa quanti essi siano stati – terrebbe per sempre imprigionati nel buio perenne tutti noi che siamo nati su queste terre, nelle quali, malgrado tutto, vivono ancora oggi molte persone oneste e generose, persone delle quali nessuno parla mai.”* [pg.35]

Al prologo dell'autrice seguono più di 400 pagine di testimonianze.

# LE NOSTRE LETTURE nov. dic. 2012

*"Scrivere è più di un linguaggio. E' una "maniera di vivere", di gioire, di piangere, di lottare. La scrittura vuole strappare al regno dei morti chi abbiamo amato e perduto... Ci offre un balsamo... Scrivere ci consente di vivere più vite... La scrittura è già dove non siamo ancora, ci precede. Ci consente di immaginare quello che non siamo, i luoghi dove mai non andremo, il tempo al quale vorremmo tornare..."*

(Duccio Demetrio, Lezione magistrale, Sarzana, 1.9.2012)

Marianite

## Sjećam se... (Io ricordo...)

Piccolo libro scritto da donne profughe della Bosnia segnate dall'inferno della guerra, ogni racconto inizia con la frase "Sjećam se..." (Io ricordo...). "Sono 'donne del popolo' – scrive Melita Richter - voci che testimoniano in forma di **narrazioni biografiche** il tormento delle loro esistenze e le umiliazioni delle loro identità di donne e di cittadine; esse ricordano le piccole cose di una quotidianità perduta, evocano amiche e vicine di casa spesso di altre nazionalità, immaginano conoscenti e familiari che si muovono in una società ancora non dilaniata dall'odio e dalla violenza, ricordano un volo di rondini, un frutteto in fiore, un vaso di violette poste sul davanzale di una finestra... E poi, una tremenda, lacerante, imposta separazione. E' un libro colmo di *voglia del ritorno* e di riportare la vita alla 'normalità'. Allo stesso tempo, dalle loro parole emerge l'indelebile consapevolezza che mai più sarà *come prima*... Tra la realtà del 'prima' e del 'dopo' c'è un solco troppo fondo e violento." <sup>1</sup>

1. Le donne scrivono perché la storia irrompe nella loro vita? Sì?
2. Che distanza c'è tra il racconto e i fatti narrati (cronaca o rielaborazione)? Le donne raccontano dall'esilio, dopo la partenza, quando sono profughe e pensano al passato.
3. Il racconto prende avvio da un desiderio di cambiamento o da una necessità? Da una necessità, ma in molte è presente il desiderio di un cambiamento.

### Parole chiave:

PROFUGA – NOSTALGIA – DOLORE – DISORIENTAMENTO - PERDITA – SEPARAZIONE - SRADICAMENTO

### Dall'introduzione di Radmila Zarkovic:

*"In questi racconti potete trovare il desiderio insanabile, potete trovare lo sconforto per il distacco, il dolore della separazione dalle persone care e dai paesaggi ai quali appartenevano; la gioia del ricordo come un dono inaspettato; e potete trovare l'amore, talvolta infantile, con il primo bacio e il primo addio in un solo giorno. Talvolta soltanto fra le righe, fra i ciuffi di rose e l'odore dell'uva e del vino, fra i boschi odorosi della terra da cui sono scacciate [...]"*

*In tutte soltanto un desiderio: il desiderio del ritorno, che timidamente sgorga dai racconti delle nonne che hanno paura di dire ad alta voce che in loro vive ancora la speranza; il desiderio del ritorno in una fede incrollabile di ragazze - donne la cui speranza è tenuta dall'amore.*

*Soltanto l'odio non potete trovare. Non potete trovarlo nelle anime di queste donne impregnate della terra natia. Da qualche parte nelle stanze buie, senza intimità, in Mala Krsna, Kovilovo, Mikulja oppure da qualche altra parte, è lo stesso [...] da qualche parte nei paesaggi plumbei delle loro notti da incubo ci sono frasi terribili come questa: 'D'un tratto mi viene da alzarmi e di mettermi a ballare anch'io, perché anch'io ho amato le danze popolari. Ma qualche cosa dentro di me dice no: non a te tocca di ballare'; ci sono promesse profferite a se stesse come un dispetto a quelli che hanno distrutto la loro terra: 'Vivremo noi, di nuovo insieme. E di nuovo costruiremo con i nostri figli'. C'è astio e amore: perché la Bosnia non è di nessuno, essa è bosanska (di tutti quelli che la abitano). 'Se dovessi nascere di nuovo vivrei in Bosnia'. C'è di tutto [...] celesti afflizioni come le strade della loro giovinezza; speranza infilatasi fra righe disperate: 'Io non ho forza e non credo di tornare a casa mia'; amore e dolore, passione amorosa (sevdah) e dispetto. C'è tutto, solo odio non potrete trovare, perché - queste righe strappate a forza all'anima - le hanno scritte le donne."*

### Scrive Ljubica:

*"Da quando ho lasciato la mia magnifica Bosnia e la mia Tuzla, la città che più ho amato, tutto è andato alla rovescia. Non c'è pace e non c'è un posto dove restare; questo vuol dire sopravvivere tra gente straniera. [...] Quanto tempo resterai, un mese, due, tre o sei mesi? Non conta, in sostanza, se tu non hai pace né serenità. E' dura questa vita, è pesante portare il nome di profugo. Il profugo è un vagabondo, senza niente di suo. Non posso ritrovarti in nessun altro luogo, mia Bosnia, in nessun posto ci sono le tue città, le montagne, le pianure e le pietraie. Le più belle del mondo. Me ne sono andata dalla mia Tuzla senza capire cosa stava accadendo, perché, per colpa di chi, senza capirci nulla. So soltanto che mi dissero: "scappa in fretta, lascia tutto, non badare a te, non guardare indietro, scappa". Ma dove, come, da chi? Tutto questo è*

<sup>1</sup> Melita Richter Malabotta, *L'esperienza dell'esilio nelle opere delle scrittrici dell'ex-Jugoslavia*, in - © DEP ISSN 1824 - 4483

triste e desolante. Dalla culla alla tomba, è questa la mia stagione peggiore.”

Scrive **Ljiljana**:

“Lontana da me, ma sempre in fondo al mio cuore, è rimasta una strada azzurra e lì un palazzo rosso, dove io vivevo. Lì sono rimasti i miei pensieri e i miei desideri, sparsi di qua e là, per una strada azzurra. Sono rimasti i miei primi passi, gli anni di ragazza e quelli delle scuole, le passeggiate, le risate, la vita. E' rimasto tutto ciò che ho amato, di cui mi rallegravo, per cui vivevo. E' restato tutto là... per cosa? Non capirò mai perché le persone sparano, gli uni sugli altri, il vicino al vicino, l'amico all'amico, e solo perché siamo serbi, croati o mussulmani. [...] Tutto fa male, il cuore sanguina, non c'è più gioia nei miei occhi, tristezza e malinconia hanno preso il suo posto. Nel mio cuore resta la strada azzurra, resta il ricordo. Io ricordo soltanto! Non sarà mai come prima, e non sono le stesse persone, dove vivo. Non arrivano a capire, a sentire il mio dolore. Te ne accorgi dai loro sguardi, i loro sorrisi di incomprensione. [...]E ora voglio solo chiedere a queste persone perché li disturbava la mia felicità e una piccola strada blu.”

Scrive **Zora**:

“Mi ricordo di quel 4 di aprile, quando e come ho lasciato la mia casa, la mia città, Mostar. La notte precedente sparavano dappertutto: di mattina ho visto le barricate. Mia cognata, insieme con i nipoti, sono partiti per Belgrado in elicottero. Che cosa fare? Dove andare? Non lo so. Eravamo disperati. Stavo preparando il pranzo, lo avevo già preparato, però è rimasto sul tavolo perché abbiamo deciso di partire: io, le nipotine e mio figlio che ci avrebbe portato in macchina. Ci siamo preparate in venti minuti. Le nipotine si congedano dal nonno, dalla mamma che è rimasta. Il nonno singhiozza ad alta voce, la mamma lo stesso. Ci siamo sedute in macchina, passando per Nevesinje siamo arrivate a Nikšić, dove abbiamo trascorso la notte. Il mattino seguente è cominciata la vera guerra.”

Scrive **Šaja**:

“Mi ricordo della mia amica Taiba Hodžić. Ce ne stavamo sedute così per ore, davanti casa, a parlare... E chi lo sapeva poi, di che parlavamo. E ridevamo anche. Ancora adesso porto il fazzoletto azzurro che Taiba mi ha dato. Prima di partire con la figlia per Monaco mi aveva regalato questo fazzoletto azzurro. I suoi occhi erano azzurri come il fazzoletto: “appena ritorno, andremo di nuovo da Asim a mangiare i fegatini e la carne allo spiedo. E tu tieni a mente tutte le cose che avrai da raccontarmi, in modo che ne possiamo ridere insieme”. Riguardati Taiba, sei la mia migliore amica. Come una sorella. E ancora più. Per questo adesso me ne sto in silenzio e conservo per noi due tutti i miei racconti. Quando ritornerò, allora avremo di che ridere.”

Scrive **Aida**:

“Mia cara Sanja, [...] mi piacerebbe, Sanja, se tu potessi venire, anche solo per un'ora, per vedere questa nostra terra maledetta e anche per vedere quanti ci hanno lasciato. Mia cara, quante cose ti potrei raccontare! Ma non adesso. Per ora restiamo così, finché i nostri mascalzoni non mettono giudizio, non ci rimane che soffrire e aspettare. Proprio ieri sono stata in camera tua, avevo bisogno dei vecchi quaderni di prima. Non ho fatto altro che piangere, perché dovunque mi girassi aspettavo di vederti da un momento all'altro. Ho visto tuo padre e sono stata malissimo. Quando ci ha detto che vuol andar via anche lui, ho sentito come se morisse qualcosa dentro di me. Quando ci rivedremo noi due? Qui siamo tutti esasperati e io perdo la voglia di vivere. Non ne posso più perché qualcosa mi soffoca [...].Aida.

P.S.: se non riesci a leggere tutto, non è colpa mia, ma della candela!”

## **Sarajevo oltre lo specchio di Merima Hamulic Trebojevic**

“Le storie di Merima formano una **sequenza di ritratti di donne** conosciute durante due anni della sua vita, dal '92 al '94, in cui si possono leggere **due percorsi**: quello della **ricostruzione della personalità di Merima**, che da semi-clandestina a Belgrado, da numero, il numero della sua tessera di profugo, a Trieste, riesce alla fine a ritrovare se stessa – l'ultima donna della sequenza si chiama 'Merima', e di lei dice: 'Adesso sono sicura che a cena, in una notte fredda, una donna ha invitato non per compassione, Merima, e non la profuga'. Il secondo percorso è quello della **trasformazione di una donna bisognosa di aiuto, sostegno, condivisione in una donna che a sua volta diventa capace di offrire aiuto, sostegno, condivisione.**”

(dall'introduzione di Fabrizia Ramondino, p.22-23)

“In tempi di dolore, di lacrime e di sventura, io avevo bisogno di ritrovare, di rivedere solo bellezza, bontà, generosità. In questo modo ho salvato anche me stessa, perché l'odio si rivolge anche contro di noi.... Mi ripeto: non devi odiare, perché l'odio uccide ogni persona.” (p.29-30)

1. Le donne scrivono perché la storia irrompe nella loro vita? SI'
2. Che distanza c'è tra il racconto e i fatti narrati (cronaca o rielaborazione)? E' una rielaborazione
3. Il racconto prende avvio da un desiderio di cambiamento o da una necessità?

**Parole chiave:**

**SOLITUDINE - PERDITA:**

"In una notte, o meglio in un momento, io sono diventata una sconosciuta, persona senza casa, senza famiglia, senza lavoro, senza ricordi più o meno cari." (p.31)

Solitudine si chiama questa malattia, per la quale non esiste una terapia, una medicina, una possibilità di rianimazione. Le persone sono l'unica medicina contro la solitudine, il calore e l'amore che si possono ricevere dalle amiche, dagli amici." (p.46)

#### SOLIDARIETA' DELLE DONNE:

"Lepa mi ha aiutato a capire che ho diritto alla vita, al pensiero, alla lotta. Con lei... sono andata a manifestare contro la guerra, contro le violenze, contro l'intolleranza, e spesso mentre eravamo sulle piazze di Belgrado, quasi sole in questa protesta, non avevo paura, sapevo che siamo forti. Come dice Lepa: 'E' molto peggio di quanto sia mai stato prima, è un buon momento per essere una DONNA'." (p.35)

"Sentivo questo amore di sorelle tra noi, tra donne senza sorveglianza, tutte lontane dal mondo dal quale siamo fuggite, ognuna con i propri ricordi, con i propri fardelli del passato dei quali non possiamo, o forse non vogliamo liberarci. Noi donne sole, che in mezzo alla folla che si scatenava davanti ai nostri occhi amavamo dire di essere di nazionalità 'Donne'." (p.41)

#### VITTIMA:

" 'Se pensi che sei una vittima della guerra, una eterna perdente, lo sarai sempre. Non bisogna pensare questo'. E' vero. L'ho provato. Mi sono sentita una donna perdente, infelice, logorata. Ho avuto molte sorprese. Mi sono convinta che tutto ciò che è accaduto non è una mia colpa ma il risultato di una follia collettiva. Penso spesso ai modi in cui potrei aiutare altre donne che sono in situazioni anche peggiori. Nei gruppi di donne che si occupano dei problemi delle donne violentate in guerra, insisto sull'idea fondamentale che la loro vita non è finita e che loro non hanno fatto niente che abbia portato 'vergogna' alle loro famiglie. Delle vergogne hanno parlato i mariti e i padri, non le donne. Non sono loro le vittime. Le vittime sono gli uomini perché sono le vere vittime delle loro politiche, opinioni, passioni, istinti. L'onore l'ha perso l'uomo, non la donna, alla quale non serve l'ordine che si instaura in base alla scala di valori che gli uomini hanno istituito." (p.44)

### Zene za mir, 1991-1992, Zene protiv rata, n. 1,2, 1994; 3-4, 1995 e Donne per la Pace, 1994; 1997

Questi libri sono delle antologie che raccolgono testi di vario genere: volantini, comunicati, cronache, riflessioni, racconti, lettere, relazioni, analisi... "Ricordiamo, raccontiamo, scriviamo, perché l'esperienza delle donne non sia coperta dal silenzio, per non dimenticare ciò che è successo durante la guerra, perché loro che sono al potere vorrebbero vedere cancellati i crimini da loro commessi. Pubblichiamo libri, bollettini, riviste..." (Donne in Nero di Belgrado, Comunicato: cinque anni di protesta delle Donne in Nero, in Donne per la Pace, 1997, p.20)

"... vogliamo continuare il nostro percorso di **costruzione di una storia alternativa**, la storia dell'ALTRO, del DIVERSO... Molto spazio è dedicato alle lacerazioni emotive, al dolore delle donne, ma anche alla loro forza e vitalità, si raccontano l'amicizia e la tenerezza perché, come scrisse Simone Weil nel 1943 'le sensazioni personali nei grandi avvenimenti storici mondiali hanno un'importanza che non è mai stata valutata come merita'." (S.Z., in Donne per la Pace, 1994, p.1)

"Noi siamo testimoni di molti delitti di cui questo regime è responsabile. **Racconteremo e scriveremo, parleremo di voi**" (Conversazione con Cassandra, in Donne per la Pace, 1997, p.25)

"**Abbiamo scritto lettere ad amiche lontane**, cercavamo testimoni dei nuovi sentimenti che ci avevano colto all'improvviso. Volevamo che altre donne, che non appartenevano al racconto jugoslavo, ci sentissero e ci vedessero, a loro potevamo scrivere qualsiasi cosa, senza ferite e senza sbagliare. Poiché eravamo sopraffatte da un'impotenza che non volevamo ammettere.

E loro ci mandavano profumi, cioccolatini, riviste, proprio quando queste cose ci erano più necessarie. Non ci hanno tradito. Abbiamo creduto in loro.... Le donne hanno sempre scritto lettere le une alle altre...

... L'**AUTOBIOGRAFIA SPEZZA IL NAZIONALISMO**, ha detto Ronit Lentin, attivista dell'Irlanda. Ci ha nuovamente ricordato la forza del **racconto personale**. Permettere al racconto personal, dallo scambio di esperienze femminili di uscire, affinché lo possiamo annotare, pubblicare. Il movimento femminile ha cominciato da lì, dallo scambio di esperienze femminili. Ma ogni situazione di oppressione ci riporta alla storia dell'esperienza di una persona. Quando una donna che vive al di là del confine vi racconta la sua vita, i fatti della sua vita diminuiscono l'odio e l'ignoranza; la sua biografia pubblica è una possibilità di eliminare l'ideologia nazionale. ... almeno noi, dei movimenti pacifisti, in questi cinque anni di guerra siamo guarite dalle divisioni etniche tra noi, le abbiamo discusse e nel complesso le abbiamo consegnate al passato... Ci siamo incontrate a Zagabria, e alcune di noi hanno visto che ora non siamo più vulnerabili a vicenda come succedeva nel 1992 e nel 1993." (Lepa Mladjenovic, Ci siamo incontrate a Zagabria, in Donne per la Pace, 1997, p.233 ss).

"Nei tempi bui delle guerre – scrive Melita Richter - il loro richiamo alla **disobbedienza nazionale** significava

più che un gesto di coraggiosa ribellione: esso indicava come **sottrarsi alla logica di polarizzazione dicotomica e alla mentalità di interiorizzazione dell'Altro come Nemico**. La loro voce e la loro penna aprivano una breccia nella dilagante prassi dell'odio; prendevano la parola, davano un significato al silenzio, responsabilizzavano il gesto, incitavano alla scrittura. Scrittura come testimonianza politica e quella della propria esistenza; scrittura delle donne come la non-sconfitta di genere. Quando la memoria veniva considerata *sovversione* e quando l'identità (e i diritti) delle donne, da un giorno all'altro, veniva posta in questione, la scrittura si tramutava in campo di battaglia per il rispetto della memoria individuale e di quella di genere. Il ricordare delle donne, significava un **progetto politico**: significava non voler cancellare la vita e l'esperienza precedenti e allo stesso tempo, non accettare l'abbandono dell'incidenza politica. Scrivere, sentirsi unite, scambiare dei messaggi e dei pensieri servendosi di linee telefoniche che oltrepassavano dei continenti prima di metterle in comunicazione con familiari e compagni dispersi o, a volte, separati soltanto da un monte o un fiume più in là; un monte e un fiume e forse un villaggio che per miracolo stava ancora in piedi, ma che è rimasto dall'altra parte della nuova linea di demarcazione, nelle 'terre nemiche'... Il loro frenetico comunicare via *fax* e *internet* per sentirsi meno sole e meno disperate, tutto questo sono stati **segni di resistenza della normalità di vita** già vissuta e acquisita in un ambito geografico, culturale e spirituale più vasto di quello al quale le stavano costringendo le nuove separazioni ed esilio indotto... La scrittura come strumento di liberazione dalle **gabbie identitarie**. La scrittura delle donne dell'ex Jugoslavia - donne in carne ed ossa, attiviste e pacifiste ancor prima che letterate -, esiliate all'estero o esiliate nel contesto della propria società divenuta monoculturale, la loro presa di posizione e la pronuncia/denuncia della parola pubblica hanno reso possibile lo sconfinare e allo stesso tempo, indicato la **laboriosa ricerca delle terre di mezzo ove non si confermano le appartenenze**, ma il varcare delle frontiere, le trasformazioni, dove i confini si diluiscono fino a perdersi nel tempo, nel luogo e nello spazio e dove, loro stesse soggetti in movimento, si fanno consapevolmente permeabili all'Altro".<sup>2</sup>

1. Le donne scrivono perché la storia irrompe nella loro vita? SÌ'

2. Che distanza c'è tra il racconto e i fatti narrati (cronaca o rielaborazione)? Entrambe le cose

3. Il racconto prende avvio da un desiderio di cambiamento o da una necessità? Entrambe le cose

**Parole chiave:**

**NAZIONALISMO – IDENTITÀ:**

"Sono di Mostar. A Belgrado vivo da quasi un anno e in tutto questo periodo ho vissuto con le Donne in Nero. Prima della guerra l'appartenenza ad una nazione non mi sfiorava nemmeno. Da sempre mi interessava appartenere all'ambiente, alla gente e a culture diverse... Da quando è cominciata la guerra i miei sentimenti sono caotici e cambiano sempre. Nei primi giorni di guerra, sentivo il rifiuto di appartenere a qualsiasi popolo, soprattutto a quello serbo, anche se le mie radici sono quelle..." (Rada, *Workshop a Merida*, in *Donne per la Pace*, 1994, p.185)

"Noi donne non vogliamo essere in possesso, in balia di nessuno. Tra l'altro, il termine dell'appartenenza subito si lega alla politica, al regime odierno e allo stato. Tutte noi, che non vogliamo dichiarare l'appartenenza a nessuna delle tre nazioni, siamo viste come traditrici della nazione alla quale, per nascita, apparteniamo" (Jadranka, *Workshop a Merida*, in *Donne per la Pace*, 1994, p.187)

"Non possono costringermi ad odiare qualcuno per la sua religione, la sua nazionalità, né per il suo nome, qui ora come non hanno potuto farlo in passato quando vivevo lì. Se glielo avessi permesso sarei stata completamente sconfitta già allora, questo non lo permetterò mai. Forse sono una 'yugo-nostalgica' e spesso dico che della mia Yuga mi manca soltanto la gente, gli amici, ma dico una bugia: mi mancano i rumori della Neretva, il riposo all'ombra, mi mancano i sentieri e i profumi delle acacie della mia giovinezza, la spiaggia calda e intima di Makarska, la pietra di Herceg Novi e i boschi bosniaci..." (Lettera a Vesna, in *Donne per la Pace*, 1994, p.211)

"Da un valore supremo che nega il valore della vita è stato creato il sentimento nazionale.

Come sai hanno cominciato a fare delle classificazioni secondo la nazionalità, e alcune di noi non sono in grado di accettarlo: io non riesco ancora a capire cosa significhi essere serba. Per me l'identità di donna viene prima di qualsiasi altra identità, questo è quello che ho scelto, questo è quello che voglio e questa è la mia realtà." (Lepa Mladjenovic, *Le donne bosniache del mio cuore*, in *Donne per la Pace*, 1994, p.78)

"Quando ho provato a spiegare a mio figlio che sua nonna è musulmana, che la sua cara zia è musulmana, che io, sua mamma, sono musulmana... lui ha cominciato a piangere.

A quale esercito unirsi? A chi sparare? Sparare da Sarajevo agli amici e ai parenti a Pale, alla cara nonna e al nonno dei miei bambini? O da Pale, più precisamente dalle montagne vicine, sparare ai cari amici a Sarajevo, a mia madre, a mia sorella? Terribile.

Ancora un destino di guerra. Che cosa succede a quelli che non appartengono a nessuna parte? Dove sono e come hanno trovato rifugio? Questa è la gente che non ha dove andare e dove tornare, perché non ha la sua parte." (La confessione di una musulmana, in *Donne per la Pace*, 1994, p.84)

<sup>2</sup> Ibidem

## GUERRA:

*"RADA ZARKOVIC: Da più di due anni dura la guerra in Croazia e Bosnia Erzegovina. Sia che proveniamo da zone di guerra oppure no, la guerra ha influenzato le nostre vite: abbiamo perso qualcuno degli amici più cari, o ci siamo allontanate dai nostri nemici o loro da noi o frequentiamo ora altre persone..."*

*NADA VOROTOVIC (NIKSIC): ... I miei stati d'animo personali sono orribili, sono depressa, ogni tanto mi domando che cos'è l'amore e se esiste ancora... Mi sento malata, distrutta e non vedo la fine..."*

*RADA: Questa guerra mi ha preso tutto quello che avevo. Prima della guerra avevo una famiglia, un fratello, la città, il paese, l'appartamento... Ora non ho più niente. Tutta la mia vita è contenuta in due valige..."*

*MARIJA VIDIC (BELGRADO): ... ho perso parecchi amici che avevano opinioni diverse dalle mie quando ho cominciato ad essere più consapevole, ho iniziato ad avere relazioni con altri, con persone di nazionalità mista, jugoslavve, non solo con serbi. Adesso sto cercando di tornare ad avere relazioni con i miei vecchi amici anche per cercare di influenzarli..."*

*LILIJANA, profuga da Derventa (Bosnia): Sono ossessionata dalla guerra, ci penso continuamente, voglio solo che finisca..."*

*ZOJA, Belgrado: Voglio andare lontano, scappare da qui. Non posso vivere più in questo presente, in questa città... Che me ne frega della Serbia e degli 'interessi nazionali'? non me ne importa nulla di questo popolo cieco e sordo. Perché sognare quasi ogni notte le bombe, rovine, morti, gridare nel sonno e svegliarmi sudata? Perché odiare i miei genitori che tengono la foto di Slobodan Milosevic come una cosa preziosa? Voglio lasciare la Serbia ai primitivi che ci hanno posto in questa situazione."*

*(Che cosa ha rappresentato la guerra... in Donne per la Pace, 1994, p.96ss).*

*"Invece di maledizioni per la morte del fratello di etnia serba, io sentivo e sento solo il dolore, le notti piene dei ricordi della nostra infanzia, i passi della nostra giovinezza risuonavano come un'eco in sogni agitati. Sì, è certo, sono traditrice, se così si chiama chi non vorrebbe che mai, un nessun luogo, accada a qualcuno quel che è accaduto a me..., che mai ci sia una guerra." (Radmila Zarkovic, Siempre disleal, in Zene protiv rata, n.1, 1994, p.72)*

*"Mi interessava... che cosa avrebbero pensato le donne che vivevano nei territori dove si conduceva la guerra, che cosa avrebbero pensato le mie amiche con cui avevo i rapporti non solo attivistici – attraverso la rete jugoslava del femminismo – ma anche i rapporti emotivi, amichevoli... Ma il mio primo incontro con le amiche di Zagabria nel febbraio del 1992, a Venezia, fu disastroso. Questo è stato uno dei traumi più forti della mia vita. Allora ho sentito per la prima volta qualcosa che teoricamente sapevo - che la guerra non è solamente la distruzione delle città, o l'uccidere della gente, ma anche la rottura dei rapporti di amicizia e umani. All'improvviso noi ci trovammo non come amiche, ma come donne dei paesi in guerra."*

*(Stasa Zajovic, La crisi, la guerra le sanzioni, in Donne per la pace, 1994, p.254)*

## SOLIDARIETA' – CONDIVISIONE - RESPONSABILITA':

*"Attraverso sguardi inquieti, con occhi pieni di lacrime, attraverso lunghi sguardi, una verso l'altra, comunicavamo molto spesso tutti i giorni dell'incontro (internazionale a Novi Sad). Ognuna con il desiderio di riconoscere nell'altra quello che è comune... Toccare nell'altra questa stessa guerra che tanto spesso ci blocca il respiro, visita e veglia sulle nostre notti impedendoci di dormire... Sentire, guardandoci, questo punto comune del dolore che tocca le nostre anime e trasformare il dolore in amore, nella solidarietà che sentiamo dentro di noi."*

*L'incontro è stato importante perché attraverso le nostre testimonianze e riflessioni è emerso chiaramente che è lo stato a generare il nazionalismo. Che la violenza è etnica, che la violenza ha un sesso.... Il nazionalismo trasforma tutte noi in vittime, che lo vogliamo o no. E tuttavia la nostra obbedienza e le decisioni personali sono fondamentali: possiamo accettare se essere vittime o no." (Lepa Mladjenovic, El eco del canto de las mujeres, in Zene protiv rata, n.2, 1994, p.12)*

*"Noi donne differenti: ognuna di noi da sola non avrebbe resistito, stare insieme in piazza ha fatto crescere la solidarietà e l'amicizia tra noi."*

*Non abbiamo fermato la guerra, ma neppure abbiamo ceduto all'impotenza e alla rassegnazione. Vogliamo sforzarci di creare un pensiero diverso; ciascuna di noi e tutte insieme assumiamo la responsabilità di creare la speranza."*

*Il Nazionalismo non ci ha separate, ma ha generato in noi, donne della ex Jugoslavia, difficoltà diverse. Abbiamo voluto recuperare la fiducia solidale anche attraverso lettere e piccoli "grandi" incontri internazionali. Abbiamo cercato di creare lo spazio per esprimere e riconoscere le differenze." (Comunicato: cinque anni di protesta delle Donne in Nero, in Donne per la Pace, 1997, p.19)*

*"... nell'aprile del 1995 per la prima volta dall'inizio della guerra in Bosnia siamo andate a Sarajevo. Eravamo trentotto con l'organizzazione del Consiglio civile serbo di Sarajevo e del gruppo belgradese 'Vivere a Sarajevo'. Per arrivare là abbiamo dovuto cambiare cinque pullman, passare quattro frontiere e affrontare quaranta ore di viaggio. Siamo passate attraverso il tunnel sotto l'aeroporto, tunnel per ratti e uomini. Passavamo per le strade con la continua consapevolezza che gli assassini ci osservavano dalle alture... Anche se venivamo da dove venivamo, e sapevamo che connotazione aveva la parola Belgrado a Sarajevo, le persone che incontravamo erano contente di vederci." (Lepa Mladjenovic e Jadranka Milicevic, Ricordiamo, in Donne per la pace, 1997, p.134)*

*"In quei primi anni di guerra tutto era dolorosamente nuovo, e ogni tono poteva risuonare in noi per giorni. Da ogni parte suscettibilità, nausea, angoscia, colpe. Alcune di noi, e questo rende il movimento pacifista il nucleo della nostra società, hanno voluto conoscere la verità su ogni crimine, ascoltare ogni donna. Questa politica, ci ha portato a realizzazioni pacifiste e femministe. **Alla conoscenza di noi stesse.** Abbiamo permesso le une alle altre, ascoltandoci a vicenda e concedendoci uno spazio, che ciò che era avvenisse. Abbiamo imparato come si chiede, e che cos'è la profondità della politica del dialogo, anche se molte di noi continuano a non conoscere la propria identità nazionale, oppure continuano semplicemente a rifiutarla, perché tutta la guerra è impregnata di essa." (Lepa Mladjenovic, *Ci siamo incontrate a Zagabria*, in *Donne per la pace*, 1997, p.234-235).*

### **PROFUGHE:**

*"Come gruppo abbiamo pensato a lungo a come poter aiutare le donne profughe... Si tratta soprattutto di profughe dalla Bosnia Erzegovina che nonostante le sofferenze subite non si rassegnano al ruolo di vittime e non vogliono subire passivamente gli aiuti umanitari. Abbiamo deciso di lavorare insieme a dei progetti non per i profughi ma con i profughi, di motivarci le une con le altre e di comunicare tramite la nostra forza di donne e non soltanto attraverso la sofferenza. Certamente non dobbiamo mai negare la sofferenza, ma cercare di liberarcene..."*

*Lo scopo del progetto SAREMO CREATIVE è un'offerta di aiuto emotivo, morale e materiale alle donne e uno stimolo per la loro capacità ad esempio nel campo della solidarietà interculturale e interetnica....*

*Creazione della storia alternativa dalla parte delle donne. **Le donne scrivono le proprie storie personali, descrivono le proprie esperienze, i propri ricordi, inquietudini, sofferenze, energie;** le donne dimostrano un grande interesse per questa sezione del progetto e questo conferma il **bisogno di manifestare, di tirar fuori la storia attraverso la scrittura...***

*La parte del progetto MI RICORDO riscopre il grande peso emotivo e l'espressione delle donne. Inizialmente si parlava solo della guerra, della sofferenza e di quello che avevano dovuto sopportare durante la fuga; quello che facevamo fatica a far ricordare loro era ciò che avevano vissuto prima della guerra..., facevano fatica a lasciarsi alle spalle i discorsi di guerra degli uomini e a parlare della sorte delle donne. Durante le nostre visite ai campi avvertivamo un forte rilassamento tra le donne..." (Profughi, in *Donne per la Pace*, 1994, p.201ss.)*

*"Le profughe arrivavano a raccontare le loro storie in modi diversi. Qualche volta, specialmente se si trattava di persone molto giovani, non è stato difficile introdurle alla scrittura. Alcune invece erano troppo chiuse. Bisognava essere molto insistenti e, possiamo dirlo liberamente, era necessario tanto amore per far sì che arrivassero a scrivere quel che provavano e ciò che avevano passato. Cercavamo sempre di ricordare loro tempi più belli e felici, di farle tornare ai tempi di prima della guerra, ai teneri ricordi femminili... Ci sembra che questo le abbia aiutate moltissimo, perché con quella 'fuga nei ricordi' sono riuscite a creare un meccanismo autonomo di difesa a fronte dell'odio e della miseria che le circonda." (Mi ricordo..., in *Donne per la Pace*, 1994, p.223)*

*"Il mio racconto di profuga inizia il 15 maggio 1992, con la mia partenza per Belgrado, e finisce nel luglio 1996, con il mio ritorno a Sarajevo. La vita di profugo è una vita senza diritti e senza dignità. Si vive per sopravvivere. Sono sicura che finora avrete sentito tante di queste storie, ma io desidero raccontarvi anche la mia storia, perché ritengo di essere una delle poche donne profughe che, grazie alle Donne in Nero, ha trovato il senso della vita ed il desiderio di affrontarla, per sopravvivere a questi anni di guerra. Ma sapete che cosa significava nel '92 e '93 trovare delle amiche a Belgrado con cui parlare apertamente di tutto, anche del fatto che la Serbia era l'aggressore della mia città...?". (Jadranka Milicevic, *Io sono tornata a casa...*, in *Donne per la Pace*, 1997, p.154)*

*"Ora che la guerra è finita, la Bosnia in macerie, con 200.000 tombe, voglio dirvi come mi sento. Non riesco a riconoscere me stessa, la persona di adesso e la persona di cinque anni fa. Ero una donna felice, occupata, con denaro e beni che bastavano per il resto della vita. La nostra Bosnia era piccola, ma bella. Nella mia città c'era tutto, come qui a Bonn, tranne i tram e i distributori automatici di sigarette. Ora a un anno dalla guerra, la mia cittadina K.Vakuf appartiene alla Federazione, non c'è ancora né corrente elettrica né acqua. I telefoni non funzionano, le fabbriche sono distrutte e derubate. E io nel mio appartamento di Bonn ho sempre l'impressione di avere poche serrature e sento spesso la necessità di chiudermi a chiave in ogni stanza. Faccio brutti sogni, con immagini di guerra, cadaveri insanguinati e gemiti. Per me tutto questo è un peso tremendo da cui non mi posso liberare." (Una profuga, *Mai più guerra*, in *Donne per la Pace*, 1997, p.171)*

### **Processo agli Scorpioni di Jasmina Tesanovic:**

Non un resoconto giudiziario, quello narrato in questo libro, ma la **cronaca** appassionata del processo agli Skorpion, gruppo paramilitare che si è macchiato di crimini di guerra nel conflitto balcanico. A questa formazione viene contestato l'eccidio avvenuto nel luglio 1995 in una delle zone che avrebbe dovuto essere

protetta dalle Nazioni Unite messa invece a ferro e fuoco dalle milizie serbo-bosniache.

Le udienze, le deposizioni, le reazioni dei familiari delle vittime, i commenti di corridoio sono raccolti con scrupolo dall'autrice che presenta un ritratto feroce e umano di un mondo diviso da contese etniche ma soprattutto dalla brutalità della guerra.

**PRESENTAZIONE:** *"Non ho mai avuto una patria, non ho mai avuto una lingua madre, non ho mai creduto in Dio. Sono cresciuta come una zucca sui rifiuti, come diceva spesso mia madre..."*

*Sono cresciuta tra Paesi, lingue, costumi.*

*Nelle mie varie scuole ho parlato inglese, italiano, serbo...*

*Ho preso in prestito i guai degli altri per scriverne.*

*Ho scritto, mi sono emozionata, ho pianto."* (p.17)

1. Le donne scrivono perché la storia irrompe nella loro vita? Sì, ma non solo.
2. Che distanza c'è tra il racconto e i fatti narrati (cronaca o rielaborazione)? E' un diario con cronache e riflessioni.
3. Il racconto prende avvio da un desiderio di cambiamento o da una necessità? Da una necessità, ma in molte è presente il desiderio di un cambiamento.

#### **Parole chiave:**

**NECESSITA' DI CAPIRE:** *"Quando per la prima volta udii gli Scorpioni parlare pubblicamente, questi uomini che avevano partecipato in segreto al massacro di Srebrenica..., decisi di rimanere fino alla risoluzione finale del processo. Non soltanto per il bene delle vittime, ma a causa dei criminali. Queste persone parlavano nella mia stessa lingua, avevano la stessa gestualità dei miei vicini di casa, e il modo di ragionare della mia stessa famiglia. Erano parte della storia della mia famiglia e della Storia, la parte che era marcita, che era andata fuori strada, aveva commesso i crimini, ucciso e nascosto le uccisioni."* (p.21)

*"[questo giovane]... mi rendo conto che somiglia e parla esattamente come un mio caro amico, che invece di essere un criminale di guerra è un disertore, che al posto di sapere tutto su giochi e disciplina bellica si diverte con i giochi su Internet. Abbiamo forse tutti i nostri doppi, che hanno compiuto le scelte opposte, in questi nostri tempi oscuri e senza scelte? C'è anche una 'Jasmina Hyde', da qualche parte in questo tribunale?"* (p.25)

*"Sto leggendo 'Eichmann in Jerusalem' di Hannah Arendt; i suoi conflitti alla fine erano con i suoi compatrioti israeliani, che non capivano la sua necessità di ascoltare e di assistere alla difesa di Eichmann, e di giungere a determinare, nel suo caso specifico, la banalità del male. Molti pensavano che un uomo come lui non dovesse nemmeno avere il diritto di parlare o difendersi.*

*Il mio bisogno è quello di sentire la voce dei criminali dal vivo, e personalmente considero un privilegio storico il poter capire la banalità del male che cresce nel mio giardino, e come, al contrario di altri miei vicini di casa che sono diventati dei disertori, questi siano diventati criminali di guerra."* (p.114)

**VERITA' E GIUSTIZIA:** *"Il mio dovere e il mio privilegio era di ascoltarli in prima persona, prendere appunti e cercare di comunicare la verità storica. Come è possibile che nascondendo la verità e negando l'evidenza siano riusciti a far sparire nel nulla ottomila vittime?"* (p.21)

*"Noi sappiamo che sono colpevoli. Loro sanno di essere colpevoli. Loro sanno che tutti sanno che loro sono colpevoli. E' soltanto che loro chiamano la loro colpa Patriottismo, mentre il resto del mondo la chiama Crimine di guerra."* (p.95)

### **Il ministero del dolore di Dubravka Ugrešić**

"Dubravka Ugrešić, nota scrittrice zagabrese in esilio per 'scelta obbligata', - scrive Melita Richter - descrive il legame con la vecchia terra che si trascina come un rimorchio dietro chi è partito. Quando la terra, come nel caso della Jugoslavia, non esiste più, il rimorchio diventa più greve perché raccoglie tutti i cocci di un'esistenza ormai inesistente, di un mondo ex, di una vita che i nuovi venuti negano, svuotano, annientano. Essere all'estero e riconoscersi nei propri conterranei, come lo fa l'io narrante del racconto, una professoressa dell'Università di Amsterdam di lingua serbo-croata - una lingua ormai inesistente -, è un po' come 'un oscuro desiderio di annusare quel mio branco, anche se non ero sicura che fosse mio e che fosse mai stato mio', dirà la Ugrešić. Trovatasi in una situazione assurda di dover insegnare una materia che ufficialmente non esiste più agli ex connazionali provenienti da tutte le parti della Jugoslavia, la professoressa inizia dall'insegnamento della letteratura, ma ben presto si troverà legata alle vite degli studenti, tendente anche lei a questo variopinto 'branco senza patria'. **Quello che si dimostrerà il collante dei soggetti uniti in gruppo è la memoria collettiva a loro sottratta ed una forzata scissione delle identità... questo intenso racconto contiene molti cenni autobiografici** (fuggita da una Zagabria di crescente omologazione nazionale nella quale non si riconosceva più, Dubravka Ugrešić professoressa di lingua e letteratura serbo-croata in varie università estere, tra le altre anche all'Università di Amsterdam, città dove vive attualmente)."<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Ibidem

**Trama:** Tanja ha lasciato Berlino, l'ultima tappa del suo cammino comune con il marito Goran, volato in Giappone perché incapace di accettare ciò che era accaduto. Rimasta sola è partita per l'Olanda, per insegnare serbocroato all'Università, in un corso frequentato da profughi del suo ex-paese, studenti motivati dalla possibilità di ottenere un visto, ma anche dal desiderio di non perdersi, di ricordarsi di avere un passato, una identità comune che altri per loro hanno mandato in pezzi. Sono persone in fuga, dalla guerra, dalla violenza, dall'oppressione. Tanja è parte di quel gruppo, la "compagna", che inizia un **percorso del ricordo** all'insegna di una "jugonostalgia" di cui sono tutti consapevoli, spesso anche critici e ironici, ma di cui pare non riescano fare a meno. L'affetto per i suoi studenti un giorno viene però improvvisamente tradito e Tanja a suo modo si vendica, soprattutto con Igor, lo studente che più le somiglia. E Igor non tarda a replicare. Si fanno del male per ricordarsi, per essere l'uno per l'altro una traccia indelebile. Potrebbero essere destinati a odiarsi per sempre, invece accadrà dell'altro, perché sono due individui allo specchio, vittime degli stessi fantasmi, ciascuno bisognoso dell'altro.

1. **Le donne scrivono perché la storia irrompe nella loro vita? Sì**
2. **Che distanza c'è tra il racconto e i fatti narrati (cronaca o rielaborazione)? E' una rielaborazione**
3. **Il racconto prende avvio da un desiderio di cambiamento o da una necessità? Mi sembra da una necessità dolorosa.**

**Parole chiave:**

#### **PERDITA – SRADICAMENTO:**

*"Non erano in grado di gestire la questione dell'ex-patria. Pronunciavano i nomi di Croazia e Bosnia con cautela. La parola Jugoslavia, che ormai indicava la Serbia e il Montenegro, la vivevano con disagio... L'ex-Jugoslavia, il paese nel quale erano nati e dal quale erano venuti, non c'era più. Risolvevano il problema utilizzando come potevano il pronome possessivo "nostro". Il nome della ex Jugoslavia si era trasformato in ex Juga (una vecchia abbreviazione usata dai lavoratori jugoslavi emigrati all'estero)... Gli abitanti dell'inesistente paese erano chiamati i 'nostri'... La lingua che parlavamo... era il 'nostrano'. Ogni tanto anche 'la nostra lingua'." (p.19)*

*"Fuggivamo dal nostro paese come topi da una nave che affonda. Eravamo ovunque..." (p.20).*

#### **LINGUA:**

*"Con quelle 'nostre' lingue ci si scannava, umiliava, violentava e deportava. Erano lingue entrate in guerra tra loro nella ferma convinzione di essere incompatibili, forse perché in realtà erano indivisibili... I giornali balcanici erano pieni di consigli linguistici... Con la guerra comparvero in libreria dizionari di 'differenziamento'. I serbi, che avevano adottato largamente i caratteri latini, ritornavano ora a quelli cirillici. I croati, nel tentativo di rendere la loro lingua sempre più croata, coniarono goffe espressioni prese a prestito dal russo. Era l'epoca della separazione linguistica, piena di urla e furore. La lingua divenne un'arma. La lingua svelava, segnava, separava e univa. I croati decisero di chiamare il pane KRUH, i serbi HLEB e i bosniaci HLJEB. La parola che indicava la morte, invece, era la stessa nelle tre lingue: SMRT." (p.41)*

*"La lingua era il nostro trauma comune..." (p.44)*

#### **MEMORIA e NOSTALGIA:**

*"Tutti, in un modo o nell'altro, eravamo stati defraudati...]. L'elenco di ciò che ci era stato tolto era lungo e terribile... Dovevo trovare, in quella follia, un territorio che potesse appartenere a noi tutti in egual misura, e che ci facesse il minor male possibile. Pensai che potesse esserlo solo il nostro passato comune. Perché a noi tutti era stato tolto anche il diritto di ricordare... Ai nostri governanti non bastava il potere: volevano che i nuovi paesi fossero abitati da zombi, da uomini senza memoria... La 'jugo-nostalgia', il ricordo della vita nell'ex-paese, erano diventati il secondo nome della sovversione politica... Tutti noi ci trovavamo nel caos più assoluto. Non eravamo più sicuri di chi fossimo, di che cosa fossimo, e neppure di quello che avremmo voluto essere..."*

*Nel nostro ex-paese le autorità schiacciavano il tasto 'cancella' e io quello 'ripristina'. Là le autorità manipolavano milioni di persone e io qui solo alcune. Loro cancellavano il passato, attribuendo allo 'jugoslavismo' la colpa di tutte le disgrazie, guerra inclusa, mentre io mi preoccupavo della quotidianità che era alla base della nostra vita e mi occupavo di un ufficio di oggetti smarriti. Entrambe le manipolazioni appannavano la realtà. Mi domandavo se, richiamando alla memoria vive immagini del nostro passato comune, fosse possibile scacciare quelle più recenti della realtà cruenta della guerra... Le liste dei criminali non avevano fine, e io mi ero decisa a nasconderle con un'allegria catalogazione della quotidianità che nella pratica non esisteva più..."*

*Mi sembrava che se ci fossimo rappacificati con il nostro passato, avremmo potuto congedarcene definitivamente." (p. 56-58).*

*"La 'jugonostalgia fra qualche anno ci uscirà dagli occhi, vedrà... E per quello che mi riguarda, io di quell'ex-paese ricordo che quei miei 'motherfuckers' [figli di puttana] di casa volevano farmi indossare la divisa e mandarmi in guerra! Come se dovessi difendere le conquiste della mia 'fucking' patria. Ma quale 'fucking' patria?! Era tutta mia, dal vardar al Triglav, da nord a sud..." (p.205).*

#### **GUERRA:**

*"La guerra è stata per molti una perdita, ma anche un buon motivo per rifiutare la vecchia vita e iniziarne una nuova. La guerra cambiava l'esistenza delle persone. Manicomi, prigionieri e tribunali divennero parte della vita*

quotidiana." (p.13)

*"Chi non aveva vissuto la guerra in prima persona si sentiva in colpa, gli altri invece provavano orrore per il contrario." (p.46)*

*"I suicidi erano venuti con la guerra... Si ammazzavano per le umiliazioni, la disperazione, la paura, la solitudine, la vergogna. Erano tutte morti silenziose e senza nome, vittime di guerra che nessuno considerava né vittime, né di guerra." (p.126-127)*

*"Nessuno degli imputati si sentiva colpevole. Fra tutte quelle persone che avevano distrutto un paese intero, tra quei capipopolo, politici, generali, militari, criminali, assassini, mafiosi, bugiardi, ladri, mascalzoni e volontari, non se ne poteva trovare uno che rispondesse semplicemente: 'Sono colpevole'... Tutti facevano solo il loro lavoro..."*

*Mi domandai che ne era stato di quelle centinaia di migliaia di persone senza nome, senza il cui sostegno la guerra non ci sarebbe stata. Si sentivano colpevoli; loro? Che ne era di quella carovana di politici stranieri, diplomatici, funzionari e soldati che avevano attraversato il paese? Gli alberghi non erano male, si mangiava bene, la costa adriatica era vicina. Si sentivano colpevoli, loro? Anche loro facevano solo il proprio lavoro. Quell'assassino dall'alto, quel cecchino che aveva colpito una donna nelle strade di Sarajevo, anche lui faceva il suo lavoro. Il fotografo straniero che aveva filmato quella stessa donna, e in quel grangente non aveva pensato di chiamare il pronto soccorso (per poi ricevere il primo premio al concorso per la fotografia di guerra dell'anno), anche lui faceva il suo lavoro. La povera donna che si contorceva sul marciapiedi perdendo sangue, perfino lei, senza saperlo, faceva volontariamente il proprio lavoro, rappresentando autenticamente la guerra." (p. 140-141)*

*"Tutti noi andiamo per il mondo stringendo i denti, come Schwarzenegger! Assassini, criminali, innocenti, vittime, sopravvissuti, profughi, loro a casa, noi qua, tutti noi non siamo più gli stessi. Questa guerra ci ha rovinati tutti. In un modo o nell'altro. Nessuna persona normale resta senza conseguenze dopo una guerra!" (p.208).*

## La balcanizzazione della ragione di Rada Ivekovic

Una filosofa jugoslava, oggi esule in Francia, per non essersi voluta riconoscere in nessuna delle piccole patrie etniche in cui suo paese è stato frammentato, riflette in alcuni saggi sulla catastrofe che ha sconvolto i balani, sulle sue cause, sulla sua logica aberrante e sulle responsabilità dell'Europa. Si interroga su un futuro incerto e su quel patrimonio di cultura comune che la guerra si accanisce a distruggere. A partire da una testimonianza drammaticamente personale, il libro giunge a comprendere i temi più inquietanti del nostro presente: il nazionalismo e il rapporto con l'Altro, la pluralità delle culture e l'universalità dei diritti, la differenza femminile e il potere annichilente della guerra.

Scriva l'autrice nell'introduzione del dicembre del 1994: *"I testi qui raccolti, pubblicati nel corso degli anni della guerra jugoslava contemporanea, registrano le tribolazioni nella riflessione di un soggetto coinvolto, non quelle di uno specialista della questione jugoslava. Essi seguono le tappe di questa guerra e alcuni dei fenomeni che vi hanno condotto o che la hanno alimentata... In fin dei conti, questi scritti testimoniano di una impotenza che si trasforma in disperazione, di una disperazione che si trasforma in rabbia e in volontà di resistenza che, un giorno, grazie a molti individui e collettività che la manifesteranno, si trasformerà, forse, in forza. La forza di sostenere una Sarajevo, libera, unita e luogo di cittadinanza, una Bosnia Erzegovina libera, unita e luogo di cittadinanza, per rifiutare la spartizione, l'apartheid, la guerra e la distruzione, ovunque esse compaiano". (p.12)*

### PERDITA:

*"I bosniaci che si rifiutano di essere ridotti a musulmani, cattolici o ortodossi, incarnano, nel nostro paese, quel nocciolo di resistenza con il quale molti tra noi si identificano. Essi rappresentano anche ciò che molti di noi hanno perso perdendo un paese comune (culturalmente, soprattutto), e che non è stato necessariamente rimpiazzato dagli stati indipendenti (con o senza virgolette), che ci sono stati dati!" (p.10)*

*"Siamo stati privati della Jugoslavia, della voce e del nome, poiché l'aggressore serbo ha usurpato il nome della Jugoslavia e per noi non è più possibile rivendicarlo. La nostra voce è rimasta inascoltata. Siamo diventati invisibili, impercettibili, inesistenti. La nostra epoca è finita... I 46 anni della nostra vita, la vita di due generazioni della vecchia Repubblica jugoslava vengono cancellati in nome di una 'storia più antica'. Ma chi sosterrà che questa è meno arbitraria di quella che abbiamo 'costruito' con la nostra esistenza?" (p.142)*

### NAZIONALISMI:

*"I discorsi di questi nazionalismi sono esattamente gli stessi, solo il segno varia... Tutti questi discorsi suonano ugualmente assurdi, o ugualmente plausibili, ma, nel secondo caso, ciascuno a esclusione di ogni altro... il preteso fondamento di ogni nazione jugoslava risiede nel 'nemico'..." (p.17)*

*"In un paese in cui tutti vivono mescolati da sempre, la 'sovranità' ha il suo punto di appoggio in una identità nazionale che esclude le altre (e guai a chi non ha alcuna pretesa territoriale. Al pari degli infelici zingari, costui sarà dimenticato): la nazione avrà la meglio sull'individuo, sul cittadino, sul genere (la differenza sessuale) eccetera." (p.19)*

213

“... ciò che è percepito dai nazionalismi come una delle maggiori minacce, è la libera comunicazione, la circolazione dell'informazione. Di qui la guerra dei media, altrettanto responsabile delle atrocità che la guerra delle armi, di qui l'autismo in cui ogni nazionalismo, ormai incapace di discutere, si rinchioda. Il nazionalismo può definirsi come l'assenza della comunicazione.” (p.24)

“Per liberarsi dal nazionalismo, bisognerebbe poter uscire dalla sua logica, non fomentarla a cominciare da se stessi. Se siamo obbligati a difenderci, non facciamo in nome della nazionalità, ma in nome del diritto puro e semplice alla difesa della vita.” (p.29)

“... Sebbene sia evidente che i nostri cento anni comuni di futura vergogna e la nostra attuale tragedia provengano dall'esercito e dagli imbrogli di Milosevic, non posso né condannare né odiare i Serbi 'in generale', e sono allergica a ogni odio generale e di principio nei confronti di qualsiasi popolo, come del resto a ogni generalizzazione.” (p.57)

#### GUERRA:

“La mancanza assoluta di comunicazione, è la guerra, che è anche l'assenza assoluta di democrazia, l'assenza assoluta di cultura. E' nella guerra che l'individuo, lo voglia o no, è scavalcato da questa istanza 'superiore' che è la nazione.” (p.24)

“Anziché come conflitto tra nazioni, questa guerra (o queste guerre) potrebbe essere descritta come una guerra contro le città, condotta da forze retrograde ostili alle città: ma anche come una guerra del maschile contro il femminile. O ancora: come una guerra contro la società gestita dalle comunità. L'appello alla nazione non è altro che la proposta derivata e secondaria di una ideologia improvvisata, che copre un vuoto ideologico (vuoto prodotto dall'esaurimento del discorso comunista o del suo effetto ipnotico sulle masse).” (p.34)

“Come tutti gli jugoslavi, sapevo che la guerra era imminente, l'avevo vista prepararsi nei media, nel corso degli ultimi 4 o 5 anni. Ma come tutti gli jugoslavi, non volevo credere al suo accadere. Ora penso che proseguirà fino allo sterminio finale, e anche oltre. In questi 4 o 5 ultimi anni, siamo stati preparati alla guerra attraverso la manipolazione dei miti della fondazione e dell'origine. Ognuno l'ha fatto per la sua parte, ma soprattutto fin dall'inizio, l'ha fatto la parte 'serba' (metto il termine tra virgolette perché credo che in nessun caso un popolo come tale sia responsabile della guerra...)”. (p.53)

#### DONNE E GUERRA:

“La guerra nei paesi della Jugoslavia ha avuto almeno il 'merito' di mobilitare le donne su questioni che vanno oltre quelle di tipo puramente femminista (se una distinzione netta in questo senso sia mai stata possibile, fatto di cui dubito), e di portare molte femministe inattive allo scoperto attraverso l'attività pacifista.” (p.100)

“Mentre le donne della ex-Jugoslavi si trovano ora in una condizione molto arretrata rispetto a quella in cui si trovavano con il modello di sviluppo socialista (anch'esso falsamente universale) per quel che riguarda il loro 'status' dal punto di vista politico, economico, legislativo, esse sono rimaste al punto di prima riguardo al livello di civilizzazione: il livello cioè dei Balani patriarcali, militarizzati, portati alla guerra, dove si produce un eccesso di ormoni aggressivi. Nella vita di ogni giorno, le donne dei paesi jugoslavi sono ricacciate indietro passo dopo passo verso la terra di nessuno dei fantasmi nazionali, dove vengono loro inflitte sofferenze reali e non fantasmatiche: la guerra in generale, la violenza nella famiglia, la violenza fisica sulla donna e sui bambini, l'abuso dei bambini, l'incesto forzato, la molestia sessuale, la violenza diffusa ovunque, il furto, la miseria, l'emigrazione, le case e le città distrutte, la morte. Questa è solo la parte visibile dell'iceberg: ogni tipo di aggressività verso gli altri (diretta verso l'altra nazione naturalmente, ma presente anche all'interno della comunità stessa), verso chiunque abbia diverse idee o atteggiamenti, viene oggi permessa, e non vi sono più limiti.... Nella condanna di questi fenomeni, così come nel supportare movimenti pacifisti e femministi, deve essere riconosciuto il legame esistente tra la molto diffusa violenza 'domestica' verso le donne (verso chi è più debole in generale), e l'esplosione della guerra in Jugoslavia: non è affatto un caso che questi fenomeni compaiano adesso contemporaneamente.” (p.115-116)

“L'aggressore jugoslavo in questa guerra insensata e autodistruttiva, costituisce un 'Noi? nazionale che è rigorosamente maschile, sessista, razzista; maschile fino all'esclusione di qualsiasi cosa e di chiunque sia Altro, immagine di guerriero alla maniera di Rambo con una fraternità rude, sessualmente aggressiva... Egli è stato educato secondo il modo di dire eroico tradizionale 'non fare la femmina', e cioè 'non essere vigliacco'... In questo senso, quelle guerre sono sul piano simbolico anti-femminili e, in diversi modi, esse sono anche nel concreto anti-femminili. Questo non deve portarci a concludere che le donne ne sono le sole vittime, poiché tutta la popolazione ne è vittima, senza distinzioni di sesso, o di nazione. In quanto vittime reali (lo sono molto spesso), e non solo simboliche, le donne sono oggetto in modo specifico di un cattivo trattamento, di atrocità, di stupri ecc. Lo stupro è per lo stupratore un modo per riappropriarsi di questo 'potere dell'incontro' che è proprio della donna. E' un fatto che nella o nelle attuali guerre dei balani, come in molte altre guerre, le donne esercitano incomparabilmente minore violenza, manifestano più compassione e un maggiore desiderio di aiutare o comprendere l'altra parte. Sul piano pratico, esse organizzano per quanto possibile la resistenza alla violenza dello Stato, e fanno ciò che possono per portare aiuto umanitario.” (p.128-129)

#### SOLIDARIETA' TRA DONNE:

“La rete esistente tra organizzazioni di donne e di gruppi femministi, era stata l'ultima a riuscire a mantenere

*i necessari contatti tra una repubblica e l'altra, superando l'impossibilità di comunicare, di telefonare, di viaggiare, di spedire la posta. Questi contatti erano preziosi e praticamente gli unici esistenti. In modo abbastanza naturale, la rete delle donne si era trasformata in un movimento pacifista contro la guerra.... Il movimento pacifista a Belgrado, di entità limitata ma comunque importante, era formato principalmente da donne." (p.119)*

#### LINGUA:

*"I nuovi stati, coinvolti o no nella guerra, si isolano e tendono alla 'purezza' nella cultura e a rifiutare il contributo di altre culture. Il discorso ufficiale della cultura è diventato da tutte le parti un discorso di sangue e terra, un'interminabile litania nazionale, anche se non sempre nazionalistica. Nella maggior parte dei casi nessuno ritiene di dover nulla a nessuno. In questo quadro si inserisce un purismo linguistico che divide le due varianti della stessa lingua (la serba e la croata.). Le 'traduzioni' dal serbo al croato, come si possono trovare da tempo sui giornali, sono grottesche e in genere di qualità pietosa." (p.96)*

#### MEMORIA:

*"E' un'ovvietà lapalissiana dire che ogni nuovo regime fa ripartire il tempo da zero, comincia proclamando l'Anno Primo. Le sigle, le bandiere, i simboli cambiano, viene proposta una nuova cornice, la storia viene rifondata, riscritta. La memoria delle sventure, delle sofferenze passate, sarà conservata all'interno del gruppo che le ha vissute. Gli altri non se ne ricorderanno, perché non è gratificante identificarsi con la vittima.... La mia generazione vive questo per la seconda volta. L'avvento dello Stato socialista (1945) ... ha fatto in modo che la storia precedente fosse svalutata, dimenticata, reinterpretata. Ogni cancellazione della memoria, quella compresa, rappresenta un assassinio culturale (in misura molto maggiore di altri omicidi più evidenti...)..."*

*Fu poi il turno della nostra memoria, memoria della generazione della Prima Repubblica che venne vietata e distrutta. Non solo la Repubblica politica e sociale, ma anche la Repubblica delle lettere e della cultura venne ridotta al silenzio... L'epurazione etnica che avviene nello spazio jugoslavo (o nei paesi jugoslavi, al plurale<sup>9</sup> e che ha disgraziatamente colpito gran parte della Bosnia ( e prima tutte le altre repubbliche un tempo federate) è stata ovunque preceduta, seguita e sostenuta da una epurazione ideologica e da (un nuovo) genocidio culturale." (p.145-147)*

*"E' chiaro ormai che la Jugoslavia non potrà più rivivere e che dunque la sua cultura comune non potrà continuare ad esistere e a trasmettersi nella stessa maniera... Questa memoria deve essere conservata non solo come un museo, un archivio (poiché anche questo si deve fare e in fretta) ma soprattutto come memoria vivente. Deve essere ristabilita, evidenziata, documentata, nutrita dai 'sopravvissuti individuali', perché non lo sarà più al livello delle nuove istituzioni nazionali e non verrà più salvaguardata dagli altri". (p-157-158)*

*i necessari contatti tra una repubblica e l'altra, superando l'impossibilità di comunicare, di telefonare, di viaggiare, di spedire la posta. Questi contatti erano preziosi e praticamente gli unici esistenti. In modo abbastanza naturale, la rete delle donne si era trasformata in un movimento pacifista contro la guerra.... Il movimento pacifista a Belgrado, di entità limitata ma comunque importante, era formato principalmente da donne." (p.119)*

#### LINGUA:

*"I nuovi stati, coinvolti o no nella guerra, si isolano e tendono alla 'purezza' nella cultura e a rifiutare il contributo di altre culture. Il discorso ufficiale della cultura è diventato da tutte le parti un discorso di sangue e terra, un'interminabile litania nazionale, anche se non sempre nazionalistica. Nella maggior parte dei casi nessuno ritiene di dover nulla a nessuno. In questo quadro si inserisce un purismo linguistico che divide le due varianti della stessa lingua (la serba e la croata...). Le 'traduzioni' dal serbo al croato, come si possono trovare da tempo sui giornali, sono grottesche e in genere di qualità pietosa." (p.96)*

#### MEMORIA:

*"E' un'ovvietà lapalissiana dire che ogni nuovo regime fa ripartire il tempo da zero, comincia proclamando l'Anno Primo. Le sigle, le bandiere, i simboli cambiano, viene proposta una nuova cornice, la storia viene rifondata, riscritta. La memoria delle sventure, delle sofferenze passate, sarà conservata all'interno del gruppo che le ha vissute. Gli altri non se ne ricorderanno, perché non è gratificante identificarsi con la vittima.... La mia generazione vive questo per la seconda volta. L'avvento dello Stato socialista (1945) ... ha fatto in modo che la storia precedente fosse svalutata, dimenticata, reinterpretata. Ogni cancellazione della memoria, quella compresa, rappresenta un assassinio culturale (in misura molto maggiore di altri omicidi più evidenti...)..."*

*Fu poi il turno della nostra memoria, memoria della generazione della Prima Repubblica che venne vietata e distrutta. Non solo la Repubblica politica e sociale, ma anche la Repubblica delle lettere e della cultura venne ridotta al silenzio... L'epurazione etnica che avviene nello spazio jugoslavo (o nei paesi jugoslavi, al plurale) e che ha disgraziatamente colpito gran parte della Bosnia (e prima tutte le altre repubbliche un tempo federate) è stata ovunque preceduta, seguita e sostenuta da una epurazione ideologica e da (un nuovo) genocidio culturale." (p.145-147)*

*"E' chiaro ormai che la Jugoslavia non potrà più rivivere e che dunque la sua cultura comune non potrà continuare ad esistere e a trasmettersi nella stessa maniera... Questa memoria deve essere conservata non solo come un museo, un archivio (poiché anche questo si deve fare e in fretta) ma soprattutto come memoria vivente. Deve essere ristabilita, evidenziata, documentata, nutrita dai 'sopravvissuti individuali', perché non lo sarà più al livello delle nuove istituzioni nazionali e non verrà più salvaguardata dagli altri". (p-157-158)*

Relazione "disinvolta" di alcuni saggi pubblicati in:

MARIELLA - MANSOR  
MANSOR

## Sconfinamenti

Confini, passaggi, soglie nella scrittura delle donne.

A cura di A.Chemello e G.Musetti

### Introduzione

"Punto di partenza delle nostre analisi e luogo di confronto su cui misurare le nostre osservazioni è stata la letteratura: vero spazio di relazione, riflessione, libertà e azione politica agito, da tempo, dalle donne. Proprio la letteratura capace di essere, di volta in volta, testimonianza, denuncia, rappresentazione, luogo di conforto, analisi, confronto, ricomposizione, esperienza intima. Una letteratura da interpellare per rinvenire sempre nuove cartografie, per ritrovarvi inediti percorsi di senso, per formulare domande che, pur nelle lacerazioni che contraddistinguono l'inizio del terzo millennio, siano in grado di indicare passaggi, costruire ponti e relazioni di pace." (Chemello-Musetti, pg. 13)

### Da dove nasce la letteratura di genere?

Il sapere femminile, piuttosto che elaborazioni astratte, predilige ascoltare i suggerimenti di una sensibilità legata al vissuto, all'emozione, al corpo; è questo che dà la vita, che nutre e che, dopo la nascita, scrive L. Melandri in *L'Enigma di Freud*, per il maschio resta il luogo della felicità cui vuole tornare. Ciò non vale per la donna, che quel luogo non può ritrovare, ma che lo ricorda nel segno di una ricomposizione armonica con l'altro da sé. La letteratura "di genere" nasce sotto la spinta di questo desiderio di compenetrarsi con l'altro, o di problematizzarne l'istanza primaria, fino anche a volerla combattere; di qui lo scatenarsi di una serie di ipotesi inquietanti sul rapporto, esemplare in questo senso, madre-figlia, uno dei nodi che la letteratura maschile non ha saputo né voluto affrontare e che ha invece fatto grandi molti testi femminili. (C. Benussi pg. 49) Le donne hanno relegato in secondo piano, o in un secondo momento, la necessità di una comprensione logico-ontologica del mondo e la necessità maschile di isolare il proprio stile (*ricerca di originalità, di scarto, di innovazione*) a favore di un tipo di conoscenza a cui si arriva attraverso il cuore. E quando dalla fine dell'800 il razionalismo (*che ha spiazzato la cultura dell'esperienza da cui invece deriva il sapere femminile*) entra in crisi (*pensiero debole*), la scrittura femminile si caratterizza anche per non volersi arrendere mai all'indifferenza o al male di vivere che invece attanaglia nell'angoscia la produzione maschile. (C. Benussi, pg. 51)

### Da quale punto di vista si colloca la scrittura femminile?

V. Woolf ne "Le tre ghinee" segnala una precisa collocazione: stare allo stesso tempo dentro e fuori. Luoghi di confine (dividono, ma anche uniscono), passaggio (consente di andare e tornare e nel mentre trasformarsi), soglia (tra un dentro e un fuori in rapporto di reciproca necessità). Figure del divenire e della mobilità contro la fissità identitaria che si traduce in fondamentalismi. (A.M. Crispino, pg. 63,64) Ma sempre più spesso questi confini stanno trasformandosi in linee di faglia, cioè in luoghi estremamente pericolosi perché il dentro e il fuori presentano diversità apparentemente irriducibili. Es.: Israele e Palestina, sponda sud e sponda nord del Mediterraneo, ecc. Dunque, da quale soglia o passaggio si può raccontare una storia di, tra, realtà sempre più altre? Qual è la "giusta distanza" di collocazione rispetto all'Altro che consente di comprendere e giudicare prima di agire, e di agire in quale modo? Es.: Suad Amiry ride dell'assurdo, dell'insensato che, nel raccontarlo diventa materia di riflessione diretta su quel terreno franoso e dissestato che è l'esito di un conflitto in cui nessuno può davvero vincere. Cercare rifugio di qua o di là, pensando che la terra sia più solida lontano dalla linea di frattura, sarebbe solo perdere sé. (A.M. Crispino, pg. 66,67) Dunque, è la natura di questo guardare, comprensivo dell'una e dell'altra parte, un movimento interno all'essere donna. Esso consiste in un doppio movimento che concerne il sé: guarda se stesso, guarda le altre, gli altri, il mondo. Si tratta di un movimento nel/ col/ in rapporto al mondo. Questo le donne lo hanno sempre fatto, ma ora possono anche raccontarsi e tutta l'attenzione è concentrata soprattutto sull'ansia, dolore, perdita. Anche gli uomini ne hanno parlato/ scritto, ma è diversa l'esperienza del dolore nella narrativa maschile e femminile. Ulisse lascia la casa per spirito di avventura e incontrerà inevitabilmente anche il dolore. Nella narrativa femminile si lascia la casa per necessità. E' dal dolore dunque che comincia la narrazione femminile. (B. Sarasini, pg. 76) Che cos'è dunque questo sguardo che vede entrambe le parti? Conoscere la sofferenza dell'Altro, dare riconoscimento alla storia dell'altro e scoprire che in questa ricerca c'è la memoria della vita condivisa, della vita gli uni accanto agli altri. Si apre la possibilità di una memoria condivisa? (M. Richter, pg. 80)

### Quanto e a quali condizioni la letteratura può essere portatrice di pratiche di pace, di trasformazione e di orientamento per costruire, mentre lo si immagina (ricordo che la letteratura è una forma di conoscenza per immagini), un mondo diverso?

In Leggere Lolita a Teheran "la pratica della parola diventa pratica di relazione e diventa la leva per salvarsi dalla morte civile. Le narrazioni e la possibilità di raccontare e raccontarsi consentono di affermare e riaffermare la vita, nonostante la sua precarietà, la sua quotidiana instabilità, soprattutto nei luoghi di conflitto. Nafisi mostra così che la letteratura è un "dono" con cui, attraverso la parola, sancire il "diritto alla narrazione". (Chemello, Musetti, pg. 14) "Narrare storie è l'antidoto più potente al prevalere dell'insensatezza o al rifugiarsi nell'indifferenza: affrontare la paura, il dolore, l'incertezza del futuro, mettendolo in parola, costruendo narrazioni." (Anna Maria Crispino, pg. 45)

### Scrittura femminile e Storia.

Dall'originario taglio spesso autobiografico, dall'attenzione al qui e ora e dalla ricerca di relazioni e genealogia femminili, lo sguardo delle scrittrici sembra essersi ampliato. (R. Calabrese pg. 41) Storicamente nel corpus letterario femminile fino a non molto tempo fa erano infatti l'autobiografia, l'epistolario, il diario i Generi privilegiati, dove la

Storia, se compariva, restava sullo sfondo. La memoria, attraverso una sorta di anamnesi, cercava di verificare la beatitudine di un prima, il trauma di una rottura e l'inizio di un processo che vedeva la finzione come forma sostitutiva di una identità perduta. (C. Benussi, pg. 52) Nei testi letterari le donne tendono non alla ricerca, maschile, della verità, ma all'invenzione di luoghi o situazioni di riscatto. Es. "La lunga vita di Marianna Ucrìa". Tendenzialmente la Storia era tenuta lontana e ce ne si occupava solo per denunciarla quando infieriva su innocenti. Elsa Morante ne "La Storia" elabora, invece, un punto di vista autonomo: considerata da parte femminile, la Storia è avvertita come **nemica**. E' stato il coinvolgimento violento delle donne nella Storia con la seconda guerra mondiale e la Resistenza a segnare il cambiamento. (C. Benussi, pg. 53)

Memorie delle deportate: interessante confronto tra "Se questo è un uomo" di P. Levi e "Il fumo di Birkenau" di L. Millu. (pg. 54)

Memorie delle esiliate: profughe istriane. Si tratta di autobiografie rigorosamente in prima persona, non mascherate da alcuna fictio. Lo spessore storico in cui è maturato l'esodo tendenzialmente coincide con la vicenda familiare. Il tempo da cui parte la narrazione è quello fermo del **mito** e dell'**idillio** ovvero della tradizione che conserva inalterati ricette di cucina e riti. Nel ricordo di molti anni successivo, il rapporto con i familiari è inverosimilmente idilliaco. E' come se il trauma causato dall'immissione nel tempo della Storia avesse cancellato ogni altra possibilità di confronto con l'identità nuova, che viene letta come assolutamente altra rispetto a quella di prima. La memoria lega in un unico abbraccio la terra natale, le proprie case, i propri morti, come se tutto fosse parte di un unico corpo, in una visione cosmica capace di superare gli egoismi personali. Come spesso accade, le storie che le donne raccontano hanno in ogni caso un lieto fine, per quanto tragica sia stata la loro vicenda: una cultura, quella femminile, che privilegia la vita e le sue ragioni, finisce per accettare che le generazioni passino, purché lascino in eredità qualcosa, fosse anche solo il segreto per mantenere in forma quel corpo riproduttore di vita. E' il cibo, e il modo in cui lo si prepara, a garantire il futuro. La Storia ha obbligato quelle donne a scrivere per denunciare eventi che molti avevano interesse a far dimenticare, e dunque a cercare testimonianze, in qualche caso attraverso documenti, anche solo per trovare le origini della propria famiglia, o per compensare il doloroso stupore provato di fronte alla poca attenzione prestata dagli storici ai massacri, a riprova dei quali viene offerta una mole impressionante di atti giudiziari, articoli di stampa, testimonianze e stralci dei processi. (C. Benussi pg. 55-57)

#### **Posizione delle donne rispetto alla guerra**

"Per la mia esperienza personale legata alle guerre in Jugoslavia, c'è una radicale differenza di punti di vista, ideologie, pratiche e, direi, antropologia della guerra, tra uomini e donne. Anche con evidenti possibili oscillazioni di mentalità (molte donne sono violente, molti uomini pacifisti). E' vero che le donne non sono **per natura** meno aggressive, ma le donne **per cultura** sono posizionate in modo diverso rispetto alle guerre. La grande maggioranza delle donne del pianeta tende ad essere vittima piuttosto che aggressore, inoltre le relazioni umane (familiari, materne, ecc.) sono configurate in modo che le guerre rappresentano una minaccia diretta alla loro funzione sociale. Per questo, se le donne potessero discutere le minacce della guerra in sedi politico-istituzionali alla pari con gli uomini, i problemi sarebbero visti almeno da due punti di vista radicalmente diversi" (Svetlana Slapsak, pg 87-88). Melita Richter precisa: "Rifiuto qualsiasi legame tra pacifismo e maternità (I nostri figli per una guerra di altri, no, per il nostro paese, sì)". pg. 99-100. E Manuela Dviri: "Noi donne che abbiamo perso i figli siamo considerate la maternità capace di far sì che le donne si ribellino alla morte. Si ribellano anche gli uomini, quando i loro figli vengono uccisi. Anzi, credo che per un uomo sia una tragedia forse anche maggiore, perché l'uomo può immaginare di fare la guerra perché i suoi figli non vengano uccisi, ma per lui, il fatto che un proprio figlio muoia, è ancora più duro che per una donna". pg. 95. Del resto fu proprio Sibilla Aleramo nel primo novecento a porsi completamente fuori da quella cultura del materno su cui era basato il modello patriarcale. La trasgressività si trasformava in una rivendicazione dell'autonomia del pensiero femminile. (C. Benussi, pg 51) Rifiuto di ogni manipolazione della maternità.

#### **Esiste un'Estetica femminile?**

Dalle Estetiche classiche tendenzialmente volte a favorire un'idea di armonia si è giunti a quelle moderne che hanno riconosciuto il principio generatore dell'arte nella disarmonia, evidenziando lo spleen, lo choc di chi capisce di non poter più mettere ordine in un universo di cui si è smarrito il senso. Dioniso ha sostituito Apollo. Eraclito (la verità va cercata nel perenne fluire delle cose) ha sostituito Parmenide (esiste una verità immutabile e immobile). (C. Benussi, pg. 59) Tra le due principali ipotesi cosmogoniche del mondo classico, cioè l' "origine" vista nella Grande Madre Natura Gea, nella cultura matriarcale, versus l'Idea platonica, del Dio Padre delle religioni monoteiste, quella femminile sembra ora funzionare meglio in termini estetici. L'arte non esprime più il logos maschile che distingue e mette ordine (*armonia, proporzione, equilibrio*), ma sembra emergere sanguigna piuttosto dal buio della Madre, l'abisso, l'ignoto, l'informe, gorgo che può creare vita e distruggerla senza doverne dare ragione. (C. Benussi, pg. 59-60) Il mercato non premia secondo categorie di un ipotetico valore intellettuale dell'opera d'arte, ma in base a passioni suscitate facendo leva sull'emotività del lettore/acquirente, sulla mutevolezza delle mode, sui bisogni di sicurezze, su un'Estetica insomma al giorno d'oggi, francamente senza una sicura guida critica. Direi che l'arte da strumento della razionalità maschile in progress si è trasformata nel femminile materno, principio di soddisfazione dei bisogni. E sta tramontando anche un'Estetica che premia l'individualizzazione, lo stile poetico riconoscibile, come voleva una cultura patriarcale, attenta ad esibire orgogliosamente la propria differenza dall'altro da sé; un criterio che ha escluso la scrittura delle donne (*es. il petrarchismo di V. Colonna, G. Stampa, V. Franco ecc*). Siamo ora di fronte ad una tendenza che viceversa premia la dissoluzione delle identità, la contaminazione dei linguaggi, l'indeterminazione e ambivalenza dei Generi, l'indifferenziato, il voler essere "dentro le cose", lo sconfinamento. Forse non è troppo azzardato dire che la cultura occidentale si sta femminilizzando e la direzione sembra essere proprio quella di entrare nel buio delle origini per cercare qualcosa che aiuti l'uomo a superare il momento di empassa che nessun pensiero (ora riconosciuto "debole") è riuscito a risolvere. (C. Benussi, pg 61)

È un romanzo autobiografico pubblicato nel 2007, raccontato in prima persona, in cui si mescolano di continuo luoghi (Bosnia, Croazia, Italia) e tempi (il tempo dell'infanzia mitica, l'adolescenza; durante la quale compare la guerra e la vita nel campo profughi in Croazia, il tempo dell'università in Italia in una città del Nord, non si capisce quale).

Temi presenti:

**L'esperienza di guerra** si deve ricucire attraverso i brandelli di racconti, i flash di ricordi, come quello di lei bambina di 12 anni che legge furiosamente libri di esistenzialisti nel nascondiglio antiaereo. L'11 luglio 1995 Elvira perde il padre, rifugiandosi fiducioso presso l'ONU, e lo zio, padre dell'amata cugina Venesa, fuggito, invece, attraverso i boschi; di entrambi non si sono trovati resti. Quando avviene il genocidio di Srebrenica lei, la madre e i due fratelli minori sono in Italia. Ancora nell'aprile del 1992 essi, all'età Elvira di 12 anni, la madre di circa 35, i fratellini di 2 e 4, avevano lasciato Srebrenica dietro insistenze del padre che vi era rimasto, ospite in casa di un amico.

*La prima volta che ne ebbi la sensazione [del punto di non ritorno] fu quando avevo 12 anni. Era un giorno di aprile, un aprile bosniaco di neve e gelo. In piedi sull'autobus salutai con la mano quei volti della mia famiglia che mai più avrei rivisto. Mio zio e mio padre fissavano un punto dell'asfalto per evitare di guardarci, per nascondere la loro paura. Con lo sguardo annebbiato di lacrime li osservai mentre divenivano sempre più piccoli, fino a diventare solo un puntino di un universo che non sarebbe stato più mio. Nella memoria mi impressi l'ultima foto dei loro volti, della nostra vita, della nostra casa, delle nostre cose. [pag. 30]*

**Profuganza.** Essi prima erano andati in Bosnia centrale presso una zia, ma poco dopo erano iniziati i bombardamenti, i lanci di granate anche lì; dopo qualche mese quindi erano passati in Croazia con un viaggio sotto le bombe, con tappa a Spalato e con meta finale a Podgora in un campo profughi; infine, dopo un anno di campo profughi, quando anch'esso cominciava a diventare pericoloso, dovevano andarsene anche di lì e la madre, fervente comunista, fra le destinazioni Italia o paese arabo, aveva scelto la prima e così essi erano arrivati in Italia. Qui avevano creduto in un intervento dell'Europa per rompere l'assedio di Srebrenica e liberare i loro cari là rimasti.

*Cazzo, eravamo pur sempre in Europa. Sì, fino a quel giorno lo eravamo. Poi l'Europa è diventata un'entità a sé stante, un bel mondo di sole, pance piene, gente cresciuta col culo al sicuro.*

*L'Europa è diventata solo uno spettro.*

*E noi, per l'Europa, siamo stati solo una discarica, dove smaltire i farmaci scaduti e le coscienze zelanti.*

*Dopo la guerra, la Bosnia per molti è stata una speranza. È diventata la meta per coloro che non riuscivano a trovarsi un ruolo nel loro Paese. In Bosnia è facile! Una marea di falliti si sono improvvisati costruttori di pace o cose simili. Gente modesta, a ogni modo.*

*La cosa orribile di questo mondo è la nostra capacità di sfruttare tutto per scopi privati. Usiamo le guerre, la fame, i disagi, tutto! E io odiavo questo bel mondo a colori; lo odiavo perché lo invidiavo. Avrei pagato perché fosse mio questo mondo e non quell'altro.*

*Avrei voluto avere una vita normale, ma non è stato possibile. Soprattutto dopo quell'11 luglio non è stato possibile essere le stesse persone.*

Negli anni di scuola Elvira vive male l'Italia. Si sente isolata, diversa. Aveva vissuto meglio l'esperienza del campo profughi in Croazia, dove, come bambini, si erano anche divertiti data la maggiore libertà dovuta agli scarsi controlli e alla precarietà della vita; un'eccezione era stata la settimana in cui ella aveva frequentato come clandestina una scuola croata, ove si era intrufolata, ma alla fine era stata scoperta dal preside che l'aveva cacciata malamente.

*Ma il secondo lunedì di scuola, durante la terza ora, entrò il preside e, mettendosi gli occhiali per vedermi meglio, spalancando la bocca per mangiarmi meglio, disse: "A quanto pare in questa classe c'è un paracadutista che ha sbagliato l'atterraggio". Mi indicò con la mano e proseguì: "Purtroppo devo chiederti di non venire più a scuola perché non sei un'alunna di cittadinanza croata e non sei nemmeno cattolica".*

**L'esperienza di morte** accompagna ogni momento della vita di Elvira negli anni del racconto.

La prima è stata la morte dell'amato nonno paterno che si è caratterizzata per essere l'unica volta in cui la ragazza si è rapportata con Allah: si è convinta che Allah fosse venuto a prendere il nonno nel cimitero.

Per le morti, mai riconosciute chiaramente, del padre e dello zio è venuto a mancare il lutto o piuttosto il lutto non ha avuto fine; Elvira ricorda i pianti e l'impazzimento della madre;

*Se avessi preso coscienza della morte di mio padre e di mio zio in un colpo solo, con uno shock tremendo, forse adesso sarei guarita. Invece la notizia della morte non è mai arrivata e ha lasciato il posto alla speranza ... Nessun certificato, niente condoglianze, nessun periodo di lutto o forse il lutto non ha mai avuto fine. ... Ogni volta che entravo [in casa] e la [la mamma] vedevo piangere, mi dicevo "Hanno chiamato per dire che sono morti". Ma non era così: la mamma piangeva perché dentro non sognava più, perché le avevano rubato anche il sogno di un possibile ritorno del papà. ... Avevo paura a stare in casa e aspettare le sue lacrime, le sue crisi; avevo paura della sua sofferenza e scappavo in giro. [pag. 56-57]*

e ritorna in modo ossessivo a immaginare quali possano essere stati i loro ultimi momenti.

268

*E come sarà avvenuta quella morte? Sarà stato un solo colpo in testa o al cuore? O li avranno fatti soffrire? E cosa avrà pensato il papà, voglio dire il suo ultimo pensiero quale sarà stato? Magari avrà pensato che era stato inutile patire la fame e la solitudine per tre lunghi anni, inutile fare finta di essere felice quando parlava con noi via radio amatori, inutile aspettare l'abbraccio della sua donna e dei suoi figli, inutile sognare un futuro per dopo. O magari avrà fatto pensieri più belli, perché lui non era fatalista come lo sono io; magari fino all'ultimo ha avuto fiducia nella bontà dell'uomo. [pag. 57]*

La morte per leucemia della zia, la madre di Vanesa, è avvenuta alla presenza di Elvira che l'assisteva in ospedale negli ultimi suoi giorni di vita durante il periodo universitario.

La nonna paterna, che viveva con loro in Italia, prima di morire ha passato dieci mesi in giro per ospedali ed è stata spesso assistita da Elvira.

**Infanzia mitica:** i giochi e l'intimità con la cugina Vanesa; il loro frequente stare assieme dai nonni paterni, l'adorazione per il nonno che costruiva per loro ingegnosi giochi e che raccontava "storie assurde e meravigliose"; l'innamoramento per Mladen, il figlio di un cetnik.

**La madre** in Bosnia lavorava per il partito comunista. In Italia svolge tre lavori umilissimi che le occupano tutta la settimana e tiene la laurea chiusa in un cassetto. Non sempre sono stati buoni i rapporti con Elvira, la quale, però, descrive il coraggio con cui essa affrontava i pericoli nell'inverno bosniaco sotto i bombardamenti per procurare da mangiare ai figli, l'ansia prima di passare clandestinamente in Croazia, l'orgoglio che legge negli occhi di lei alla sua laurea col massimo dei voti, l'aiuto dato alla figlia quando le ha fatto capire che i suoi problemi erano mentali, non fisici.

**Amicizie e amori** occupano molta parte del libro perché, attraverso loro, Elvira descrive i suoi anni universitari, la sua facilità a comunicare con gli sconosciuti, la difficoltà, invece, di costruire rapporti duraturi, il suo amore per la musica evidenziato dalle frequentissime citazioni di canzoni, la sua ansia di vivere, la continua inquietudine, le angosce, la solitudine.

Alice e Iris sono sue compagne di casa, la prima il suo contrario, la seconda a lei simile nel sentire;

Arthur e Sophie l'hanno aiutata "a togliermi di dosso il tanfo della morte di mia zia".

L'uomo dell'isola dei giardini, conosciuto all'università, è l'uomo con cui Elvira dice di aver avuto una *non-relazione*: per mesi parlano e camminano; poi lei fugge e va a fare un lavoro stagionale, ma lui ogni sera si fa vivo per telefono; c'è anche qualche rapporto di sesso, per lei senza importanza; è lui che capisce quando è finita, dopo il viaggio di Elvira e Alice a Barcellona.

Con Miguel, pittore conosciuto nel viaggio a Barcellona, di sinistra, figlio di papà che si finge alternativo, finto vagabondo, inafferrabile la relazione si fonda sull'attesa, sulla sensualità e sulla leggerezza; Elvira si sente una creatura di Miguel

*Ho voluto così fortemente credere di essere la ragazzina spudorata, indipendente, libera, folle, contorta, originale e malinconica. Sarebbe stato bello essere soltanto quello. Sarebbe stato stupendo potersi liberare della bambina terrorizzata, insicura, ferita e rifiutata, quella bambina che vive dentro di me. Sarebbe stato meraviglioso togliersi di dosso il tanfo di morte e nostalgia e poter parlare della rivoluzione e dei mali della guerra e della miseria, come se non ti toccassero. Già, mio Dio, come se non mi toccassero. [pag.46]*

Gabriel, conosciuto al lavoro, dà l'impressione di solidità e di protezione; passano mesi a conoscersi e assaggiarsi prima di fare l'amore. Lui le resta vicino, nonostante i 100 km di distanza, in tutto il periodo della malattia con pazienza – "sa amare ogni cosa di me". Lei non si nasconde con lui. Ma lui è anche capace di non farsi prendere dal vortice delle ossessioni di lei, sa vivere indipendentemente da lei, senza chiedere nulla.

**Malattia.** Nell'ultimo anno di università Elvira manifesta un profondo malessere psichico che ha come sintomi più evidenti attacchi di panico e svenimenti, dietro i quali c'è un'ossessiva paura della morte e il senso di colpa.

*... non era la guerra il vero problema. La questione è venuta dopo, quando tutto si è calmato, quando è arrivato il "futuro". ... Ecco, il problema non è nemmeno stato andare in Italia. ...*

*Beh, ecco, il dramma è stato quando hanno firmato il trattato di pace e tutto quello che non era stato un problema fino a quel giorno, perché comunque era una situazione precaria, si è mostrato nel suo essere definitivo. Non c'era più la speranza nella fine della guerra e noi saremmo rimasti in Italia ancora a lungo, forse per sempre ... La nostra casa in Bosnia non sarebbe più stata nostra, l'avevano data ai serbi e il papà ... E lo zio ... E Venesa ... e l'infanzia ... tutto andato perduto.*

*Quindi non era la guerra il problema. Certo, era la causa, ma il dopo, il dopo è sempre la parte peggiore. [pag. 73-74]*

La malattia, durata un anno, è curata prima con terapia di gruppo guidata dallo psicologo, poi con visite da una psichiatra donna che la libera dal senso di colpa e le ordina psicofarmaci.

*Quando una volta ho cercato di togliermi la vita era stato soprattutto per un certo senso di colpa nei confronti di tutti quelli che erano morti. In seguito me ne sono pentita, non perché avessi imparato la vita, ma solo per rispetto. Dovevo rispettare coloro che sono morti senza desiderarlo, ma l'hanno fatto per far vivere me. E quindi ho pensato che la morte non potesse essere una soluzione ragionevole, qualche logica ci deve essere. Non tutto è caos. [pag. 58]*

Elvira ne esce quando intraprende con Gabriel il viaggio al contrario fino a Srebrenica, che le consente di arrivare ad alleggerire lo spirito e a raggiungere il nucleo del malessere.

**Viaggi di ritorno - Nostalgia:** quasi ogni estate Elvira ritorna in Croazia e in Bosnia, ma qui solo fino a Sarajevo dove vive Venesa, senza poter arrivare alla sua città, Srebrenica. In tali viaggi essa vive l'estraneità, il senso di non appartenenza a nessun popolo, l'invidia di chi è rimasto e la nostalgia di qualcosa che non c'è più e che si scontra con la realtà di morte, di miseria.

*Quanto orribile è tornare nel proprio Paese e non sentirlo tale. Quanta tristezza mentre mi guardavo attorno per riconoscere qualcosa che un tempo mi era appartenuto e non trovare nulla. E l'impotenza e la rabbia nel vedere le indicazioni per SREBRENICA e non poterci andare, perché il patto di pace l'aveva data ad altri. Solo desolazione. Solo inquietezza. Solo solitudine cosmica e il totale non senso. Solo incredulità mentre guardavo un passato che non esiste più e non tornerà mai a esistere. Solo nomi di luoghi e persone nella memoria sbiadita, solo flash di vita rubata. Solo chilometri di cimiteri e centinaia di sguardi spaventati dei sopravvissuti. [pag. 51]*

*Io ero sempre meno bosniaca e sempre più qualcosa di indefinibile, un'entità senza nazionalità. Non sentivo di appartenere a nessun popolo, a nessuna comunità religiosa; insomma, una mina vagante o un fiore in cerca di terra dove mettere radici ma senza esserne in grado. Tornare in Bosnia faceva sempre un po' male per tutto ciò che negli anni la Bosnia ha significato per me. Ma soprattutto faceva male l'illusione che mi creavo nel corso dell'anno in Italia e che poi si trasformava in delusione quando arrivavo sul suolo natio. ...*

*Ogni discorso finiva con le solite battute: "Beh, voi all'estero vi siete sistemati, a voi è andata bene". E mica potevo dire di no, che non era vero. Certo, le cose non sono poi così chiare: non è proprio una figata stare all'estero e lottare per un pezzo di carta che si chiama permesso di soggiorno. Sbattere sempre contro i pregiudizi che ci vogliono tutti drogati, ladri e spacciatori in quanto extracomunitari. Mica fa bene quando la gente mi guarda e mi dice: "Ma tu non sembri straniera", e io mi chiedo cosa c'è che non va nel sembrare stranieri. ...*

*Comunque forse hanno ragione in Bosnia: a noi non è poi andata tanto male, non è paragonabile, è vero. A mia discolpa potrei dire che è doloroso non essere nulla. Vagare da una terra all'altra in cerca di gente che mi senta sorella di vita e non trovarla, perché dovunque io vada sono sempre straniera.*

*Nonostante questo, puntualmente, appena scendevo dal traghetto, ad Ancona, ritornava la nostalgia, che mi accompagnava per tutto l'anno fino alla vacanza successiva. E' una nostalgia strana la mia: è la nostalgia di qualcosa che non c'è più [pag.52-53]*

In questi viaggi riaffiorano con prepotenza ricordi di guerra: l'erba alta che la nascondeva dai serbi quando andava a prendere l'acqua, gli alberi dai quali, nascosta, poteva seguire i loro movimenti, l'assordante rumore dei bombardamenti, la raccolta dei pezzi di granate, la noia, il non sapere come far passare il tempo. Nell'ultimo viaggio raccontato il ritorno a Srebrenica porta Elvira a capire e ad accettare che la vita là vissuta esiste dentro di lei, non si può cercarla nei luoghi dove ormai non ve n'è più traccia: le case dei nonni sono distrutte, del tutto quella dei nonni paterni vivissima nei suoi ricordi, per metà quella del nonno materno che ci vive ancora; nella scuola elementare – per lei la scuola per eccellenza – le foto degli eroi nazionalisti serbi hanno sostituito le foto di Tito per cui Elvira prova sempre nostalgia come di un buon nonno.

*Il passato quasi sempre mi tiene prigioniera nelle ragnatela di nostalgia. Mi è assolutamente impossibile strapparmi al senso di malinconia e alla consapevolezza della mancanza di cose andate, perdute.*

La sua città natale è stata assegnata dai trattati di pace ai serbi

*Sentivo un enorme disprezzo per i volti che incontravo. Li guardavo mentre mi passavano vicino e sapevo solo pensare: "Bastardi!". Mi dava fastidio la loro fisicità, il loro essere vivi, mentre la mia gente era stata massacrata. Che strano! Era la prima volta che realizzavo l'impossibilità di una riunificazione del popolo jugoslavo; non poteva più esistere, non dopo tutto quello che era successo, non in una città dove a scuola i testi di storia tessono le lodi del generale Mladic, non a Srebrenica dove quel Mladic ordinò il genocidio. [pag. 95]*

Che prospettive ci possono essere per i sopravvissuti al massacro che quotidianamente incontrano i loro massacratori, che lo rivivono continuamente come fa Zaha, la madre dell'amico del padre che è stato da lei ospitato negli anni dell'assedio, dopo la partenza della sua famiglia?

*A volte ho cercato di raccontare a qualcuno che a Srebrenica vivono ancora coloro che hanno preso parte al massacro, ma alla gente sembra impossibile.*

*Abbassare la testa davanti al carnefice... Fare finta di nulla... Continuare a vivere e magari pure salutarli quando vai a prendere il pane e incontri i loro occhi e ti chiedi che diavolo sanno quegli occhi che tu invece non potrai mai sapere. Quanti ne hanno presi? Non so il numero esatto, ma è irrisorio, perché gli accusati di crimini di guerra in Bosnia sono più di 18.000. [pag.96]*

*Non è possibile costruire la pace mentre abbassi la testa davanti al carnefice di tuo padre. Si costruisce solo timore, che provoca silenzioso rancore, che piano si accumula fino a diventare odio puro e poi... Poi i Balcani tornano a essere più sangue e meno miele.*

*C'è questa logica perversa nel nostro mondo: pensare di costruire la pace facendo altre guerre, creando altri criminali. Abbiamo perso l'idea che la pace si fonda sulla giustizia, sulla punizione di coloro che hanno provocato l'ingiustizia. [pag. 97]*

## PICCOLA GUERRA PERFETTA di Elvira Dones

Planu

La "piccola guerra perfetta" del titolo è quella dichiarata dalla Nato il 24 marzo 1999 in seguito alla feroce politica di "pulizia etnica" di Milosevic. Si è conclusa il 12 giugno. Una guerra aerea, dai cieli del Kosovo, nessun soldato americano sarebbe morto. Elvira Dones (albanese) racconta oggi, e si basa su ricerche e testimonianze delle donne del Kosovo sulle violenze subite in 80 giorni di orrore ad opera dei miliziani serbi. La città è Pristina dove un tempo vivevano kosovari albanesi, in maggioranza musulmani e serbi. Questa che racconta l'autrice è una storia di donne, dal punto di vista di chi la guerra e la violenza non le ha volute, di chi non ha partecipato al progetto dello sterminio, ma lo ha subito, nell'occhio pietoso della vittima che non giudica, non condanna, ma comunica a tutti la sua visione.

Da queste pagine traspare sempre il senso della cura (innato, tramandato, imposto) *"Cio' che Blerime doveva fare, come ogni donna, era proteggere l'uomo. Lei era la custode della vita di Fatmir, lui era l'uomo per il fucile, l'erede, la speranza"*. Blerime si chiede anche: *"se tutte le donne si sposano, chi si occuperà delle altre donne visto che le donne sposate devono prendersi cura degli uomini?"* Mentre è rinchiusa in una stalla con altri aspettando che entrino i miliziani per gli orrori continua a riflettere lucidamente: *"...i Beethoven, i Mozart che ascolta zia Nita, loro con la musica hanno raccontato cose grandi, ma lei di musica proprio... Deve usare le parole. Però non a voce, la voce non ha senso. Tutti parlano, non ha senso. Lo scriverà e lo nasconderà da qualche parte, così quando lei sarà morta qualcuno lo scoprirà, e lo leggerà."*

Nei campi profughi i bambini allungano ai giornalisti bigliettini con messaggi, numeri di telefono...sono gli stessi occhi dei ragazzini di Gaza, gli stessi di quelli del Rwanda e della Bosnia. Gente che ormai non possiede più nulla se non storie da raccontare.

Ibrahim Rugova aveva condotto il Kosovo alla protesta pacifica, aveva dato speranza e dignità negli anni della follia crescente di Milosevic... Sullo schermo della televisione c'è il presidente kosovaro Rugova seduto di fianco a Milosevic, gli stringe la mano, sorridono insieme di fronte alle telecamere della tv di stato serba e chiedono alla Nato di fermare i bombardamenti....Niente ha più senso.

Concludo con una bella frase: *"Però le lacrime di un uomo sono belle, se vivi nei Balcani diventano di una bellezza mozzafiato"*.

## “E se Fuad avesse avuto la dinamite” di Elvira Mujic

Mariele

Intreccio la Relazione sul romanzo con stralci di due interviste all'autrice ( la prima realizzata nel giugno 2009 da RadioAlzoZero.net, La seconda rilasciata a L.Leone, Edizioni Infinito, nel settembre 2009) e commenti vari.

**Antefatto:** Visegrad, 8 aprile 1992: Un gruppo di musulmani bosniaci, guidati da Fuad, asserragliati nella diga che domina la città minaccia in diretta Tv di farla esplodere se i paramilitari serbi non cesseranno di sgozzare esseri umani e gettarli nella Drina. Il presidente della Bosnia, Alija Izetbegovic, lo convince a desistere.

**Dall'Intervista all'autrice. Domanda:** “E se Fuad avesse avuto la dinamite” ti porta a parlare di nuovo della Bosnia, e in particolare di un episodio pressoché rimosso della guerra, che si svolse a Visegrad. Puoi raccontarcelo. E, in particolare, il Fuad del libro è davvero esistito nella realtà?

Visegrad è una cittadina collocata sulla Drina e, come tutte le città che hanno la sfortuna di trovarsi affacciate su quel confine naturale che separa la Bosnia e la Serbia, è stata luogo di una feroce pulizia etnica. A Visegrad è iniziato e si è concluso tutto nei primi mesi di guerra: dall'aprile al luglio del 1992. Alla fine del mese di luglio la città era etnicamente pulita a danno dei musulmani. Quasi tutto il lavoro è stato svolto dall'esercito paramilitare serbo, anche se l'iniziale bombardamento sulla città è da imputare all'esercito jugoslavo. Il principale responsabile della pulizia etnica è Milan Lukic, catturato nel 2005 in Argentina. Visegrad è una delle prime città dove inizia la tattica dello stupro etnico e tale pratica non consiste in episodi sporadici, bensì in un'operazione ben organizzata.

Fuad è una persona realmente esistente. Si chiama Murat Sabanovic e l'episodio della diga che avrebbe dovuto far esplodere è assolutamente reale. Infatti il libro si apre con un prologo che è l'esatta trascrizione di un telegiornale bosniaco dell'8 aprile 1992.

**Il Tempo della Storia** comprende 15 anni (dal 1992 al 2008), ma il **Tempo del Racconto** è di poco più di 1 mese: Nel luglio 2008 il giovane Zlatan ( nato in Bosnia nel 1979 e subito trasferitosi con la famiglia a Sarajevo, fuggito il 7 giugno 1995, all'età di 16 anni, da Sarajevo attraverso il tunnel, approdato a Spalato, ripartito per Trieste e l'11 luglio stabilitosi a Roma) decide di passare le sue vacanze in Bosnia.

“Finalmente dopo due anni di attesa stavo per partire per Sarajevo.”pg17.

(L'autrice è nata in una piccola località serba e, subito dopo la nascita si è trasferita a Srebrenica dove è vissuta fino all'inizio della guerra, nel 1992. Allo scoppio della guerra si è rifugiata con la famiglia in Croazia, a Spalato e poi in Italia, a Roma. Anche l'autrice ritorna d'estate in Croazia e Bosnia )

**Il Protagonista** narra in prima persona intrecciando fatti della sua vita e della sua famiglia con gli avvenimenti storici del suo Paese.

**Dall'Intervista all'autrice. Domanda:** “Protagonista del libro è in realtà Zlatan, un giovane che decide di tornare sui suoi passi, dall'Italia in Bosnia, per capire. Co-protagonista è lo zio di Zlatan, mentre sullo sfondo aleggia un Paese in crisi, dilaniato, e la figura di Fuad. Puoi descrivere i due personaggi principali del libro e relazionarli con la realtà dei bosniaci odierni?”

Risposta “Zlatan e lo zio sembrano essere agli antipodi, però lo sono uno agli occhi dell'altro e non in realtà. Zlatan è figlio di due nostalgici della Jugoslavia, lo zio è la pecora nera della famiglia, bollato come nazionalista. In realtà Zlatan è un ragazzo che fa fatica a prendere parte, tende a impegnarsi per capire ogni posizione. In realtà anche lo zio fa fatica a prendere le parti però reagisce cercando, scoprendo, indagando e facendosi domande sul macello jugoslavo. Questi due personaggi sono le due parti contrastanti di me stessa, perché conoscendo la Jugoslavia e avendo un po' di spirito critico non mi sono mai accontentata di una sola verità. In questa Bosnia odierna dove bisogna scegliere con chi stare, i miei due protagonisti si innalzano verso qualcosa di molto più difficile, ma molto più puro.”

**Distanza:** dall'Intervista all'autrice. Domanda: “Com'è stato immedesimarsi in un personaggio maschile? Quanto di te c'è in Zlatan e quanto hai preso in prestito dalle persone che hai conosciuto?”

Risposta: Avendo deciso di scrivere in prima persona e di essere un uomo, è stato difficile riuscire a capire ed esprimere la mentalità maschile, senza ridurla ad una serie di stereotipi, ma cercando di far avere a Zlatan una sua profondità. Molte delle cose raccontate sono accadute a me, problemi riguardanti lo status di extracomunitario piuttosto che quelli relazionali, sono parte della mia vita, che ho deciso di attribuire a lui. Per quanto riguarda invece la vita “bosniaca” di Zlatan, la sua fuga da Sarajevo, il suo viaggio nella clandestinità, tutto questo proviene dai racconti dei miei amici bosniaci.

Domanda: “È stato difficile scrivere al maschile e perché questa scelta?”

Risposta: “Certo, è stato difficile perché non sono un uomo e riuscire a non pensare da donna è davvero dura. Ho scelto di scrivere al maschile perché volevo distaccarmi dal mio libro precedente, non volevo che le persone si affezionassero all'autrice perché attraverso quel libro l'hanno conosciuta appieno.”

Domanda: “In realtà quanto di Elvira Mujic c'è, in questo lavoro?”

Risposta: “Ovviamente c'è moltissimo di me. Sono convinta che non si possa scrivere altro se non quel che si conosce. Si possono leggere trattati sulle emozioni ma se non le si prova non le si può raccontare. Per scrivere questo libro ho dovuto fare ricerca, scoprire, andare a toccare con mano cose che non conoscevo, ho dovuto farle diventare mie per poterle dire e allora non posso non dire che moltissimo in questo libro e in questi protagonisti è mio.”

### Intreccio

Durante il viaggio di ritorno in Bosnia Zlatan ricorda gli anni della guerra a Sarajevo, la fuga, il viaggio rocambolesco fino a Trieste e la sistemazione a Roma. Arrivato a Sarajevo si trova coinvolto nelle intricate vicende della famiglia musulmana di sua madre. “Nonna non c'era più con la testa dal giugno 1992. Intorno alla fine di quel terribile mese, nel pieno della pulizia etnica di Visegrad, erano venuti a prendere anche il nonno.....” pg. 73 La nonna era stata internata in un ospedale psichiatrico in Macedonia “ in attesa che lo shock post-traumatico passasse”. Finita la guerra era ritornata a Visegrad col figlio maggiore, zio Nazim, che ha ricostruito la casa natia bruciata dai serbi. Tra i genitori di Zlatan e lo zio materno non corre buon sangue. “La famiglia è sempre una cosa difficile da gestire, tra odi e rancori. Zio Nazim non è mai stato molto amato dai miei vecchi. Mia madre lo trovava arrogante, mio padre diceva che non era istruito e quindi era un ignorante di campagna.” Pg.87 Secondo lo zio Nazim “ L'uomo lo si riconosce dalla forza e dalla prestanza fisica; né io, né mio padre facevamo parte della categoria dei superdotati fisicamente, degli spaccalagna a tutti i costi. Inoltre è sempre stato convinto di aver vissuto lui il peggio della guerra, e che noi, a Sarajevo, eravamo sì sotto assedio, ma se non c'erano quelli come

lui a difenderci, saremmo tutti morti. Per questo non sopporta mio padre che non è andato a combattere ed è rimasto a casa a filosofeggiare mentre gli altri morivano. "pg.87 Zio Nazim di Zlatan pensa:" Questo ragazzino è come suo padre: un noioso idealista, posato, pensieroso, pieno di grandi idee in testa e bei libri tra le mani."

Un giorno Zlatan sta leggendo "Il ponte sulla Drina" in italiano e si scusa con lo zio per non aver trovato il libro in "serbo-croato" "La chiami serbo-croato, questa lingua, come tuo padre continua a dire che è jugoslavo. Ma siete semplicemente matti! Perché quella lingua non esiste più e quel Paese non c'è più!" dice lo zio e Zlatan "Papà me l'aveva detto che sei diventato nazionalista!" "Ah sì? E come fa a saperlo? Quando mi ha parlato l'ultima volta? E tu, da cosa l'hai capito? Dal fatto che ho detto che la Jugoslavia non esiste più? Ah, scusami tanto sai, ma se dico che Babbo Natale non esiste, ci rimani ancora male? Per tuo padre è nazionalismo tutto ciò che cerca di far sentire la propria voce contro l'ingiustizia. Ragiona come gli europei e gli americani che pensano che con il trattato di Dayton si sia risolto tutto e che bisogna smetterla di ricordare, di cercare giustizia e che il miglior modo per vivere è fare i cosmopoliti e i tolleranti. Ma non funziona così! Io non ho mai votato per un partito nazionalista, non mi sono messo a studiare l'Islam e non sono diventato un fervente credente! Semplicemente, non sto zitto, non abbasso la testa, non fingo multiculturalismo, perché prima voglio giustizia.... Se non ci fosse stata gente che andava a combattere, sarebbero entrati anche a Sarajevo, sai!". "Sì, ma papà è contro la guerra...". "Certo. Tutti sono contro la guerra. Però uno si deve anche difendere e non rimanere sempre con le mani in mano. Scusa, per tuo padre i partigiani sono degli eroi, vero? Bene! E cosa hanno fatto i partigiani? Sono andati a combattere il nemico, altrimenti il caro Hitler ci avrebbe messi sotto. E cosa sarebbe successo se non si fosse formato l'esercito bosniaco, una volta scattata l'aggressione contro la Bosnia Erzegovina?". "Beh, credo che saremmo stati completamente conquistati...". "Bravo! Allora ragioni! Già ci hanno preso metà del Paese, facendo pulizia etnica, genocidi... e ricevendo infine la legittimazione del mondo intero. Pensa se non avessimo difeso quel poco di terra che ci è rimasta! Se fosse stato per tuo padre, adesso saremmo anche noi in giro a cercare la terra promessa...". "Sì, ma credo che mio padre sia semplicemente nostalgico dei tempi prima della guerra. Lui non accetta i cambiamenti. Non ne è capace, non è colpa sua. E' il suo sogno di multiculturalità e multi etnicità che è andato in frantumi. Il sogno della Jugoslavia, la terra delle minoranze...". "A forza di gente che non si vuole arrendere all'idea che la Jugoslavia non c'è più, che c'è stata una guerra, che i vicini di casa sono stati i nemici e che bisogna fare qualcosa per ricucire la ferita, non usciremo mai da questo dopoguerra interminabile!"

Zlatan non sa replicare e tace. "Mi odio, riesco sempre a dare ragione a tutti. Sono troppo comprensivo... o arrendevole.... Mi convincevo sempre di più di non possedere una personalità forte, di non avere idee chiare e, insomma, di poter essere convinto dalle ragioni di chiunque."pg.91 Proprio a partire da questo stato d'animo il giovane inizia la sua indagine sui drammatici fatti della Drina (uccisioni sommarie, distruzioni, stupri, sevizie ecc) avvalendosi della guida offertagli dallo zio che si era impegnato nella raccolta di testimonianze, lettere o brevi dialoghi, gli Atti dei processi all'Aja, ecc. "Naturalmente non prendere le cose come oro colato. Sai bene che la storia scritta non è sempre obiettiva. Io ho cercato solo di raccogliere ciò che la gente mi diceva e sono giunto ad alcune conclusioni. In ogni storia ci sono cose oggettive, i morti ad esempio. Se certe persone non ci sono più, bisogna chiedersi dove sono andate. Tante cose sono solo documenti, poi ci sono le mie considerazioni su alcune questioni." Pg.91

**Punto di vista :** dall'Intervista all'autrice Domanda: Come si evolve Zlatan nell'incontro con lo zio, rispetto alla situazione bosniaca?

Risposta: "Zlatan nel libro pare avere un grande difetto, che in realtà è un pregio in certe situazioni: l'incapacità di prendere parte. Questa sua incapacità fa sì che si lasci guidare nella storia di Višegrad da suo zio, del quale non ha una buona opinione. Questa incapacità di schierarsi fa sì che Zlatan sia sempre alla ricerca della verità e non faccia sconti a nessuno in base alla nazionalità."

"Lo zio e il papà di Zlatan sostengono posizioni molto diverse. Come ti collochi tu rispetto al nazionalismo e alla voglia di andare avanti? Sì, lo zio viene descritto come un nazionalista musulmano, il padre invece è un nostalgico dell'era di Tito. Io credo di aver creato questi due personaggi considerando che ho passato entrambe le fasi, in modo meno esasperato naturalmente, ma ho avuto sia una grande nostalgia dei vecchi tempi, sia un sorgere di rabbia e diffidenza nei confronti degli altri. In un certo senso Zlatan è il frutto di questi due sbalottamenti, come lo sono io, ma ho trovato una mia collocazione nel mondo reale, senza affidarmi, né temere i miti del passato, con uno spirito critico nei confronti di entrambe le posizioni."

Commento: "Elvira Mujčić cerca di comprendere il perché di quel conflitto, e lo racconta attraverso i dialoghi tra il nipote e lo zio. Il primo uscito, attraverso il famoso tunnel, da Sarajevo e poi arrivato in Italia, ma con il bisogno di dare una risposta alle tante domande che lo assalgono, cercando una spiegazione alla guerra che ha sconvolto la sua terra di origine; il secondo, invece, un testimone, semplicemente un testimone." (robertonicoletti.blog.it)

**Temi:** La memoria storica e il dopoguerra. Tralascio altri temi presenti come quello della condizione di migrante, dei rapporti intergenerazionali, del rapporto con le donne, ecc e contrassegno in grassetto le parole-chiave.

"Eppure erano passati quasi 15 anni dalla fine della guerra ma per la gente pare quasi si tratti di due mesi fa! Forse bisogna fare così per conservare la memoria. Ma a che prezzo! Tutta una vita spesa a conservare la memoria, rivivendo l'incubo. È possibile che sia questo l'unico modo? Non ce n'è un altro che non richieda di morire a ogni passo?" (pag. 96).

"A che scopo ricordare? Per essere sicuro di non smettere di odiare mai o per far sì che non si ripeta? Che illusione infantile pensare che basti avere memoria perché le cose non si ripetano. A volte, forse, si ripetono proprio perché si ricorda troppo" (pag. 116).

Nel libro incontriamo molte risposte alla domanda se e cosa ricordare. C'è chi sceglie semplicemente di dimenticare, o almeno ci prova finché i fantasmi notturni non tornano a svegliarlo. C'è chi si aggrappa al ricordo idilliaco del prima, di com'era bello (ma era bello?) il comunismo tūino. Chi abbraccia la religione come nuova identità assoluta, e rilegge con quella anche i fatti passati. Chi infine si affida allo humour tradizionale per distruggere ogni verità, e sopravvivere al presente: "E allora resto qui a vivacchiare, a guardare il ponte e a fare a gara a chi invecchia prima" (pag. 126).

Nazim, lo zio di Zlatan, prova la via più difficile. Quella dell'inchiesta rigorosa sui fatti, della ricostruzione fedele al di là di semplificazioni e schieramenti. "Così sono rimasto solo! (...) I nazionalisti mi vedono troppo debole, percepiscono alcuni miei dubbi e la mia volontà di non farne una questione di nazionalismo. Gli altri mi guardano e pensano che io sia un nazionalista sfegatato" (pag. 103).

Commento: "È curioso, pare di sentire le parole di una persona reale, Mirsad Tokaca, che a Sarajevo con il Research and Documentation Center compie proprio questo sforzo. Ad esempio rintracciando e dando un nome a tutte le vittime della guerra, per sottrarle tanto all'oblio del tempo quanto alle opposte manipolazioni statistiche. E si trova anche lui sotto attacco." (ho perso la fonte!) «Vedi, caro nipote: tu ti chiedi perché non usciamo dal nostro dopoguerra. Ecco perché non ne usciamo: le coscienze critiche dormono, qui da noi. Siamo solo pecoroni che credono a quello che gli si racconta, senza nemmeno pensare di verificare», sussurrò mio zio con un fil di voce. Così si concluse il pomeriggio: quasi alle mani a causa di grappa e politica e poi tutti per la propria strada col fiato in corpo. Era tutto lì. Beh, effettivamente che cosa m'aspettavo di trovare? Una grande storia epica su un eroe romantico? Il

travaglio interiore di un folle che voleva allagare mezza Bosnia e altrettanta Serbia? Mi aspettavo una storia fantastica, invece è tutto così normalmente ovvio, nell'ottica della guerra. Credevo di trovare Fuad, conoscerlo e farmi svelare chissà quale segreto. Ma quale segreto pensavo mai di scoprire? Forse una motivazione da idealista che gli avesse aperto gli occhi e fatto cambiare idea in extremis, decidendo di non far saltare tutto per aria? Sono sempre così utopico e illuso, io: credo sempre che ci siano ragioni grandiose dietro a ogni atto ... Non riesco proprio a imparare che è tutto e solo così com'è, senza nessuna profondità recondita. Dovrei smetterla di fissarmi con le grandi idee e inseguirle, per poi ritrovarmi irrimediabilmente a mani vuote ..." pg.142

"Al tavolo eravamo rimasti io, mio zio, e il vecchio saggio. Il proprietario del bar ci portò del pesce pescato di fresco, per fare merenda. Facevo fatica a mangiare: la gastrite cominciava nuovamente a stringermi lo stomaco. Psicosomatizzo tutto. L'incubo vissuto a Visegrad in questo mio mese di permanenza è diventato mio. Si è fatto ossessione. Per questo non mi va mai di tornare in Bosnia. Tutte le volte che ci torno, le fondamenta del mio equilibrio vacillano. «È assurdo che dopo tutti questi anni si litighi ancora così tanto per le stesse cose! Non si uscirà mai da questo museo delle cere?». Pg.143

"Il vecchio saggio sorrise, si liscì i lunghi baffi: «Lo dico sempre. Basta! Basta lamentarsi e dire in continuazione: "Loro hanno fatto ... Loro hanno preso metà della Bosnia e, guarda: girano liberi!". Bisognerebbe capire solo una cosa: noi abbiamo perso una guerra, e in guerra chi perde subisce. Non si può fare nulla. Inutile che ci comportiamo come se non avessimo perso: noi abbiamo perso la guerra! Bisogna accettarlo e campare come si può. Anche Sadik esagera con la storia di Tito. Ormai è andata anche quella. Bisogna rassegnarsi!».

Dall'intervista all'autrice: Domanda: "Nel libro si parla anche di stupro etnico, in particolare vengono descritti due casi: la ragazza ridotta ad un vegetale e la cugina della moglie dello zio (fuggita in Germania e incapace di tornare). Quali fonti hai usato e come è stato ricostruire delle storie così atroci?"

Risposta: "Lo stupro etnico, una pratica utilizzata frequentemente e con particolare sadismo, è un argomento difficile. Lo è prima di tutto per le vittime che, raramente, ne parlano. Infatti il numero di donne stuprate è sconosciuto, visto che molte non hanno mai avuto il coraggio di denunciarlo. Io mi sono affidata alle poche testimonianze che ho trovato e che sarebbero dovute servire per i processi ai criminali di guerra. Dico "sarebbero" perché quasi nessuno dei criminali di guerra è stato condannato per questo tipo di crimine. La costruzione delle due donne stuprate è una costruzione simbolica: la ragazza quasi vegetale, che sembra essersi fermata nella sua crescita dal momento dello stupro, è un modo per rappresentare il punto di non ritorno che si crea in chi subisce questo tipo di violenza e non riesce ad uscirne. L'altra figura invece è di chi riconosce il trauma e cerca di scappare da esso, senza possibilità di uscita. Dopo aver letto tutte le testimonianze, non è stato difficile ricostruire le vicende, proprio perché un comune sentire da donna, me le faceva percepire come fossero violenze mie."

Ma non c'è solo il racconto delle atrocità commesse durante la guerra. Il protagonista ripensa ai giorni di assedio anche con **nostalgia**: "Ho appena mangiato la *sarma* preparata dalla zia e avanzata dal pranzo; mi sono sistemato sul balcone, seduto comodamente nella poltrona della nonna, con un vento fresco che sale dalla Drina e una luna così grande da bastare quasi come luce. Accendo comunque la candela, la metto sul tavolo davanti a me. La candela ha il profumo della guerra, di quei tre lunghi anni trascorsi solo con la luce a illuminare le nostre notti da incubo. Ogni volta che l'accendo riassaporo in qualche modo quelle notti, e sento qualcosa di folle dentro, una stranissima e inspiegabile sensazione di nostalgia per quei giorni, qualcosa di quei giorni che non so individuare: che, e può sembrare assurdo, qualcosa di bello pure avevano." Pg 114

La morte della nonna riunisce la famiglia. I genitori di Zlatan arrivano da Sarjevo e incontrano lo zio Nazim. Si apre la possibilità di una ricomposizione sia a livello affettivo che sul piano storico-politico, ma "Mamma e papà se ne stavano seduti in cucina a bere un caffè. Zio non si faceva vedere, evitava ogni discussione. Avrei voluto fare qualcosa, dire loro che lui è uno tosto, strano e assurdo, magari anche un po' estremista, però puro. Ma sapevo già che non mi avrebbero ascoltato. Mi avrebbero detto che mi ero fatto influenzare. Avrei voluto far leggere al mio vecchio quello che zio aveva scritto: ero sicuro che lo avrebbe trovato illuminante, perché non ne sa nulla. **Ma sono chiusi ciascuno nell'idea che uno ha dell'altro, irrimediabilmente, e resteranno così, fermi sulle loro posizioni:** pensano che dopo una certa età non si debba più crescere, non sono più in grado di accettare lo sconquasso che può comportare un cambiamento d'opinione. Si cristallizzano." "Prima di prendere sonno pensai a Fuad: mi figurai per un attimo come sarebbe andata se lui avesse avuto davvero la dinamite o, comunque, avesse alla fine deciso di far brillare la diga. Come sarebbe stata la Bosnia? E la nostra vita? La Drina si sarebbe portata via tutto, sì, ma già così si è portata via tanto. La Drina avrebbe coperto quello che ora sono diventati paesaggi inquietanti costellati di templi religiosi. Chiese e moschee imponenti, ma non per essere più vicini a Dio (...) Solo per dimostrare la propria supremazia sull'altro. E' diventato un obbligo costruire templi più alti possibile in ogni dove... Non strade, ospedali o scuole. No. Solo i templi pare servano oggigiorno, per radicarci ancor più nel nostro incubo e non abbassare mai la guardia, per non smettere mai di nutrire l'odio." (pag. 146). **Fanatismo identitario.**

Tornato a Roma, Zlatan decide di farsi fare un tatuaggio (segno indelebile) sulla coscia da un'amica, Edda. "Avevo trovato il modo per spiare il dolore che mi opprimeva e che non aveva nome: era un groviglio di cose tutte mescolate fra loro e indecifrabili, se non con una lunga psicanalisi, della quale però non avevo assolutamente voglia. Volevo più che altro piangere, sfogarmi, ma non vi riuscivo e così avevo pensato che un dolore fisico mi avrebbe aiutato... Dopo un tempo indeterminato, Edda, con il suo accento fortemente romano mi dice che ha finito. Esce leggera e va in bagno. Sono curioso di vedere il tatuaggio, ma chiudo gli occhi e mi gira tutto: la luce si spegne e si accende, frammenti di cose senza senso mi attraversano la mente, un telo arancione e verde mi si stampa davanti agli occhi e sul telo c'è Martina, ma si rimpicciolisce irrimediabilmente fino a scomparire, lasciando una piccola macchia, di quelle che non si levano mai con niente. **Diventa come una di quelle ferite che faranno sempre male quando cambia il tempo.**

lo sorrido, mentre penso che è questo il finale che avrei voluto." Pg.151  
**Finale che non conclude perché il dolore di una guerra non ha cura che possa guarire.**

Commenta Pantaleo: "Una sorta di diario o di autobiografia di un uomo che cerca un'identità, personale o di un popolo, la storia di un viaggio tra le rovine di un paese devastato dalla guerra, tra racconti talmente orribili che si vorrebbe non crederli possibili, un viaggio dentro se stessi. Un viaggio. Un viaggio per il lettore che scopre realtà a lui sconosciute e un viaggio per l'autore attraverso sentieri della memoria collettiva e personale. Nel tentativo, assurdo, di capire la guerra e la diversità, vista l'impossibilità di dimenticarle."

Altro commento: "Un dubbio pesante, serio, attraversa tutto il libro come attraversa spesso le menti di chi prova a lavorare con la materia fragile ed esplosiva della memoria storica. Quella miscela fatta di "oggettività" dei fatti, pluralità di sguardi e punti di vista su di essi e soggettività complessa dei sentimenti che generano." (ho perso la fonte)  
Concludendo, mi pare che al romanzo si possa adattare la frase di Gramsci. "Pessimismo della ragione (c'è poco spazio per la speranza, per la domanda di giustizia. Prevalgono rassegnazione, fatalismo, fissità dei punti di vista, fanatismo identitario) e Ottimismo della volontà (lo zio ricostruisce con ostinazione gli eventi per sottrarli all'oblio e al revisionismo storico strisciante)."

GIULIANA

Il libro, pubblicato ad un anno dall'inizio dell'assedio di Sarajevo, raccoglie lettere scritte nella città assediata da persone di varie etnie, croati, musulmani, serbi, di varie età, da bambini a vecchi, di diversa cultura, sia donne sia uomini. La pubblicazione ha voluto rompere il silenzio di Sarajevo, perché il grido d'aiuto che da essa proveniva "non si spenga nel nulla".

Le lettere, tutte autentiche, sono raggruppate dall'autrice secondo le quattro stagioni dell'anno d'assedio. Quasi tutte sono indirizzate a familiari o ad amici lontani, molto spesso fuggiti dalla città, ed esprimono il desiderio, l'esigenza di mantenere le relazioni con i propri cari e con il mondo.

*Cara Paša*

*Non so come dirti quanto mi abbia rallegrato la tua lettera e quanto abbia significato per me. Pensavo che mi avessi già dimenticata, ma la tua lettera mi ha fatto capire che non era così. Ti prego per prima cosa di chiamare Stana e di dirle che noi tutti stiamo bene. Dille di baciare il mio adorato Armin centomila volte e di raccontargli che sua zia gli vuole bene più di tutto al mondo e che lo pensa sempre. Sono contenta che i tuoi genitori siano adesso con te ed anche Boris, perché è meglio che siate tutti insieme. Darei tutto per poter vedere Armin e Stana. Non posso descriverti quanto mi mancano... [pg.42]*

*Bimba cara della zia,*

*sono passati tre lunghi mesi da quando non ci vediamo e vorrei tanto che questa lettera ti portasse un po' di gioia. Tu sei sempre nei nostri pensieri e siamo contenti che tu sia sistemata e al sicuro. So che è molto difficile per te stare separata da noi, cara mia Ninček, ma il tempo passa velocemente e ogni nuovo giorno porta la speranza che ci si possa rivedere presto. Sono enormemente felice che tu abbia avuto la possibilità di stare lontana da questi orrori della guerra nei quali ci siamo trovati tutti senza volerlo ... ricordati, quando sei in crisi e ti viene la nostalgia della tua famiglia e dei tuoi amici, che è una fortuna poter essere al sicuro. Studiare, dormire sonno tranquilli e fare una vita normale. ... Scrivici di te perché è quello che ci interessa di più. Come passi il tempo libero, cosa fai a scuola, e raccontaci le impressioni sul posto dove ti trovi e sui ragazzi che incontri. ... [pg.55]*

*Miei cari Ivana e Mirza,*

*Non ci posso credere: la tua scrittura, così bella, si trova in questo momento nelle mie mani! Ho letto la tua lettera almeno mille volte. Toccare qualcosa di così fresco, caldo di mare, è un privilegio che poche persone possono avere a Sarajevo di questi tempi.*

*Cerco di immaginare voi due "Ivana, la madre, col suo bellissimo simpatico ragazzino che ha conquistato tutta l'isola", cito le parole di tuo marito. La descrizione è così bella e lo diventa ogni giorno di più perché la rinnova nella mia mente. L'unica foto di Mirza che ho è di quando era un piccolo "ranocchio" nella vasca rossa. Adesso è un ragazzino nel mare azzurro!*

....

*Dragan sta bene e la mia famiglia è tutta sana e intera: anche le nostre amiche Vesna, Alma e Sonja stanno bene. Ci sentiamo per telefono. Alma e io riusciamo a vederci spesso. ... [pg.59]*

*Cari bambini miei,*

*...Ti prego [Omar] anche di parlare a Sanjin della mamma e che lui non mi dimentichi. Tu sei grande e so che non mi dimenticherai, ma lui è piccolo e ho tanta paura che non si ricordi più. Parlagli della nostra casa, dei giocattoli, delle passeggiate, dei giochi che facevamo, di tutto ciò che esisteva prima della guerra, e di tutto quello che faremo dopo insieme. [pg.64]*

*Mia cara maestra,*

*oggi sono venuti a trovarmi una signora e due signori dell'Unicef. Sono venuti a vedere in quali condizioni vivo. Mi hanno chiesto tante cose e poi anche se volevo scrivere una lettera e a chi. Ho detto che volevo scrivere alla mia maestra. ... la lettera l'avrebbero portata loro.*

*Come stai? Come sta la tua famiglia? Io sto bene come pure i miei genitori e i miei nonni.*

*... Quando sono in cantina studio, scrivo, faccio gli esercizi di matematica e leggo. Ho imparato a scrivere anche in caratteri latini. Non vedo l'ora che finisca questa maledetta guerra per poter tornare nella mia preziosa scuola e vedere te e i miei carissimi amici. ... [pg.71]*

*Mia carissima,*

*esiste una piccola, direi minima, possibilità che questa mia lettera trovi la strada fino a te. Se la riceverai, saprai che sono ancora vivo, saprai che ti voglio bene, che ti penso continuamente e che mi manchi tanto. Se non arriverà fino a te, tenderò di nuovo fino a che ci riuscirò o che il diavolo mi porti via. Quest'ultima non è saggezza in quanto in città muoiono decine di innocenti.*

*Ora ho capito come è difficile scrivere questa lettera. Non voglio dirti troppe impressioni sull'inferno di Sarajevo, sul buio, sulla fame, sete, sulle paure. ... [pg.76]*

*Cari Zlatko, Gordana, Una e Jasna,*

*quando abbiamo ricevuto la vostra lettera del 28 dicembre siamo stati molto felici perché così abbiamo saputo dove siete e che state bene. Abbiamo anche ricevuto il pacco francese ed è arrivato proprio al momento giusto perché in casa era rimasto solo un po' di riso.*

Tu Zlatko hai trovato lavoro? Di che cosa vivete? Riuscite a farcela?

Noi stiamo bene tutti e tre. ...

La settimana scorsa è morto Josko e a Mirsad, figlio di Ferida, è stata amputata la gamba destra. A Maglaj sono stati feriti Fudo, Enver e Harris che ha avuto la peggio e sta ancora all'ospedale.

[pg. 135]

Oltre a dare e a chiedere notizie, nelle lettere è spesso espressa la volontà di rassicurare i propri cari sulle proprie condizioni di salute e sul fatto di essere ancora vivi, soprattutto perché è diffusa la coscienza di come può essere descritta la situazione degli abitanti di Sarajevo dai media internazionali e di quanto ciò possa preoccupare le persone lontane.

Non essere così preoccupata per me, faccio molta attenzione. Vedo ogni tanto tuo fratello Žarko. Lui è in uno dei palazzi della facoltà, e fa parte del corpo di artiglieria leggera antiaerea, e così non deve andare a combattere. Stai tranquilla, non è pericoloso, perché loro si preparano soltanto per essere pronti in caso di attacco aereo. [pg. 60]

Ma non ti preoccupare, in qualche modo il nostro popolo ce la farà. In fondo a non mangiare siamo diventati più leggeri – abbiamo perso tutti 15 o 20 chili – e così possiamo correre più veloci tra le pallottole e le bombe. [pg.72]

Vorrei poter convincervi che non dovete avere preoccupazioni per noi e per tutte le persone a voi care, che sono rimaste qui. E' incredibile quanta forza l'uomo possiede per adattarsi alle circostanze. Dovete sapere che ormai qui la vita, dopo i primi mesi di allenamento ai pericoli, è ormai diventata routine. La gente esce, va a lavorare quasi ogni giorno, riceve gli aiuti umanitari, si incontra con gli amici, qualche volta va anche in un caffè, anche se non c'è nulla da bere. [pg.106]

Vorrei convincervi che stiamo bene, che ci riguardiamo, che siamo prudenti e che affrontiamo ogni cosa abbastanza bene. Non sono certo belle cose, ma speriamo che tutto questo finisca presto.

Quando ci si guarda intorno e si vede che stanno tutti come noi, tutti nella stessa barca, diventa molto più facile e semplice cercare di superare le difficoltà.

A Sarajevo in questi giorni tutti cercano di aiutarsi vicendevolmente, e questa è la cosa più bella. [pg.110]

P.S. In questa guerra sono successe cose strane. Nonostante tutto questo freddo non ci sono state malattie. Nessuno di noi è stato né raffreddato né malato. La gente anche se non mangia è riuscita a raccogliere le forze e diventare immune. Stiamo tutti bene, per fortuna. [pg. 143]

Nel contempo, però, le lettere testimoniano la vita e la morte di Sarajevo, la difficile quotidianità dei suoi abitanti, cosa significhi essere assediati.

Pensavamo di aver ormai visto il peggio, ma quello che è successo nella via Miskin è qualcosa che non riesco a raccontare, non trovo le parole. ... ieri è stata bombardata violentemente la clinica ostetrica Zehra Muhidović proprio accanto alla clinica traumatologica dove sono ricoverati la gran parte dei feriti di Sarajevo.

Abbiamo pensato che una strage così potesse rappresentare l'acme della pazzia ... Così questa mattina, una bella mattina di primavera, tutto sembrava quasi tranquillo. E un gran numero di persone si è fatto coraggio e si è radunato davanti all'unica panetteria ancora aperta ... E allora sono arrivate, tutte insieme, le granate. Più di cento persone sono rimaste gravemente ferite e trenta sono già morte ... Il sangue scorreva a fiumi sulla via Miskin, e questa non è una "licenza poetica". [pg. 32-33]

Qualche volta vado in centro (significa che le avventure mi piacciono sempre, ah,ah!). E lì è veramente interessante. Le strade sono piene di manifesti: "Attenti ai cecchini" a ogni incrocio di fronte alla montagna Trebevic. Allora quando cammini per queste strade ti prepari, prendi il via, prendi velocità e preghi Dio che quello lassù non ti becchi. Che ne dici? E poi quando vengo a casa e sento la gente parlare per ore: "...è caduta una granata in via Tito, oppure davanti ai grandi magazzini..." allora incomincio a pensare: "Dov'ero io a quell'ora?" e così ogni volta. Di questo è fatta la mia vita. Ma si vive e si spera di sopravvivere. [pg. 45]

Quella mattina nella piazza Rade Končar un ragazzo è stato gravemente ferito. Un altro giovane si è messo a correre per soccorrerlo e mentre correva è stramazato, morto. Ci stavano mettendo a fuoco come i birilli al Luna Park. Sono morti anche gli autisti che portavano le ambulanze verso l'ospedale. ... I nostri cameramen sono eroici, a anche gli stranieri dicono: "Questo è molto peggio del Vietnam".

Ho guardato nella notte le granate urlanti e scintillanti che scendevano a distruggere tutti i tram e gli autobus dei trasporti urbani. Poi hanno centrato la centrale del latte, la clinica ostetrica e la "Viječnica", la nostra bella grande biblioteca. Sono bruciati centomila volumi. Poi è stata la volta del panificio.

Mi ha salvato mezzo chilo di lardo. [pg. 47-48]

Ci sono alcune persone care che non sono più tra noi: ha perso la vita .... Noi stiamo ancora nel quartiere di Alipasino Polje e ci troviamo abbastanza bene. E' vero che l'alimentazione è sempre uguale: maccheroni e riso, soltanto qualche volta fagioli. La mamma è diventata una vera donna di casa, e inventa sempre nuove ricette con il riso, Papà va a lavorare ogni giorno e ci porta sempre a casa qualcosa. Già da un mese non abbiamo più l'elettricità. Papà riesce a cuocere il pane al lavoro. Dalle cinque di sera siamo al buio e questo è veramente terribile. Da dieci giorni non c'è più acqua e dobbiamo fare la fila due o tre ore al giorno per averne un po'. La mamma fa da mangiare nella cucina comune che si trova all'ottavo piano. Noi abbiamo sistemato sul balcone una piccola stufa che ci

235  
riscaldierà durante l'inverno se non ci sarà l'elettricità. Perciò adesso raccogliamo legna. Tagliare la legna a Sarajevo è diventato in un certo senso lo sport nazionale. [pg. 69]

Uno tenta di organizzarsi la vita in qualche modo e di renderla sopportabile almeno un po', invece tutto si riduce alla sopravvivenza.

Sarajevo, è il più grande campo di concentramento del mondo. Per mesi senza luce, acqua, cibo, in tutti i sensi. [pg. 83]

Sono già tre settimane che siamo senz'acqua e senza corrente elettrica. Un orrore. In estate ce ne accorgevamo di meno perché faceva caldo e c'era più luce, ma adesso fa molto freddo. Il freddo ci entra nelle ossa anche se per casa si sta con tre maglioni addosso, tre paia di calze e tre paia di pantaloni. La gente, come fuori di sé, vaga per la città, o meglio dire corre, con i recipienti e le borse in mano, cercando acqua e legna. E non si fa più caso alle granate che cadono intorno o alle pallottole dei cecchini perché l'unica cosa che abbiamo in testa è come trovare da mangiare e da scaldarsi. Oramai hanno tagliato tutti gli alberi in città, nei parchi, nei viali, nei cimiteri ... [pg. 128]

Se potete mandateci un pacco perché abbiamo fame.

Maja e Sanja [10 anni, 4 anni] [pg. 129]

Oggi ci sono -15°. Abbiamo anche paura di prenderci l'epatite, il tifo, i pidocchi o la scabbia ecc. Che ti devo dire... Mi ricordo della seconda guerra mondiale ma non era niente in confronto a questo. [pg.133]

Quasi tutti i palazzi sono bruciati o distrutti. Anche quel bellissimo edificio, la Biblioteca Nazionale, che tu avevi voluto fotografare. Siamo andati là, mentre stava bruciando, abbiamo fatto una catena umana per salvare qualche libro e io ho pianto perché la più bella biblioteca di Sarajevo stava scomparendo. Ma in questi dieci mesi ho visto tanta distruzione e morte che ormai nulla mi può più sorprendere. [pg.138]

Essendo le lettere scritte nel bel mezzo degli eventi, senza alcuna distanza da essi, nessuno/a si pone il problema della memoria, anzi, l'unica eccezione si pone il problema contrario

Il mio desiderio più grande è soltanto di DIMENTICARE TUTTO, al più presto possibile, non appena la guerra finirà. In questi cinque mesi sono accadute troppe cose terribili, cose che non possono e non devono essere raccontate. Altrimenti ce le porteremo dietro fino alla morte. [pg. 53]

Ulteriore motivo di sofferenza per gli abitanti di Sarajevo è il disinteresse degli altri Stati per la loro situazione tragica in cui si sono trovati senza alcuna preparazione e senza saperne il perché. Ciò provoca in loro senso di abbandono e di solitudine

E all'Europa e all'America non gliene frega un cazzo di questa sanguinosa guerra. Tutto rimane lettera morta e degli aiuti che ci dicevano non è arrivato NIENTE! Forse non potrai capire tutto questo, ma qui si giocano giochi veramente sporchi nei quali le nostre vite non hanno nessun valore. ...Sai, tanta gente qui spera nell'aiuto dei "Grandi", ma in realtà non c'è nulla. La gente si illude per poter sopportare tutto più facilmente, ma sono tutte stronzate. [pg.43]

A volte riusciamo a vedere in televisione quel mondo bello tondo, con la pancia piena e ci sembra tutto così assurdo che se ne stiano lì, fregandosene che noi qui in Bosnia stiamo morendo come mosche. [pg.72]

Mi dispiace per la Bosnia e per i bosniaci che non hanno meritato niente di queste sofferenze e ingiustizie. Il mondo di fuori si sta comportando in modo egoistico e per la gente di qui è difficile accettare questo. Fuori dominano soltanto la forza e gli interessi. Qui stiamo morendo. [pg.91]

Per quanto riguarda il cibo riceviamo qualcosa dagli aiuti umanitari...ma non importa. E' importante che si arrivi al più presto alla pace. Ci hanno abbandonato tutti. Approvano le risoluzioni e intanto i criminali sono sempre sui monti e con le armi pesanti sparano sulla città, specialmente durante i weekend quando arrivano i rinforzi e i mercenari. [pg. 98]

...pacifisti italiani. Il loro arrivo è stato commovente e per un giorno abbiamo ricordato cosa vuol dire sentirsi collegati con il mondo. Quando li abbiamo visti, così tanti, non ci credevamo. Poi dai loro zaini sono venute fuori le lettere ... I pacifisti ai nostri occhi sono sembrati esseri soprannaturali, venuti da un altro pianeta in questa nostra città così triste e così distrutta. La gente considerava la loro buona volontà e il loro entusiasmo con gratitudine, ma anche con stupore, come adulti davanti alle prodezze dei bambini. [pg.107]

Pur nell'orrore della guerra, di questa guerra, ci sono persone che continuano a riconoscere e rispettare i propri valori, la propria umanità, il comandamento "restiamo umani!"

Qualcuno riesce perfino a usare l'ironia nel parlare della vita che si conduce nella Sarajevo assediata.

Malgrado questo mi chiedo spesso da dove venga la forza degli uomini di qui, la volontà di andare avanti, di mantenere il senso comune. E' fuori dalla realtà, è incredibile! Parlare di senso comune è molto difficile perché i criteri che valgono qui in questi giorni sono molto alterati. [pg. 59]

Quello che ho fatto nell'ultimo mese è assolutamente contrario alle mie idee.

Sto all'erta nella trincea piena di fango per non essere ucciso e si spara di continuo ... E sparo quando mi sparano. Sparo su persone che non odio, sparo solo perché loro sparano a me con l'intenzione di uccidermi, e io penso che

anche loro avranno madri, bambini, amori, che sono esseri viventi, gente alla quale hanno messo con la forza i fucili nelle mani. Guarda che non ho paura. Facciamo questo come un lavoro qualsiasi. [pg.94-95]

E a questo punto riesco a vedere qualcosa che non sapevo e non immaginavo: l'uomo non si dà mai per vinto. Quelli che fino a ieri consideravamo dei buoni a nulla adesso li vedi che cercano legna, fanno il fuoco, portano pesanti bidoni d'acqua da lontano, semplicemente affrontano le sciagure. [pg.103]

La cosa più bella che mi è successa da quando c'è la guerra è il compleanno di Sanela. C'era da mangiare e da bere. Abbiamo suonato la fisarmonica e ballato. E' stato super. [pg.125]

Io so soltanto che tutto questo dura da troppo tempo e che siamo tutti stanchi e bisognosi di pace e di cose semplici. [pg.142]

Mia grande, adorata amica,

oggi è mercoledì. Sono seduta sul pavimento e sto a sentire le granate. Molto interessante. Sto pensando a quegli idioti dall'altra parte che sparano e mi viene da vomitare. Fuori splende il sole e le primule e il tarassaco fioriscono. Gli uccelli non cantano. O forse cantano ma non si sentono. E' veramente stupido che ti stia scrivendo questa lettera. Prima di tutto:

1. la posta non funziona e chissà se tu la riceverai mai;

2. non so cosa scriverti perché qui succedono troppe cose e tutte egualmente interessanti. [pg. 19]

Circa un mese dopo la stessa donna scrive:

Ci hanno preso di mira dai carri armati. Sai che tutto ciò è sconvolgente? Perché se ti piglia quel "coso" non c'è scampo: l'ho visto entrare da una parte del palazzo e uscire dall'altra, portando con sé le finestre con l'intelaiatura intera, senza dimenticare le tende. Adesso una finestra solitaria giace lì, lontana venti metri dalla casa. Bellissimo! E allora la gente della casa bombardata è riuscita a scappare in qualche modo nel nostro portone, perché esattamente la metà di loro non ha più appartamento. Ieri sera hanno dormito con noi. Li abbiamo ospitati alla grande, e abbiamo offerto loro i posti migliori nella nostra cantina. Eravamo un po' stretti, ma sai che noi siamo solidali. [pg.25]

L'estate scorsa abbiamo preso anche un po' di sole davanti alla porta d'ingresso mentre sopra le teste fischiavano le pallottole, solo per divertirci. [pg. 87]

La nonna e io stiamo sempre in casa, usciamo solo quando è indispensabile. Così abbiamo tutto il tempo per "litigare" Ascoltiamo le notizie da una radiolina collegata alla batteria della macchina, di pile non ce ne sono più. Vostra nonna prepara un pane nero delizioso mischiato con la crusca, che dicono sia molto sano per il metabolismo. [pg. 111]

Quest'inverno i problemi di riscaldamento ce li risolvono i nemici. Ogni giorno ci bruciano qualche palazzo, museo o, a scelta, qualche altro edificio inutile, in modo che la gente si possa scaldare direttamente sul posto dell'incendio della propria casa, scuola, asilo, ospedale ecc. [pg. 127]

Tranne qualche caso eccezionale in cui, leggendo una lettera, si può dire "E' un uomo/ E' una donna che scrive!", non si distingue il genere del mittente prima della firma.

Le ultime pagine del libro, con il titolo "Gente di Sarajevo", presentano alcune persone incontrate da Anna Cataldi nella città assediata (nessuna è autore/autrice di qualche lettera) mediante brevi pennellate. Io qui, a titolo di esempio, cito due incontri.

Il primo "Le due vecchie signore" [pg.159] tratteggia le figure di due anziane signore, presumibilmente serbe, che ogni giorno nel piazzale della stazione aspettavano di partire con un convoglio di profughi per Belgrado. Quando finalmente sono riuscite a partire, all'arrivo a Pale sono state trovate morte nell'autobus.

Il secondo "Il ragazzo četnic" [pg.165] parla di un giovane di 22 anni arrestato a Sarajevo: aveva sgozzato 29 musulmani, senza avere alcun odio per loro, perché così gli era stato ordinato e a ciò era stato addestrato allenandosi sui maiali. Fa pensare alla banalità del male.